SCRITTORI D'ITALIA

FEDERIGO DELLA VALLE

TRAGEDIE

A CURA
DI
CARLO FILOSA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1939

SCRITTORI D'ITALIA

N. 170

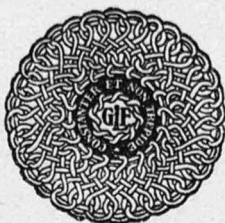
FEDERIGO DELLA VALLE

TRAGEDIE

FEDERIGO DELLA VALLE

TRAGEDIE

A CURA

DI

CARLO FILOSA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1939

I

IUDIT

TRAGEDIA

PERSONE CHE PARLANO

Angelo.
Iudit.
Abra serva.
Capitano.
Coro di soldati assiri.
Oloferne.
Vagao servo.
Arimaspe.
Assarte.
Hidraote.
Campaspe.

ANGELO.

Messaggiero volante e servo umile
a l'altissimo Dio,
scendo a quest'ombre vostre, egri mortali,
e se mirate l'oro e i bei candori
de la veste e de l'ali,
giá direte fra voi ch'angel son io.
Con forma tal spesso colora e mostra
gli angeli l'arte vostra;
né giá co' rai del lor vestir celeste,
dal terreno color troppo disgiunto,
rimirar gli potreste.
Tal dunque scendo, e da invisibil regno
qui visibile vegno.
Voi miratemi cheti,
né l'interna cagion del venir mio
temerarii chiediate,
ch'a l'infermo saper dei vostri sensi,
piú saper non conviensi.
Ma se vedrete fra poc'ore tronca
superbissima testa,
e donna inerme vincitrice altiera
di fierissima schiera,
riverenti adorate,
e il gran Dio degli esserciti lodate,
che, dove fasto uman troppo s'avanza,
con debil soffio atterra

monti alti d'arroganza.
Ma mentre io parlo, ecco che santi passi
comincian l'opra. Esce la bella forte
eletta a l'alta impresa,
di vivissimo zelo
vêr gli onori del cielo
e di pietá vêr la sua patria accesa.
A quel ch'ardita nel gran petto aggira,
solo son spada e scudo
umilissimi preghi;
però notturna con la serva sola
move a pregar, et a superba pompa
di padiglion tiranno
taciturna s'invola.
Esci, imagine bella
d'altra di te piú bella, ancor non nata,
ma inanzi il tempo e gli anni
negli alti abissi del gran ciel formata!
Ella nel seno tuo nascosa prega,
ed a voce sí cara
il fortissimo Eccelso
quasi giunco si piega:
tutto dá, nulla niega.
Pugnerai, vincerai, e 'l tuo gran fatto
sará lieta figura
d'altra pugna piú dura,
di piú chiara vittoria,
principio a maggior bene,
ministra a maggior gloria.
Ma giá mi s'avicina ella e la serva,
e gran consiglio toglie
che giungano al lor guardo
queste mie prese spoglie.
Però le spargo per quest'aer cieco:
ben ad ogni sua voglia, ad ogni passo
sarò invisibil seco.

IUDIT. O colpe, madri de la morte e stolte
figlie di cieco errore,
micidiali de l'alma, onde nascete;
qual ocean di mali,
qual turbo, quai procelle
d'arme e di genti dispietate e fiere,
misera, avete accolte
infin dal mondo estremo
contra Israelle, contra il popol santo,
che solo adora il vivo Dio dei vivi!
Bella Gierusalem, (cosí da lunge
ti vede l'alma, e 'l monte, e 'l sacro altare,
ove in tremenda maestá benigna
la somma Gloria de le glorie appare)
fier coltel ti sovrasta, e giá balena
sovra la testa tua nube sanguigna,
a inondarti, a allagarti,
lassa me, ad affogarti
con meritata pena!
Gemi, ahi, gemi dogliosa, lagrimosa!
Spargi le chiome inanellate ai venti,
e scapigliata giaci
in cenere e cilicio! E grida, e prega,
ché se n'è tempo il vedi
e giá fors'anco il senti.
E te, Betulia mia, nodrice e madre
e dolce albergo dei miei padri e mio,
qui presente rimiro: et in mirarti,
dal piú profondo di gran duol sospiro.
E lagrime darei
tinte di vivo sangue,
e gemiti trarrei
d'orba vedova madre
sovra l'unico essangue;
ma al tuo gran danno nessun pianto è assai,
o che giovano alfin lagrime e lai?

Spirto, vigor conviensi ad opra forte,
qual al tuo mal s'aspetta, e qual la chiede
l'estremo di tua sorte.
Ma valor o vigor, ond'avrò io,
se non l'ho dal mio Dio?
Lasciam dunque, Abra mia, riposo e sonno,
ché l'un e l'altro troppo si sconviene
a chi la patria vede
e fratelli et amici
carchi omai di durissime catene.
Solitarie, notturne
prendiam l'usata via
del fiume e de la valle
eletta ai nostri preghi.
Giá, solo il pregar resta
in orrida di mali
ruinosa tempesta!
Affrettiamci, perch'anco il mal s'affretta,
et ogni volo è lento
a chi in mortal tormento
scampo o rimedio aspetta.

ABRA. O bella Iudit, mia gran donna e sola
speranza or di Betulia e di Giudea,
questa tua serva volontaria vola
ove si volve o gira
la tua voglia e 'l tuo passo,
per erta o piana via.
Cosí potesse andar quest'alma mia
coi sensi de la tua!
Ma la tua, eccelsa e forte,
quasi fulmine cerca il duro e l'erto
et osa d'avventarsi anco a la morte:
questa mia, quasi foglia
a rabbioso soffiar tremola e lieve,
piú di schivar che d'incontrar ha voglia.
Confesserò il timore,

poi ch'a temer ha colpa
il voler no, ma il core infermo e basso:
dirò che 'l piè va inanzi,
né mai ti lascierá; ma l'alma spesso
tremando indietro torna,
o s'allenta, o soggiorna.

IUDIT. Temi dunque, Abra amica? E di che temi?

ABRA. Basti il dir ch'io son serva, e tal fortuna
si trae dietro il timor; ma ciò non vaglia
a far timida me, che serva sono
volontaria, contenta;
e di mia sorte è favorevol dono
la servitú, non pena. Ma non vede
il tuo gran cor, o pur simuli e taci,
le ragioni a temer? Qual dirò prima,
poiché tante n'abbiamo?
Siam donne, e sole siamo;
siam di nemico sangue
e di fé aversa in mezzo a l'arme e in forza
di temeraria gente,
fiera, cruda, insolente;
veggio la patria e noi quasi a l'estremo:
e dirai di che temo?

IUDIT. Inalza, Abra mia, l'alma,
o se l'alma non puoi, inalza gli occhi,
mira in ciel quelle stelle!
Come le vedi belle,
sono anco innumerabili, infinite.
Sovra lor stanno esserciti volanti,
armati di fulminee saette,
sempre piú acute e forti
a devute vendette.
E temerai, se 'l lor gran duce Dio,
Dio grande e forte e pio
che gli governa e regge,
pugna per noi, o 'l suo gran scudo almeno

c' impon sovra la testa?

ABRA. Oh cosí fosse,
ch'ardita sfiderei l'Assirio e 'l Parto
e l'arene del mar, se fosser armi!
Ma temo, ahi lassa, e parmi
che quel securo scudo
or si sia fatto spada, e sia rivolto
il gran Dio d' Israel ad esser Dio
di Persi e Medi, tanto aborre e sdegna,
i' non so se gli Ebrei,
o i loro falli niquitosi e rei.
Ma chiarissima insegna
de lo sdegno e de l' ira
può dar il nembo tempestoso e folto,
anzi la fiera grandine di tante
e genti et arme, da l' ignote arene
de l' immenso oceán sin qui condotte
a morti et a rapine,
ad incendii, a ruine
di Giudea miserabile. Se poi
miriam Betulia nostra, ahimè, quai segni
in lei veggiam de l'adirato Dio!
Lascio l'aver ella dintorno il fiero
orrido cerchio, che l'opprime e stringe
et eccidio crudele
minaccia, anzi ormai porta:
veggiam pur ch'a suo danno anco si serra
il gran seno dei cieli,
sí che stilla di debile rugiada
non v'ha, che da lui cada,
e sí secca è la terra,
che non v' è gorgo o fossa
palustre, limacciosa,
onde trar pur si possa
fango temprato in acqua, quanto meno
v' è fonte o fiume, che ristori o piaccia.

Cosí la gente arsiccia l'anelanti
fauci mal discongiunge, e l'arsa lingua
scior non può, che distingua
o voce o prego sospiroso e pio
ad invocar almeno
l'aiuto del suo Dio.

IUDIT. Balena, e tuona, e nubi spande e venti,
forse perché spaventi,
ma non fulmina ancor la santa mano.
Aspetta il colpo, indi ti duoli. Intanto
invochiam, preghiam noi:
questo ancor ci rimane, e 'l rimanerci
è grazia di quel Dio, ch'averso chiami.
Il qual, poi che ci lascia
arme, con cui possiamo
ferirgli il santo petto,
confidiamo, speriamo
ch'ei vuol esser ferito. Son saette
i prieghi; arco è la fé; la qual s'è forte,
sí forte scocca e sí gli caccia in alto,
che sotto sé lasciando i campi immensi
di tempo e sorte, e cieli, e sfere intorte,
giungon dove in foschissimo sereno
l'inaccessibil Dio
siede in sé pio con tre gran fronti in una.
Benigno egli gli accoglie, e aprendo il santo,
duro a tutt'altro, impenetrabil seno,
consente e vuol che poco spirto, mosso
da cuor uman, scuota pregando e smova
l'immobile Motor di quanto è mosso:
tanto ama, tanto vuol, tanto concede
ai preghi d'una fede.
Andiam dunque a pregar, or che caduta
da mezzo 'l ciel, la notte si nasconde
ne l'ombre di se stessa
piú nere e piú profonde,

e 'l candor matutin ratto s'appressa.
In cotali ore il sant'uom, re trovato
conforme al cor di Dio, sorger solea:
e 'n citara e saltero
glorie e preghi porgea
dei signori al Signore.
Imitiamlo nel tempo, come sai
ch' è mio lungo costume. Oh, sí potessi
imitarlo nel core!

ABRA. Mira, mira, signora, armate genti,
che vengon di colá: vedi il baleno
per l'ombra cieca e bruna
degli elmi, ripercossi
dal lume de la luna.

IUDIT. Siamo in folta foresta, anzi in un nembo
di genti armate, e 'l vederne or sí poche
ti commove e ti turba? Andiam lor contra:
ben secure ne fa l'editto forte
del lor duce Oloferne, il qual ci vieta
ogni offesa da lor e a noi concede
entrar a nostra voglia e uscir del campo.
Quel è 'l camino proprio, onde si scende
a la valle et al fiume, ove m'aspergo
per invocar poi Dio
limpida e pura fore,
com'esser devria il core.

CAPITANO. Chi viene di colá? Fermati e parla!

IUDIT. Misera donna va; felice solo
quanto serve a Oloferne invitto duce,
duce de' vincitori de l'Oriente:
la peregrina ebrea con la sua serva
inermi e sole incontri,
o benigno guerriero,
per quest'aspro sentiero.

CAPITANO. Secure andate, quanto v'assecura
l'ordine del gran prencipe Oloferne.

Ma come va straniera
donna, giovene e bella,
a cotali ore sola
fra la turba guerriera?
Temerarie son l'armi et insolenti,
varie voglie han le genti
e mal si serba editto o riverenza,
ove la notte copre
e fosca asconde l'opre.

IUDIT. Qual'è 'l duce, tali anco son le genti
da lui condotte. O ben felice Giuda,
quando giunga a provar sí dolce impero!
Vado dove mi spinge ardente zelo
d'alzar la gloria al cielo
del prencipe Oloferne, anzi del rege
gran domator dei regi. A pregar vado
l'adirato mio Dio contra gli Ebrei,
che, come pur vorrei,
agevoli e fortune a l'arme vostre
la giusta impresa, onde s'è qui condotta
ad illustrar i monti di Giudea
la gloria nabatea.

CAPITANO. Nabucdonosor solo è grande Dio,
Dio de la terra, anco dirò del Cielo!
Noi suoi fulmini siamo,
co' quai scuote e disperde,
e rupi e monti, non pur torri o mura.
Qual dunque aiuto ricercar qui denno
dal tuo Dio d'Israelle
l'invitte schiere e l'armi
orride, fulminanti
degli assirii giganti?

IUDIT. Giovi o non giovi, giusta voglia e cara
mi trae, et invero meraviglie eccelse
ho udito del mio Dio:
Dio creduto da noi di forza immensa.

Mio costume è adorarlo,
e dove ho voglia intensa
d' invocarlo e pregarlo.

CAPITANO. Vanne dunque; e, se vuoi, verrá alcun teco
di questi miei, che ti sia guida e scorta,
o sia sostegno almen per l'aer cieco,
ne l'asprezza dei passi
di queste rupi e sassi.

IUDIT. Giá conosciuta son, potrei dir forse,
da questi monti; o conosciuti almeno
essi son dal mio piè, che mille volte
per quest'aspre rivolte
scese e poggiò; perch'in lor nacqui e crebbi,
e 'n lor nodrimmi, e v'ebbi gregge e campi:
or con sorte migliore
hanno maggior signore.
Perdona, cortesissimo guerriero,
se compagnia ricuso: ella è soverchia,
ned è richiesto a serva prigioniera
che per lei s'affatichi uom, che dir possa:
— Io servo ad Oloferne —
ch'è proprio dir: — Io vincitor impero
sovra le genti nate! —

CAPITANO. Se cosí vuoi, vanne a tua voglia e passa.
Voi le aprite la schiera.
O mirabil, o rara
beltá di questa ebrea!
Se producon tai volti
le madri di costoro,
premio miglior che d'oro
avrá il camino e 'l rischio
d'esser venuti ad occupar Giudea!
Or voi qui vi fermate: io lá m'accosto
al padiglion reale.

CORO. O guerra, guerra, in te giamai non cessa
fatica per fatica, e 'l finirne una

è dar principio a l'altra!
Nel giro de la tua dura fortuna
vien ogni ora, ogni punto
col peso del suo danno
o almeno del suo affanno,
da cui rischio mortal raro è disgiunto.
Porti indistinti i tempi
a le vigilie, ai sonni:
sonni rotti, tremanti;
vigilie piene di ferite e piaghe.
Vegghiando, fiera morte hai sempre avanti,
e se dormi, ti cova in su le spalle.
Se poi cerchi ristoro
d'incessante travaglio,
stoppia o fieno non falle,
o con pan torbid'acqua o putid'aglio.
Se chiami poscia premio a sangue sparso
e alfin ti vien poco oro,
l'oro è compro sí caro,
ch'a minor prezzo l'have
chi per trarlo dal sen d'aspra montagna
va a sepelirsi vivo
in infernali cave.
Fiero cor, stolta voglia
ben ebbe quei, che pria
trovò arte sí ria!
Né a men crudel destino
nasce, chi a premer nasce
sí orribile camino.
Ma se l'ombra et il fosco
de l'aria non m'inganna,
di colá vengon due insieme usciti
dal regio padiglion. Se ben conosco
la gran mole et il passo,
questi è Oloferne, e seco
ha il suo Vagao, che mai no 'l lascia un punto.

Mira a quali ore il chiama
a lasciar tende e tetto
il misero mistiero,
di ch'egli è sí gran mastro!
Ben si dice, et è vero:
— Coloro ch'ad altrui tolgono il sonno,
neanch'essi dormir ponno. —

OLOFERNE. — Non hanno l'arme ora tranquilla o queta,
e men l'ha capitan, ch'eccelso, altiero
vittorie sol ne la gran mente aggiri —:
ciò dirá forse alcun, ch'or me qui miri
vigile intempestivo
per l'ombre de la notte,
rotto sonno e riposo, al cielo aperto
dar le membra inquiete e raggirarmi
per questa selva d'armi,
or che posa quieto
posso dir l'Oriente, insieme accolto
a seguir, a ubidire
il mio cenno, il mio volto.
Ma non cura guerriera o novo rischio,
né brama di trionfo or qui conduce
il mio piè vincitor per l'ombre cieche.
Non è Giudea cura bastante al petto
securo, vasto, immenso,
che tiene in sé ristretto
Caucaso e Tauro, e Medi, e Persi, e Parti,
e Tigre, e Gange, o s'altro ha titol grande
da questi monti a l'oceán degl'Indi.
Assai ho vinto, et il minor trofeo
degl' infiniti al mio valor alzati
è troppo a dar altrui
titolo d'ammirabile e di eccelso.
Fra i gloriosi tutti il sommo, il primo,
ogni gloria giá apprimo, e piú non chiamo
titoli o nomi al mondo: ei giace stanco

sotto 'l peso dei fatti. E tace, e trema
timido di non dar titolo eguale
agli alti merti miei,
ond'io m'adiri e sdegni,
e nuovo incendio mio, nuovo torrente
arda, o nel proprio lor sangue sommerga
de l'ampia terra le provincie e i regni.
Altro aggiro ne l'alma; altro tien desto
quest'occhio, con le cui vigilie dorme
il gran dio de la terra, il fulminante
Nabucdonosor, re solo regnante:
ubidienza è 'l resto.
Dirollo a te, Vagao; tu intento ascolta,
e fedel poscia adopra
arte et ingegno a l'opra!

VAGAO. S'atterra a la tua voce, a l'ombra tua
quanto è d'eccelso e altiero.
Or che fará questo tuo servo indegno?
Poco è adorarti in vero,
pur do alla terra il volto,
et adorando ascolto.

OLOFERNE. Alzati; fedeltá tanto t'inalza,
quanto sorte t'abbassa.
E l'esser a me caro
dei re ti mette al paro.
La bella ebrea, se basta dirsi bella
cosa che molto piaccia agli occhi miei,
che 'l ciel porian mirar forse con sdegno,
come oggetto non degno a tanto sguardo,
l'ebrea dirò, che fuggitiva è giunta
a quest'armato campo,
a le ginocchia mie, che son suo dio
di salute e di scampo,
nel forte cor, ne l'alma,
non giá mai mossa pria,
s'è aperta la via, e quel gran petto,

ch'è duro monte a le ruine, ai tuoni
di fulminante ciel, al volto orrendo
de la medesma morte,
or molle dá ricetto
a sguardo d'occhio ebreo: contrario sangue
a l'arme, ond'io mi cingo; ma che nuoce?
Bella bellezza anco nemica piace!
Cosí questa a me piace; e direi l'amo,
se non scemasse maestá di lingua
sol nata a proferir voci d'impero,
in dir parola, ch'ubidir accenna.
Pur, dirò che m'è caro
il vederla, anzi 'l bramo,
sí che i riposi m'interrompe e toglie
l'avida voglia, e dietro a lei mi tira,
e qual vedi m'aggira.

VAGAO. Il tacer, e 'l mirar del regio volto
par che commandi, o dia licenza almeno,
a lingua schiava che si scioglia e parli.

OLOFERNE. Piú ho da dir. Ma tu che dici intanto?
Forma libere voci in serva sorte,
ch'io te ne do il poter, come sempre hai.

VAGAO. O corona d'Assiria, o braccio forte,
dirò del terren dio,
benché nome piú degno
di tutti i nomi sia dir Oloferne,
qual consiglio inquieta or quelle membra,
che son ben fermo Atlante
ai regni del Levante,
se sedendo o parlando,
anzi dirò accennando,
puoi compiacer la voglia,
né fia chi 'l vieti o 'l toglia?
L'ebrea, che veder brami, è tua serva anco,
com'è 'l piú de la terra: è prigioniera,
e tua mercé vive solinga e alberga

nel regio padiglion, anzi nel cielo,
onde baleni e scuoti e terre e mari;
viv'ella teco e la disserra e chiude
questa man, questa chiave. Or, chi divieta
o niega al mio signor, non pur vederla,
ma far la voglia lieta
del piacer, che può dar donna che piaccia,
senza mover tu piè, sol col dir: — Venga
in queste altiere braccia. — ?

OLOFERNE. Nuov'arte ha appreso l'alma, e, non so come,
il cuor, ch'ad ogni scintillar di voglia
fervido, impaziente,
né indugio, né dimora unqua sofferse
anco ne l'impossibil manifesto,
or, in forte voler, par si contente
di voler meno assai di quel che posso.

VAGAO. L'invitto vincitor di tanti imperi
giusto è che vinto sia sol da se stesso!
Cosí, signor, tu te medesmo leghi,
e a la tua voglia nieghi
quel che piú vuoi e puoi.

OLOFERNE. O vincitor o vinto, (alfin dirollo,
benché 'l disdegni l'alma) altro non posso;
ma ben, inver, vorrei
che chi cosí me lega
volontaria legata in queste braccia
venisse, a farsi dea tanto in ventura,
quanto in beltá e natura.
Bellezza sovra ogni altra aventurosa,
poich'è giunta a piacer agli occhi miei,
al cui cenno, è pur vero
e posso dir, s'aggira
quanto ha di ricco e forte
nel gran sen l'emispero!
Or ti basti saper la voglia mia,
Vagao servo fedel; tu a sodisfarla

trova consiglio e via.

VAGAO. Anzi pur mani e braccia
v'adopererò: nuda trarrolla al letto,
al contento, al diletto
del mio caro signore;
né scorreran molt'ore!...

OLOFERNE. Ciò non voglio voler. Tu pur t'ingegna.
Diràile a nome mio
ch'è vergogna e diffetto
fra gli Assiri il lasciar che donna bella
da lor si parta intatta.
Di' ch'io la bramo e chiamo
oggi a splendida cena,
indi a parte del letto,
ove gloria stimaro
giunger corone eccelse
di superbe reine,
di bellezze divine.
Gradisca ella il mio dono, anzi pur paghi,
col non negarmi cosa
per lei sí aventurosa.

VAGAO. Caro peso m'impone
il benigno voler del mio gran dio,
e voci, e spirti, et alma,
ingegno et arte adoprerá Vagao,
tuo fido servo umil. Viva Oloferne!

OLOFERNE. Fretta t'impongo a l'opra.
Questo robusto cuore
non può aver debil voglia, e voglia forte
di regio petto fulmina e saetta
contra gl'indugi, e vuole
fretta, che corra e vóle.

VAGAO. Or or volo a cercarla,
a trovarla, a chiamarla.
Ella col poter libero, che tiene
dal tuo dolce volere,

uscita è poco dianzi
ad adorar, fra l'ombre de la notte,
quel suo dio, ch'esser dée
dio d'ombre oscure e nere.

OLOFERNE. E fors'ei la trattien, contento e vago
di vedersi adorar da sí bel volto...
O forse sa il mio amore
e si gloria in se stesso
d'esser fatto rivale
di sí eccelso signore.
Ma s'io fo balenar questa mia spada,
ben so, ben so!... Tu aspetta il suo ritorno;
io intanto il guardo e 'l piede
aggirerò per quest'armata mole
di tante schiere al mio gran dosso imposta.
Ciò varrá forse a rallentar ne l'alma
ratte voglie pungenti, a la cui fretta
dir si può zoppo anco 'l volar de' venti.

VAGAO. Vagao felice quattro volte, e sei
Vagao felice! or chi a me s'agguaglia?
Io son lo spirto e 'l cuore,
son l'alma, anzi dirò, son il signore
del mio proprio signore.
Ebbero i piè catena
di servo: or ha la testa aurea corona
di signoril impero.
Regna, commanda, volve
a suo voler ministri, onori et oro,
tutto ottien, tutto dona
servo, che ad esser giunge messaggiero,
ad esser consigliero
nei gusti e negli amori
dei prencipi signori.

CORO. L'Africa stolta de le reggie insane
cotai mostri produce,
e con real corona or talpe, or rane.

VAGAO. A la voce vi veggio, assiri amici,
fida schiera vegghiante
a guardia del Levante.
Fra voi fermerò i passi,
aspettando che passi
cosa molto bramata.

CORO. La giudea
peregrina, venuta
ad albergar fra noi,
sappiam ch' aspetti. Il ragionar sonoro
del nostro duce invitto
sin qui s' è fatto udir: ella è passata
di qui ben poco avante; e sappiam anco
a qual fine l'aspetti.

VAGAO. E che mi dite?
che stimate di me?

CORO. Al sommo, al colmo
de la girevol ruota
t' ha posto la ventura: ogni fortuna
possiedi e chiudi in una.

VAGAO. A conosciuta fede
dá il mio signor mercede.
Ma cose assai maggiori
entraro in questo petto;
e Tigre, et Ermo, e Caucaso, e Nifate
non si tentar, che nol sapesse avanti
questo servo Vagao.

CORO. Nel margin eri
ancor de la fortuna: or il tuo nome
è principio del libro.
Fosti allor forse fido consigliero;
or t' ha fatto tua sorte
re del prenze medesmo, s' è pur vero
quel ch' udii dir sovente
a sagge lingue accorte:
— Secretario d'amor, re de la corte. —

VAGAO. Sento trombe e taballi
salutar giá dal campo il dì vegnente.
L'aurora è uscita: mira l'aurea fronte,
che indora giá quel monte.
Né l'ebrea viene ancora;
forse ha fatto altra strada
a la gran porta de la regia tenda:
meglio fie ch'io men vada, ivi l'attenda;
cosí l'avrò secura.

CORO. Bene stimi.
Sovengati di noi, miseri polli
schiusi ad ore infelici, o ben felice
aquila di fortuna,
glorioso Vagao!

VAGAO. Vuò che s'accresca
il soldo militar a tutti voi:
questo v'apporterá l'avermi accolto
fra voi questa poc'ora.

CORO. Odo stropiccio e rotolar di pietre
per questo calle angusto: alcun qui passa.
Miro chi vien: candide fascie veggio;
de l'abito non ben scerno la forma,
ma gonna sembra feminil. L'ebrea
certo è, che torna.

IUDIT. Io son certo l'ebrea;
non t'inganna la vista, o guerrier forte.
Da voi mi son partita
per l'ombre de la notte: or a voi torno
col biancheggiar del giorno.
E prego che 'l tornar non vi sia odioso,
se pur vengo a turbarvi
la quiete e 'l riposo.

CORO. A genti, fatte da la sorte ria
quasi acqua di montagna ruinosa,
ch'ogni or rompe e saltella
e precipita sempre e mai non posa,

che può nuocer l'andar o 'l tornar queto
di donna placidissima e cortese?
Ma tu t'affretta: a gran ventura vai;
o pur t'incontrerá cara novella,
o piacevole almeno
a giovin donna e bella.

IUDIT. Viva il grande Oloferne! Invitto vinca,
a lui soggiaccia il mondo, e a tutti voi
di lancie e d'elmi invece
vengan scettri e corone! Altra ventura
non chiede questa serva.
Ma forse, fatto alfin saggio dal danno,
è uscito alcun da le infelici mura
di Betulia, a adorar il piede eccelso
del mio signor et a dar vinta e presa
la cittá mal difesa
da l'ostinata gente,
che cieca e sconoscente
al ben, che le propon la man del Cielo,
contrasta dura, ove ubidir devria
et avria gloria in farlo?
Questa fora novella
soavissima e cara
a la donna, che tu, guerrier benigno,
voluto hai chiamar bella.

CORO. Pugni ostinata pur, contrasti dura
Betulia: ciò non è pugna o difesa.
Irrita ella arme et ire a sua ruina,
misera, e sé destina
ad eccidio sí fier, ch'a le pendici,
ov'ella s'alza, non rimanga pietra,
per cui si possa dir: — Qui furon mura. —
Cadrá al fin, e piú mal, quanto piú tarda
ad accendersi il foco, onde tutt'arda.
Altre cose udirai, cose prodotte
da te stessa: tu sei radice e seme

di quanto hai da sentir.

IUDIT. Misere cose,
s'a l'arbore sará simile il frutto!
E che puote produr, se non sciagure
lagrimose, dogliose,
donna, giá inutil peso
de la terra che preme?
Ma sia che può; a le miserie estreme
ho apparecchiata l'alma.

CORO. Speranze belle il mio parlar depinge;
tu, perché a te depingi
rie temenze d'affanni?
Losca mente mortal, come t'inganni!
Piange talor colui, et è beato;
et altri ride, e ria miseria il preme:
tanto può il non veder! Sol che tu arrivi
al regio padiglion, ov'hai albergo,
vedrai nei detti altrui
i miei detti piú vivi.

IUDIT. Colá men vado, e s'alcun ben m'incontra,
a voi ne devrò parte.

ABRA. Veggio Vagao, nostro custode e chiave
de l'entrar et uscir: forse ci aspetta;
anzi pur verso noi muov'e s'affretta.

VAGAO. Qual riverenza o culto eguale ai merti
userò io, se non t'inchino e adoro,
o bellissima donna?
Bellissima, sí invero;
ma sta in dubbio il pensiero,
se piú felice o bella!

IUDIT. Nuovi titoli sento, e nuove forme
veggio d'onor ne le miserie mie.
Caro Vagao, che hai?
che dici? anzi che fai?
Schernisci donna, tua conserva e amica,
o sogni desto, a lo spuntar del die?

VAGAO. Non sogno, ancorché sogno
sia quanto puote dar culto mortale
a donna senza eguale.
Chiara donna divina,
ascoltami, e vedrai
ch'al colmo, ove tua sorte ti destina,
è bassa ogni opra omai di riverenza.

IUDIT. Oh meraviglie, oh mostri!
Che sentirò, che dici?

VAGAO. Se mandasse il tuo dio,
quel dio, di cui narri sí eccelsi onori
et essalti, et adori,
a dirti: — O Iudit bella,
tu sei la dolce e cara
agli occhi miei; me il tuo bel volto alletta,
e mi tira a partir teco le mense
et il gemmato letto —
non diresti in te stessa:
— Qual degno onor può darsi ai pregi miei
da fortuna mortale,
bench'eccelsa e reale? —

IUDIT. Dirollo o nol dirò? Vagao, perdona,
o non l'aver a sdegno:
passi da sogno a sogno;
e vegghian gli occhi, 'l veggio,
ma 'l senso interno è pregno
di sonnacchiose larve.

VAGAO. Sia quel che vuoi, ma senti:
stima or ch'un maggior dio,
un dio non giá nascoso, e chi sa dove?
come quel tuo, ch'esser dée nube o vento,
poiché 'n aria ha il suo seggio,
ma un dio vivo, splendente
d'arme pregne di lampi,
coronato di gemme auree lucenti,
tratte a mille corone

oppresse, vinte e dome;
un dio, che 'n sé sedendo
appoggia le gran spalle al vago cielo
del sol nascente, e con la fronte altiera
fa tremar minacciando l'Occidente;
un dio, qual hai udito, e poco ho detto,
stima ch'a te mi mandi,
e ch'a suo nome io vegna.
Dirollo aperto, e 'l gran nome dei nomi
alfin proferirá la lingua indegna:
Oloferne mi manda, e di lui parlo!

IUDIT. Or tu piú giustamente
esser puoi adorato,
ch'io non fui adorata, poiché vieni
messaggiero celeste!
Ma che dice, o che impera
del mio signor la maestade altiera,
o che può questa serva,
ch'a lui piaccia, a lui serva?

VAGAO. Quasi è detto. Ma pur dirò piú chiaro,
per averne risposta anco piú ferma:
il benigno voler suo si compiace
e ti chiama, e t'invita,
oggi, chiudendo il giorno, a regia cena;
ma piú che a cena, poi
a le glorie, a le gioie
d'esser ne le sue braccia e nel gran letto,
ch'alte reine hanno stimato cielo
di ventura e diletto.

IUDIT. E chi son io, ch'a tanto merto arrivi,
miserabile serva?
Nuove dèe partorisca o terra o cielo,
degne del forte et onorato fianco,
elette da le stelle
al diletto, al favore
di sí alto signore!

VAGAO. Te brama, e dèe non brama,
o bellissima ebrea!
Ma tu, che dici? Et io che ridir debbo
in tuo nome al signore,
che me manda e te chiama?

IUDIT. Se risponde per me la mia fortuna,
dirá che son sua serva e prigioniera
e sua son io, sue queste membra sono.
Cosí in dargli me stessa,
do tutto e nulla dono.
Ma piú vuò che risponda
per me la voglia mia:
cosí, Vagao, dirò che 'l cuor mi preme
l'esser cosa sí vile,
ch'io non so qual diletto
dar potrò a un angel vero,
qual'è 'l gran signor mio.
Pur, perché 'l mobil senso
talor suole inchinarsi
a cose acerbe amare,
benché le dolci sieno a desiarsi
e piú proprie e piú care,
qual io mi sia, mi do lieta et umile
al suo voler benigno,
e giá mi stimo dea,
essendo giunta al merto,
non dirò di chiamata,
ma sol di desiata.

VAGAO. O rara accorta donna,
spirto divin ti regge, e ben si vede
ne la risposta tua
ch'a gran beltá gran senno
si congiunge o succede.
E poscia che sí saggia
alzi te stessa al colmo
de le glorie e venture,

giungendo a l'alta meta,
sovengati, ti prego,
di questo servo umile,
che, poiché sua fortuna
il fa ministro, o messaggiero almeno,
di tanta tua fortuna,
giusto è forse ch'egli abbia
nel paradiso de le glorie tue
o luogo o parte alcuna.

IUDIT. L'esser tu servo sí fedele e caro
al mio signor, di ciò ben t'assicura;
ma vuò che a te 'l conferme
con ragioni piú ferme
la gratitudin mia,
che ricevuto bene
o paga o non oblia.

ABRA. Di lá lampeggian arme, e folta schiera
vien verso noi; ciò non dico io per tema,
ma per aviso a entrambi.

VAGAO. Il mio signor sará, che dal gran giro
de l'oste immensa, ch'ei notturno suole
sovente riveder con vigil occhio,
or che 'l cielo s'aggiorna
al padiglion ritorna.
Mira come eminente il capo altiero
sovra la schiera inalza!
Alta torre rassembra
in mezzo a forte rocca.
Felice donna et in destin ben rara,
ch'a sí grand'uom sei cara!

IUDIT. Poco è dirmi felice,
se pria dicesti il vero, o mio Vagao.
Or io men'entro.

VAGAO. Anzi pur qui rimani,
a farti incontro a la fortuna tua.

IUDIT. Ma perderla potrei,

per esser troppo presta a ritrovarla.
Mirami tutta polverosa e molle
dei sudori de l'alba,
e piú dei propri miei.
In un abito piace
un volto e 'n altro spiace,
e vario et incostante
è degli uomini il gusto;
ma di prencipe amante,
s'a un'ora il dici gusto,
a l'altra il dirai guasto.

VAGAO. Bellezza è sempre bella,
et ella di se stessa è veste e fregio
e piú piace piú nuda,
o meno adorna almeno.
Ma pur, s'a te par bene, ecco la chiave
de le stanze piú interne:
apri a tua voglia, e darti questo sia
un confessarti donna
del padiglion del mio signor e mia.

OLOFERNE. Securo è il tutto, et ogni cosa tace,
e giá candido è 'l ciel. Tu pur ritorna
a le tue squadre, o capitan seguace,
e te segua, chi segue.
Io qui voglio esser solo
con l'usate mie cure;
alte cure e pensieri
ministri a frastornar regni et imperi!

VAGAO. Signor, t'aspetta il tuo schiavo fedele,
quasi vigile cane, a l'aurea porta
de l'armeria celeste,
ove l'arme depon feroce dio,
cinto de le gran membra
del forte signor mio.

OLOFERNE. Ma che mi dici, o 'l tuo aspettar che apporta?
Hai parlato? ha risposto?

VAGAO. Del sovrano Oloferne
non sol la forza indomita guerriera
o la gran voce e l'arme,
ma la voglia anco impera,
e sentita è ubidita.

OLOFERNE. Di' piú chiaro: che hai fatto?
Tutto di', nulla taci!
È soave saper successi e modi
e i passi de le cose
che vengono aspettate,
e piú in voglie amorose.

VAGAO. Ho aspettato; è venuta
tosto la bella ebrea.
Et halle dato fretta, io cosí credo,
il fortissimo spirto,
ch'a le tue voglie tira
quanto fra cielo e terra
con alcun senso o movimento spira.
Era in semplice gonna,
e l'aurea testa in fasce intorte avolta,
come notturno ciel par che richieda;
seco era la sua ancella.
Al mio apparir la bella fronte ha sciolto
da le bende ravvolte;
credo per far onore
a me, che servo al seggio
de le glorie et onori,
o per tôrsi dal volto
i limpidi sudori: e, discoperta,
le ho detto il caro invito, anzi l'impero
de la tua dolce voglia.
Ella umil, riverente,
chiamandosi felice, anzi pur dea,
con occhi e fronte di letizia impressa,
ha donato se stessa,
ogni voler e spirto

al voler, al contento
di te, gran signor mio,
ch'ella suo signor chiama
et inchina qual dio.

OLOFERNE. Fortunato Oloferne, alto, possente!
Poiché non sol l'inespugnabil vinci,
machine, mura, torri e rupi e monti,
ma 'l cor, ma l'alma umana,
a cui natura invitta
diede invincibil forza
contra ogni impero e forza, a me s'inchina,
a le mie voglie cede!
Or che più puote un dio,
se pur dio non son io?
Ma qui la vidi, o veder parve, teco,
e la sua serva seco:
dimmi, perché partissi?

VAGAO. Il desio di piacerti,
e la tema che 'n lei vedessi cosa,
che potesse spiacerti,
nel padiglion l'han spinta.
Era in veste succinta,
scarmigliata le chiome, ancorché d'oro,
e molle di sudor e polverosa:
entrata è a rassettarsi,
a pulirsi, ad ornarsi,
per parer degna poi
d'esser piacciuta ai celesti occhi tuoi.

OLOFERNE. Entra tu anco tosto!
E poscia ch'a lei piace
d'apparir vaga adorna,
àprile i miei tesori
e le grand'arche, ove si serban chiusi
mille ricchi orienti.
Veggia il caos de le gemme
bianche, vermiglie, azurre;

i piropi e diamanti.
Veggia le pire di corone e scettri,
lucide, fiammeggianti;
e prenda a suo voler quel che le aggrada.
Esca in fasto di dea,
poiché 'n bellezze è dea,
e i suoi fregi raddoppi
coi fregi di fortuna,
ch'al gran sol de la terra
giusto è che sol s'accoppi
donna gemmata adorna, che rassembri,
cinta di mille stelle,
lucidissima luna.

CORO. Quella soave di color vaghezza,
quella misura et arte,
con cui tacitamente a sé risponde,
nei visibili oggetti
l'una con l'altra parte;
quella infin, ch'uman dir chiama bellezza,
se travolve, se toglie
e gli spirti e le voglie,
s'a viva forza sforza
i piú ostinati petti,
i piú indurati affetti,
ahi, come è tanto amata,
bramata, sospirata?
Giá, pur è ver che l'alma nostra umana
sempre superba pugna,
e nemica odia, aborre,
ov'imagine mira
di violenza o impero:
e pur, se splendor vede
o membra, ad opra di natura o d'arte,
varia, sparsa di lumi e di colori,
ordinata, distinta;
forsennata s'aventa a la figura,

e, se stessa obliando,
precipitosa corre a darsi vinta.
Strana forza e poter ben poco inteso,
ma da tutti sentito!
Forza sovr'ogni forza, oltr'ogni forma,
poiché l'alma trasforma.
Ma in riva al Tigre giá dicea un caldeo:
— È ombra quanto è cinto
da gran rapido cerchio,
ch'è di terra e di ciel meta e coperchio.
Ombra di lumi e di color depinta,
ché l'alluma e la pinge ardente brama,
ch'ogni senso, ogni mente
il rimiri et ammiri et a lui vada.
Ma perch'egli splendente
ogni occhio, ogni alma abbaglia,
né v'è poter che a sostenerlo vaglia,
da nebbie alte profonde,
ov'ei se stesso asconde,
opre spira da lui formate e finte,
de l'ombra sua depinte:
e con quelle egli a sé tutto richiama.
L'alma nata ad udirlo,
a bramarlo, a seguirlo,
qual se giungendo a l'ombre
giunga al vero splendore,
ove quelle rimira,
si scuote e si raggira,
e ad arrivarle fervida sospira:
piú, quanto son piú chiare
e 'n lor piú lume appare.
È quel lume da noi detta beltade,
che tanto può, tanto arde,
tanto s'ama e s'apprezza.
Da la cui forte man l'anima tratta,
va di sua voglia a farsi prigioniera:

opra contraria a l'esser suo sí altiera. —
Tali cose ei dicea:
io molto l'ascoltai, poco intendea.
Ma sia ombra o splendore, od arte sia
d'ascoso o di visibile pittore,
è chiaro ch'un'ebrea,
sol coi lumi d'un volto o coi colori,
a possente, a fortissimo guerriero
ha smosso alma e pensiero.
E una donna, d'un re, dirò, tiranna,
l'inquieta, l'affanna.
Di lá vengono armati;
ma conosco da lunge il passo altiero,
e quasi il volto veggio
d'Arimaspe feroce,
dopo il duce maggior duce primiero.
Apriam la folta schiera;
abbassiam anco l'aste a fargli onore,
e sentiamo che impera.

ARIMASPE. Amica gente siam, soldati amici!
Giá col sole nascente
chiaro veder potete
l'arme, l'insegne, e 'l volto.
Vengo da circondar e torri e mura
di Betulia ostinata,
argine indegno e stolto
a l'assirio torrente.
Né so che si ritardi a farla campo
di vili ortiche e sterpi.
Questo or mi tira ad Oloferne invitto,
a affrettarlo, a irritarlo;
ché, se ben ne l'assedio è minor rischio,
ne l'assalto è piú gloria,
e la tardanza scema
onor a la vittoria.

CORO. Bene stimi, o fortissimo Arimaspe;

ma 'l possente Oloferne,
a quel ch'ha detto, entrò con altre cure
ne l'aureo padiglion, ha ben poc'ora;
cure, a le quai non fie d'uopo guerriero
per duce o consigliero...

ARIMASPE. E quai cure mi dici?

CORO. A quel ch'ora si tratta
secretario è Vagao;
il negozio è l'ebrea,
che due o tre giorni son notturna venne:
conchiudi il rimanente...

ARIMASPE. Intendo. A Dio trionfi,
e voi vittorie a Dio!
Invece d'elmi, di corazze e scudi
sorgeran molli e ricamate giubbe,
e ferver queste schiere
vedrem di putte e drudi,
ché 'nfin l'imagin prende
l'oste dal capitano.
Ma par ch'esca Vagao: vêr lui men vado,
ché, poich'è aperto il padiglion reale,
avrò certo l'entrata.

VAGAO. Cheti tutti, tacete!
L'invitto duce, in alte cure immerso,
vuol silenzio e quiete.

ARIMASPE. Et io non entrerò? Cose importanti
porto con meco, e riferirle è bene!

VAGAO. No, no, forte Arimaspe:
so quel ch'io dico. Opra ben grande aggira
la valorosa testa.
S'è passata la notte
senza riposo o sonno:
cure grandi son certo!

ARIMASPE. Tanto è piú giusta, quanto piú son gravi
le cose, la mia entrata.

VAGAO. So ch'ei non vuole alcuno,

se non sé solo o me, cui dato ha il peso
di quel che far conviene.

ARIMASPE. Sappia egli ch' io qui venni.
Del rimanente sovra te rimanga
la colpa o la discolpa!

VAGAO. So quel che fo! di ciò mi sia l' incarco.
Tacete tutti intanto.

ARIMASPE. Vegghia, affatica, e suda,
aventati fedele, anzi voglioso,
ai sassi, ai dardi, ai fochi,
a disfidar, ad assaltar la morte:
chi darten dée mercede,
fará alfin che ti chiuda
servo inutile indegno
sovra gli occhi le porte!
O sciagura dei regni:
commanda, impera, e temeraria volve
nobili, illustri, forti, saggi, eccelsi
testa che s'accompagna, anzi pur serve
a servo vil, ch'anco vilmente serve!
O corone gemmate,
chi vi trovò volse coprir diffetti
di teste da fortuna coronate,
ma dal sen di natura a servir nate!

CORO. A noi torni, o fortissimo guerriero:
a gran porta reale
quasi ognor trova intoppo
chi piú suda e piú vale!

ARIMASPE. Al ver t'apponi apunto.
Stassi Oloferne, il grande,
il fiero, il formidabile, il tonante,
chiuso in secreta stanza
con vil schiavo, ch'ancor margini serba
di sferza e di catena:
e con lui non ha loco
chi ne le schiere invitte del Levante

tiene il secondo loco!

CORO. Cagnuol vezzoso imbelle,
proprio di pulci nido,
che solo sa annoiar chi parte o viene
con istridente grido,
nel letto del signor sua stanza tiene,
e de le ingorde mense
le vivande condite
a lui son ripartite.
Fedel mordente cane,
che ruinoso assaglia
cinghiari et orsi, anzi gli atterri e sbrane,
colá, in stalla lontana e 'n poca paglia,
legato a una catena
vive a muffido pane.
Oh, come in questo, a mio parer, dipinse
ben vivo la natura
la miserabil sorte
dei viventi di corte!

ARIMASPE. Foran cielo le reggie, e sono inferni,
se chi regge et impera
viva corona avesse intorno al core,
come l'ha morta in testa.
Ma s'apre la gran porta
del padiglion reale:
esce Oloferne, e vedil disarmato
e senz'elmo, qual dissi.
Miral gemmato adorno:
oh, di milizia scorno!

OLOFERNE. Che m'apporta il fortissimo Arimaspe,
mia destra et occhio mio vigile e fido?

ARIMASPE. Sempre trofei, sempre vittorie apporta
chi serve e segue insegne
di vincitor eterno.
Betulia è tua, signor, o tanto tarda
ad esser tua, quanto tu a dir ritardi:

— Assaltisi e si prenda;
si ruini o s'incenda. —

OLOFERNE. Esce forte parlar d'anima forte,
cui ardita speranza è ogni or compagna.
Giá credo la vittoria e giá la tengo
certa; perché tu 'l dici, e per altro anco.
Ma sian da questo dí lunge opre e cure
di battaglie e d'orrore:
placide voglie e dolci
mi stanno intorno al core.
Un giorno tolto a la ruina altrui
e dato al piacer nostro,
non accresce, né scema
o gloria o rischio a l'arme,
che senza opra di sorte o di ventura
han vittoria secura:
viva Betulia oggi anco.

ARIMASPE. Altri casi ha la nona, altri la sera,
e ratta fugge e quasi appar qual lampo
l'occasion, precipitosa figlia
del tempo, e piú l'occasion guerriera!
Ciò da me detto sia
non per premer a far, ma sol per segno
di quel ch'io ne farei
o pur far si poría.

OLOFERNE. Giá confusa la sorte
da le vittorie mie
piú non produce casi a frastornarle.
Giá vinto ha questa man sorte e destino,
invitto, insuperabile a mortali:
destino or de la terra
può dirsi la mia voglia,
a l'opre almen di guerra!
Ma lunge or voci sian altiere e gravi:
lieta cena apparecchio e a lei t'invito.
Vanne tu a depor l'armi,

e sia tuo studio e cura accompagnarmi
ne l'abito non sol, che 'n me rimiri,
ma nei miei sensi ancora
placidi, dilettosi,
queti, lieti e, dirò anco, amorosi.
E chi vieta talor guerre e furori
temprar con dolci amori?
Cosí, se narreran versi od istorie
le mie glorie e i trionfi,
potran dir: — Pugnò, vinse il gran guerriero;
fu feroce, fu forte,
sfidò, assalí la morte;
ma l'orrido e 'l terribile del core
sparse talor benigno anco d'amore. —
Le membra piú robuste e piú nervose
mostra pinto gigante,
se distingue il pennel la vasta mole
con righe oscure, ombrose:
tal de l'alte mie imprese,
de l'invitto mio cor gli eccessi e l'opre
piú vive al mondo mostreransi e chiare,
se fra loro alcun'ombra
di fatto molle e dilettoso appare.
Ma ciò non vaglia, e vaglia
per ragion il contento,
il piacere, il diletto,
che sente il cor nel mio soave affetto.
La bella ebrea mi piace, e che mi piaccia
vuol, potrei dir, la sua bellezza e 'l merto;
ma sol dirò che 'l vuole
la mia placida voglia.
Io, che fulmino orrendo, ove sol miro
o cenno od ombra di voler averso
al mio piacer piú lieve,
perché consentirò ch'or ragion venga
in campo a contrastarmi

in un voler mio, forte
piú che le mie stesse armi?
Vinca sempre Oloferne! o se pur vinto
esser dée alcuna volta, solo il vinca
d'Oloferne la voglia!

ARIMASPE. Contraporsi parlando
a piacer d'alma eccelsa, avida, accesa,
rivolgerla non è, non è frenarla,
ma spingerla e irritarla.
Cosí mi taccio, et il tacer mio sia
ragion e amor, piú che risguardo o tema
di te, forte signor, che sempre udisti
facile e dolce le voci anco vane
da questa lingua espresse; e ciò mi lega
piú che 'l regio poter ad ogni impero,
ad ogni voglia tua, e l'esser tua
basta, perch'io la segua.
Ma 'l tacer forse in questo caso or scema
la fé, ch'io debbo a la tua gloria e al suono
del tuo gran nome, il qual, come giá tuona
oltre i gran spazii conosciuti al mondo
con rimbombi d'invitto e di tremendo,
cosí bramo e vorrei
gli avesse anco di cauto e di curante;
titoli forse a grand'ardire aversi,
pur richiesti a gran duce. Io non m'oppongo,
signor, ai sensi tuoi, né disconsiglio
il diletto che brami:
ma consenti ch'io chiami al tuo gran petto
che poco spazio ancor supporti il peso
del voler, del desio
fervido, intenso, acceso.
Oggi anco si fraponga a le dolcezze
sperate, imaginate da l'affetto
in feminea beltade;
sol poche ore si dian a le durezze

Betulia — Arimaspe
— Oloferne

di facile battaglia,
e Betulia s'assaglia. Ella è omai vinta:
che tardiam a cantarne anco il trionfo,
anzi a vendicar l'onta,
fatta al tuo gran poter dal suo contrasto?
— Diman — forse dirai — Betulia fia
la medesma, ch'è oggi, et a la fuga
chi può farle la via? – Questo non niego,
anzi 'l confermo e stimo; ma lo stesso
posso dir de l'ebrea.
Ella fie tua cosí diman, com'oggi,
e tu al diletto l'accorrai piú cara,
quanto per la vittoria anco piú lieta
avrai l'alma, o piú queta.

OLOFERNE. Nemico è degli indugi
questo cor, questo spirto, e sí s'aventa
rapido, ruinoso, dove 'l chiama
oggetto di piacer, come d'orrore!
Tosto vuo' quel ch'io voglio: a te non spiaccia
ch'or segua il mio costume, incauto o stolto,
nol so, ma essecutor fervido e ratto
piú in quel ch'ei vuol, che 'n quel ch'altri consiglia.
Giá conosci i miei sensi, e questo vaglia
per discolpa di quel, ch'io far ricuso
a tuo consiglio e voglia, ancorché saggia.
L'armi, prego, ti spoglia, e al mio diletto
dá il dí, che dar vorresti ai tuoi perigli,
o pur a la mia gloria. È debil nome
Betulia o Giudea vinta, e men rileva
l'esser d'un dí pria vinta. Uscirá l'alba
anco dimane e trarrá seco il sole,
non nuovo spettator d'opere eccelse
fatte da l'armi nostre. Sol m'aggreva
che 'l rischio de la pugna e de l'assalto
vedrá ben poco eguale
al valor di chi assale.

ARIMASPE. Sia, signor, quel ch'ho detto a te parlando,
testimonio di fé, non argomento
di presunto saver in consigliarti.
L'arme mi spoglierò, per ripigliarle
al mover del tuo ciglio, ch'è canora
irritatrice tromba a l'Oriente
e tremor del Ponente.
Cosí men vo, se sí consenti o imperi,
per ritornarmen poscia al tuo cospetto
in abito conforme
a l'interno tuo affetto.

OLOFERNE. Vanne, e 'nvece di ferro
orrido, minaccioso
i panni vesti, che Fenicia diede
a le vittorie nostre; e 'l polveroso
sudor lava con l'acque
tratte dai paradisi di Damasco.
Nardo o balsamo poscia, aureo, odorato
unga 'l mento e la testa;
indi fàlla splendente
d'un gemmato oriente, e 'nfin ritorna
a noi qual giá te vidi o me vedesti,
ospite altiero a la celeste mensa
del gran re nostro e dio, dopo che, vinto
il possente Arfassate, ai trionfanti
Assiri die' lê numerose cene.
Qual fu alor il veder di cento regni
cento onorati capi aurei stellanti
di piropi e diamanti, assisi in giro
premer eccelsi seggi, e me piú in alto,
al lato destro del signor dei regi,
da la celeste man or gemma, or oro,
di nettare divin colmo e spumante
prender eccelso e raddolcir gli spirti
con piacer doppio e doppio gusto al core
di cibo e di favore!...

ARIMASPE. Tanto e piú era giusto,
benché non egual pregio ai fatti altieri
de la man vincitrice, a cui devea
Assiria e 'l suo gran dio mille corone
di mille regni vinti.

OLOFERNE. I Medi almeno, et Ecbatana, e i fieri
Albani, a cui un anno arato basta
a tre anni di biade,
e i duri abitator de le contrade,
che cingono l' Ircan, vasta laguna
de l'Asia ai ricchi campi,
portan catena al piè formata a colpi
de la ferrata mazza, onde ho percossi,
slogati e 'nfranti et Antitauri e Caspi,
immense, dure, orrende
ossa de la gran terra...
Ma entro in mar d'opre sanguigne et aspre,
averse a quel ch'or voglio. Ad altra guerra
et ad altre memorie ora mi chiama
l'anima, ch'ama e brama.
Fosti compagno e sei di rischi e d'arme;
sia di piacer compagno anco e di voglia,
et a me fa ritorno
con l' imbrunir del giorno!
Fa che vengano teco i chiari duci,
avezzi a le mie mense
e compagni ai consigli,
da me invitati giá con altrui lingua;
ma tu pur gli rinvita a nome mio.
Io intanto passerò quest'ore lunghe
del dí che ci riman, fra dolci cure
d'aspettato diletto;
o di lei ragionando,
o di lei ascoltando:
di lei, che 'l sommo or è d'ogni mia voglia!
Ma chi chiama Vagao, ch'or or qui venga?

CORO. Ei colá appar e 'l tuo voler incontra,
che non inteso o udito
è sovente ubidito.
Tanto fa la fortuna,
catenata a servirti.

OLOFERNE. Chiamato vieni da la voglia e voce
del tuo signor, Vagao mio fido e caro:
che fa la bella ebrea,
anzi l'assiria dea? Ché giá la formo
dea degli Assiri; e tal può dirsi invero,
poscia che s'è fatta alma
di questo ciel, ch'infonde
lume dei forti Assiri al grande impero.

VAGAO. Se bellezza è de' dèi,
come udi' dir, il sommo e 'l maggior fregio,
e beltá fa che deitá s'adore,
gran signor, a costei
di dea non solo il nome
si dée, ma de le dèe
il piú sovrano onore.
Tal la lascio, che 'nver ad onorarla
è poco l'adorarla, et io partendo,
spinto da ascosa forza, ho dato a terra
ginocchia e fronte, e veramente stimo
che l'esser da te amata e desiata
abbia trasfuso in lei
lumi di deitade,
poiché tu, grande imagine di dio,
a lei hai volto il lume
dei tuoi pensieri e voglie.

OLOFERNE. Anzi ella forse mi ama, e come amante
in me s'è trasformata;
quindi puote aver preso
la maestá, che tira
ad esser adorata.
Ma s'ella m'ama, e con amante affetto

viene in queste mie braccia,
giunge a questo gran petto,
quai dolcezze, quai gioie
m'apparecchia la notte, ch'or aspetto!
Sará il piacer immenso,
sará soave miele,
nettare fie dolce celeste, e caro
ogni moto, ogni senso;
accrescerá sí il suo piacer il mio,
che 'n piacer sarò un dio.
Valoroso Oloferne,
invincibil, tremendo
a le pugne, ai perigli,
mirabile ai consigli;
ma in piacer, in dolcezze
felice, fortunato,
s'amando sono amato
da divine bellezze!
Ma tu parla, di' a pieno:
che fa ora? che ha fatto?
Quai parole, quali atti
hai veduto, hai udito?
Tutto di', nulla lascia!
Comincierò ascoltando
il ben, ch'avrò abbracciando.

VAGAO. Che dirò, mio signor? Tutta è vaghezza,
e se 'n volto è dea bella,
è dea anco in favella.
Entrai, come imponesti
a questo servo tuo,
nel padiglion, ove i suoi raggi immerge
il gran sol degli Assiri.
Entrai umile e cheto,
com'è richiesto a venerabil stanza,
ma piú, per non turbar sonno o riposo
di lei, che stanca avea veduto pria

del notturno camino.
E 'l sollevato piè lento avicino
al gemmato tapeto,
che pende a l'aurea porta,
e l'alzo solo quanto a l'occhio posso
far strada a mirar entro; e veggio lei,
che, delicata assisa e parte stanca,
a la dorata testa
toglie il notturno velo et apre il cielo
de le bellezze ascose. Cade intorno
a le neve del volto e de le spalle,
che son limpido argento, un'accia d'oro,
anzi un nembo di rai.
Signor, se veduto hai
nevoso monte da bel sol percosso
a l'aprir del levante,
tal era il mirar lei, sparse le chiome
su le candide spalle e gola e seno.
Ma la man lunga e 'l braccio
d'alabastro lucente,
che da manica uscia verde, trapunta
di stelle, queste d'or quelle d'argento,
mentre scorrean dai bei capegli al seno,
nastri sciogliendo e bende,
lento estivo baleno
parean, che scorre fra le nubi e 'l cielo.

OLOFERNE. Vaga figura formi
a l'alma del ver piena.
E mentre *io tale in me stesso* la *pingo,*
l'abbraccio anco e la stringo, e giá la godo
in quel ch'ascolto et odo. Però segui:
sei ben caro pittore
di sperati diletti
al desioso core!

VAGAO. Mentre si scinge e si discioglie, giunta
a la *piú interna gonna,*

ch'è di sciamito pur verde, distinto
di squame d'oro, et io
cauto la miro e intento,
per riferir a te poi, signor mio,
ogni parte di lei, ogni fattezza,
ecco esce la sua serva e me ritrova,
che ratto volto altrove, simulando,
altro miro, altro fo, e dice: — A tempo
ti trovo, o Vagao fido. Acqua mi chiede
la mia padrona a lavar mani e volto:
ove la troverò? — Qui tosto fia —
ho rispost' io. E frettoloso corro
ai gran vasi, a le gemme,
ove del puro e limpido Coaspe
si serban l'acque pure,
regia bevanda e sana
a le seti, ai sudor notturni tuoi,
et il cavo smeraldo, ampio, profondo,
che le intorte anse d'oro
ha colme di diamanti,
ove le regie mani immergi e lavi
tu, mio signor, empio dei bei cristalli,
et il riporto tosto a l'aspettante
serva. Et in darle il vaso,
le ho detto: — A la tua donna,
pria che tutta si vesta, ho da dir cose
soavi, aventurose
in nome del mio altissimo signore. —
Cosí entrata è a chiamarla, et ella, uscita
parte discinta e sciolta,
parte ristretta e avolta,
mentre or s'apre, or si copre,
mille vaghezze scopre; et io le dico:
— Sappi, o dea del mio dio,
ch'egli a te qui mi manda,
perch' io lá ti conduca, ove confuso

alto caos, alta mole
di rarissime gemme
si chiude e si riserva,
e di lor tu quel che t'aggrada prenda
e a tuo voler ten serva.
Vien dunque e segui la ventura e 'l cielo,
che fra gli Assiri t'ha condotta, a fine
che le bellezze tue,
chiarissime, divine,
s'ornasser di fortuna,
chiara piú d'altra alcuna.
Brama e chiede il signor, cui sei ben cara,
che tramontando il die,
a la splendida cena, ov'ei t'aspetta,
giunga tu ricca e chiara,
luminosa, pomposa,
quanto conviensi a donna
bellissima, bramata,
a donna destinata
a giungersi al gran fianco,
non so s'amica o sposa. —
— Giungerò serva indegna; — ha rispos'ella —
s'a tanto onor mi chiama il mio signore,
ciò basti a farmi fortunata e chiara.
Le gemme ricche e i fregi,
ch'a me proposti oltre i miei merti sono,
sian grazioso dono
del mio prencipe e rege a dea, prodotta
nel piú sublime ciel de la fortuna
ad essergli consorte:
ché giá giunger non dée,
chi ha titol di donna,
a sí felice sorte.
A me fie assai ne l'abito, in cui prima
piacque al Ciel ch'io piacessi,
non so s'agli occhi o al core

del mio eccelso signore,
tornar a lui; ei mi riveggia quale
mi vide, ned io debbo, anzi non voglio
di nova o regia altezza
ornarmi et arrischiarmi
a dispiacer*le*, che mia morte fora,
come 'l piacerle è cara
mia vita e mia grandezza. —

OLOFERNE. Dunque nulla ha voluto
degli offerti tesori?
Giusto è lodar il fatto,
bench'a me ne dispiaccia: ha regio core,
ben degno d'aver parte
nel sen del mio valore!

VAGAO. Nulla ha voluto; e pur ragioni a prieghi
ho aggiunto importunando.
Al fine l'acqua e 'l vaso,
ammirato da lei e mille volte
rimirato e lodato,
su la dorata mensa le ho riposto,
e volea uscir. Ma ella,
placida quanto bella,
la dolce bocca ripiegando in riso,
ha detto: — Anzi ti ferma.
Testimonio ti voglio al signor mio
che puro ho il volto e nulla cosa il pinge,
se non il sangue e Dio. —
Poi, vagamente assisa,
le man bianche e la fronte
s'è lavata soave; e sua bellezza,
non so come, lavando
crescer mi parea, in guisa
che s'accresce figura,
a cui giungendo vada arte e colore
curioso pittore.
Né s'è lavata sol, ma l'auree chiome

ha raccolte, ha intrecciate, me presente,
ha sparse, ha coronate
di ricche gemme, quali
ornan teste reali. Esser dée, invero,
donna di chiaro sangue, e padri et avi
mostra di gran fortuna.

OLOFERNE. E l'esser ella tale,
a me fie cara giunta
di fortuna a fortuna.

VAGAO. Alfin, la testa adorna,
a la sua serva chiede
la piú pregiata gonna, et a me dice:
— Mira, quant'io confide, o Vagao fido,
poiché di me consento che tu veggia
quel ch'uom giamai non vide.
M'hai veduta succinta,
scarmigliata, mal cinta;
ma piú dever confesso a la tua fede
anzi a la felicissima novella
che 'l tuo parlar mi diede.
Piú dovrò, se potrò. — Questo dicea,
et in dir si ponea
di color d'ametisto, e sparsa a fiamme
lucidissime d'or, pomposa veste,
che tra le fiamme ha inteste
candidissime perle e l'ampia stanza
copre con lunga falda. E 'nver reina
sembra propria d'Assiri,
s'a la pompa rimiri: ma nel volto
non è assiria, né ebrea,
e poco è dirla dea.

OLOFERNE. Chi mi tien? chi ritarda
il piè, che lá non voli
a vederla, a abbracciarla o, se 'l consente
mia grandezza, adorarla?
Seguimi, ch'io lá corro!

CORO. O di servo Vagao voci ben degne,
voci finte, depinte
di lusinghier diletto,
che con le voci serpe
a frastornar il petto!
Tutto può vista vaga:
smove, travolve, accende,
e contra lei un cor mal si difende.
Ma lingua, che dipinge
a cor giá acceso placida figura,
ahi, quanto lega e stringe!
Scaltro Vagao parlando,
la forma, il volto e gli atti figurando
de la fenice ebrea,
fiamma a fiamma ha sí aggiunto,
sí commosso, sí punto
ha 'l feroce Oloferne,
che maestade, e grado, e fronte, e passo
non tien piú di se stesso,
e 'n parole vaneggia,
e 'n atti pargoleggia, e tutto è fuore
de l'antico valore.
Cosí lá entro è corso
a cercar, a veder la bella viva,
che colui gli ha depinta,
come faria snello pastor, ch'al corso
speri palio o ghirlanda,
fatta da la sua amata in fresca riva.
Ma 'l pinger e 'l parlar in cotal forma
arte è propria e proprio uso
di lor, che 'n regia stanza
a vil bassa natura,
nel fallo altrui fondando la speranza,
cercan alta ventura:
ventura in regie eccelse
sempre ai miglior piú dura!

Vil uomo, a servir nato,
di nessun pregio di se stesso adorno
e troppo avido ogni or d'alzar le corna,
s'ad un falso piacer il prenze inchina,
egli il voler lodando,
accendendo, animando,
gli dá l'urto e 'l ruina;
accorto che se 'l re cade impotente
sotto la nata voglia,
chi è ministro o aiutator a l'opra,
a sé 'l lega, a sé 'l prende,
e di corona, anzi di lui, lo spoglia;
e quanto il re nel suo desir sospira,
tanto il servo insolente
a suo voler, a suo piacer l'aggira.
Quinci vedi la reggia,
devuta stanza sol a illustre gente,
fatta mandra o covile
di vilissima greggia.
Però che 'l servo col poter, ch'egli have
d'eleggere e sortire,
a sé sol chiama e tira,
come sempre far suole
il simile, il simile, et ecco al fine
la regia testa fra corona oscura
di stolta turba e vile.
Cosí vedrem fra poco,
se 'l regno di Vagao in Vagao dura,
a lato del fortissimo Oloferne
darsi il piú eccelso loco
a chi meno discerne.
Ma di là esce la felice ebrea:
mirala come splende
di bellezze e di pompe!
Qual meraviglia è poi, s'un cor s'accende,
si travolve, si rompe?

IUDIT. Tu mi vedi fastosa e, potrei dire
fors'anco, trionfante, eccelsa, amata,
desiata, chiamata
da l'assiria virtú, dal cor invitto
vincitor del Levante, e schiere et armi
vedi inchinarmi e farsi
riverente corona, ov'io mi scopro,
Abra mia fida: e tu pur gli occhi tingi
di luce mesta e le pupille ascondi
sotto torbida stilla. Io ben la veggio,
nol negar tu. Che hai, compagna eletta
agli accidenti miei, felici o duri?
Che ti preme, sorella?
che dissimuli e taci?

ABRA. O figlia di Merari e stirpe bella
del forte Simeon, giá spada e scudo
del felice Israel, mentre a Dio piacque;
cosí or ti nomo, perché mal piú posso
dirti, qual giá solea,
mia donna e mia reina,
poiché siam serve entrambe: perché formi
de la mestizia mia
nascosa la cagion, s'ella è sí aperta
et a parlarne è amara tanto e ria,
che giá non puote lingua
dichiararla, mostrarla,
e non bastan mill'occhi a lagrimarla?
Pur parlerò, poiché parole brami;
e che dirò, se non dico piangendo:
oh, felici l'estinte
ossa dei figli d'Israel, che furo
tolti a quest'aure e dati, giá molt'anni,
al sepolcro, a la morte,
né giunser a veder gli errori e i danni
de la presente sorte!
Misera sorte, e poco è dirla tale

a la piena del male!
Che s'ella non chiudesse
ne l'orribile man, nel seno infausto
ruine, eccidii, violenze e morti
de le vite piú care, acerbo fora,
doglioso, lagrimoso
anco a senso nemico, il veder ora
la gloria di Giudea, l'essempio e 'l sole
di virtú, di valore,
ornato e cinto di bellezze rare,
veder, dico, la bella e saggia Iudit,
figlia di sí gran padri, fatta, ahi lassa!
poco è dir serva e schiava,
dirò rapina e preda
di barbarica voglia; e 'l santo sangue
del diletto Giacob, misto imbrattarsi
di sangue immondo, a Dio rubello, odioso,
idolatra, orgoglioso. O mia signora,
che fai? o che far pensi? Uscisti altiera
promettitrice di salute e scampo
a la tua patria cara,
et ella or solo in te, gemendo spera:
tu, rivolta la fé, posto in oblio
quel ch'a te devi, a la tua patria, a Dio
scendi a farti impudica prigioniera;
o pur dicanti amica,
giá non fie 'l nome tuo quel che prim'era.
Ciò piango! E piango ancor che forse stimi,
piacendo, lusingando,
svolger la mente del feroce medo
a tornar l'arme sue crudeli et empie,
ond'elle usciro a' danni di Giudea.
Ahi! che speri, o mia donna? Animo fiero,
guerriero, altiero vuol sangue et estinti,
vuol vittorie, vuol vinti; e se, commosso
da dilettosa voglia, pur declina

talor dal crudo corso,
tosto precipitando in lui ruina.
Né può placido affetto
durar in cuor guerriero: le lusinghe,
i sospir, le preghiere,
per la tua bocca nel suo seno espresse,
dal duro petto a sangue e morti avezzo
impetreranno, stimo,
ma impetreran promesse, e 'nvece d'opra.
Tu da le sozze piume
sorgerai ingannata, e piaccia a Dio
non sorga anco sprezzata!...
Ma che dico? A chi parlo? Eccomi muta!
Son i miei sensi o le parole stolte,
poiché tu sorridendo, io ben il veggio,
mi rimiri e m'ascolte?

IUDIT. Sorriso è di contento, e non di scherno,
quel che vedi, Abra amata:
contento di veder te curiosa,
sospirosa, ansiosa
al beneficio mio.
Segno è ciò de l'amor e de la fede,
che 'n te bramo e desio,
per servirmen a tempo. Tu riserba
ben vivo e l'uno e l'altro;
ché l'uno e l'altro è d'uopo al mio pensiero.
Or rispondo ai tuoi detti,
stolti no, qual gli chiami,
ma saggi e di cuor ch'ami; et io gli ascolto
con alma piú contenta e piú serena,
che non mostro nel volto.
Bramo a Giudea salute e al popol mio,
ma piú, gloria al gran Dio.
E questa voglia sol m'ha fatto ardita
ad arrischiar la vita:
nome in terra non curo,

o sia chiaro o sia oscuro;
sol sia chiara la voglia inanzi al Cielo!
Del prencipe Oloferne il cor altiero,
indomito, guerriero,
se non potrò piegar dove vorrei,
piegherò i pensier miei,
e volendo sol quel che mi fie dato,
stimerò che 'l negato
sia gloria di Colui,
a cui sol gloria bramo
et a cui sol conviensi.
Ben parmi esser sicura
ch'ei non avrá sí impenetrabil petto,
ch'almen nel caldo letto io non impetri
ch'ei prendendo altra via,
lasci la patria mia.
Pur, s'altro fie, che nuoce
aver inferma donna
perduto passi e prieghi,
o libertade e vita? O, s'io pur voglio
bramar grido terren, sperar potrei
da questi passi miei
nome e grido d'ardita. Ardita, dico,
d'esser uscita inerme,
solitaria notturna,
peregrina nemica
fra le schiere, fra l'arme
di genti avide, ingorde
del sangue ebreo, di cui son sangue anch'io.
O, s'altri vorrá pur dirmi impudica,
sorger in mia difesa
poria la vita et il costume mio,
ben noto in Israelle. Piú direi,
ma di colá viene Oloferne: oh, piaccia
al mio Dio ch'io gli piaccia,
quanto piacer vorrei!

OLOFERNE. A vederti, a offerirti, anzi pur darti
vinto il gran vincitor d'arme e d'imperi,
o bellissima ebrea,
son giunto a la tua stanza, e 'l non trovarti
rivolto ha 'l regio piè per questa via
a seguirti, a cercarti.
Or cercata ti giungo e dir vorrei,
ma che ti debbo dir? Quali i pensieri,
quali le voglie sien, chiaro a te 'l dice
quel che vedi in te stessa;
se 'l mio servo Vagao non ha a bastanza
ogni mia voglia espressa.
Però mi taccio, e sol con la speranza
soavissima, cara, aventurosa
de la promessa tua
questa testa t'inchino: testa altiera,
ch'anco al Ciel non si piega. Tu gradisci
l'opra, aversa o ben nuova al mio costume,
e 'l gradir sia farti reina e donna,
o dolce vincitrice et amorosa
di me, che invitto e grande vinco e regno
sovr'ogni mortal cosa.

IUDIT. Giusto era umiliarmi,
inchinarmi, atterrarmi,
tosto ch'agli occhi indegni
di questa vil tua serva è apparso il lume,
il lampo, il sol de la celeste fronte;
ma confusa, abbagliata,
stupida, obliata
del luogo e di me stessa,
son rimasa qual vedi,
altissimo signore,
fra contento e stupore. Tu perdona
la propria colpa tua o l'error mio,
s'esser puote compensa, permettendo
ch'or, tornata in me stessa,

queste altiere ginocchia inchini e adore.
A chi vieni? o che dici? anzi che imperi,
o gran sol di fortuna e di valore?
A vederti, ad udirti
chi giunge, ratto inchina
a ubidirti, a servirti.
Io che farò, giá schiava,
legata, catenata,
e ne la servitú, ne le catene
felice desiata?
Questa sia mia risposta; et a mostrarti
l'alte grazie devute a la tua voglia,
vaglia questo adorarti.

OLOFERNE. Cosí sperai da quella saggia mente,
che 'n bella fronte è sempre! E benché accorta,
col consenso carissimo, tu t'apra
larghissimo sentiero
a fortuna d'impero, io pur confesso
e voglio anco deverti
grazie ben grandi e merti; e 'l tempo e l'opra
assai ten faran chiara,
o bellissima amica
et altrettanto cara.
Ma che tardo? o supporto
ch'umil giaccia ai miei piedi,
chi da la sua ventura
o pur da la mia voglia si destina
ad essermi reina? Sorgi, o donna,
giá ebrea serva et errante,
or assiria regnante, e qui cominci
tua sorte a pôrti in cima
d'ogni fortuna prima!

IUDIT. E questo anco si dia
al tuo voler, di tôrre a me medesma
la gloria et il contento
di star a questi piè, numi celesti

a la miseria mia.
Ma l'alzarmi anco sia
solo ubidir al tuo reale impero.

OLEFERNE. O carro et ore, che portate il die
a la tacita notte,
ahi, perché ad andar siete
sí neghittose e lente?
Queste voci, o mia donna,
uscite dal desio fervido ardente,
dican senz'altro dir quel ch'io vorrei,
e intendi tu, che cosí saggia sei...

IUDIT. Verran l'ore bramate
da questa serva tua, e 'l chiaro e 'l die
sparendo daran luogo
a l'alte glorie mie.
Ma tu, mio re e signor, prego, raffrena
il rapido desio, se non per altro,
almen perché è richiesta
pria che 'l letto la cena.

OLOFERNE. Debil ragione a forte voglia accesa!
Pur, cosí sia, se vuoi:
giá, oltre il mio costume, i piacer miei
lascio e seguirò i tuoi. Ma quel ch'avanza
de l'ore pigre, amaramente poste
fra 'l ben de la speranza,
tempra tu ragionando;
dolce farò ascoltando
quel ch'è amaro aspettando.
Dimmi, e saperlo inver molto desio
dal dí ch'a noi venisti:
qual venturoso sangue
formò membra sí belle?
E dei tuoi padri et avi
narrami la fortuna,
ch'esser dée illustre e chiara,
o almen non sará oscura.

IUDIT. Deh, signor, perché scende
l'altissima tua mente a cura e voglia
di cosa bassa, indegna? Pur, se 'l chiedi,
nulla debbo negar. Fra quelle mura,
che 'n questo monte stringi, et infelici
e cieche e dure stanno
ad aspettar di misera ruina
devuto estremo danno, ebbi avi e padri,
chiari direi, se chiaro alcun nomarsi
devesse al tuo cospetto: pur di grido
dirò che fûr tra l'ebreo sangue e degni
d'averne anco talor sovrano impero.
Piú di lor tutti Simeon refulse,*
glorioso guerriero,
duce di mille schiere:
genti nemiche altiere
assalitrici de la patria mia
superò, vinse, anzi sconfisse e estinse,
e fe' chiar'opre inver con lancia e spada.
Queste altrove direi, ma qui lampeggia
il fulmine di guerra, scotitore
di mar e terra, sí che qui narrarle
fora solo oscurarle. Da tali avi
scese ultimo mio padre, a cui gli affanni,
le fatiche, i sudori
dei forti suoi maggiori dieder anni
queti e tranquilli, e sol di dolce pace
ebbe cure fra i suoi: cure men dure,
ma pur illustri e gravi.
Chiamossi egli Merari: a costui nacqui
unica figlia e germe solo e indegno.
Pur, qualunque io mi sia, successi erede
a le fortune, agli agi,
ch'egli prese dai padri.
Queste fûr tai, che di Betulia, or trista,
in ricchi fregi e 'n pompe

fui tra le prime prima, e non oscura
testa, amata, onorata
de la feminea schiera, in me superba
n'andai, confesso, e altiera. Or so ch'è fosco
quanto pregiai, quant'ebbi
in quel che nacqui e crebbi,
e nel lume chiarissimo di un sole,
che qui mi veggio avanti,
mia oscuritá conosco.
Né sol la mia, ma di quanto anco è nato
a stimarsi chiarissimo e beato.

OLOFERNE. Chiara sei, e ben chiara per te stessa,
e perch'a me sei cara: e ciò s'accresce
quanto conosco e intendo
che ne le vene del bel corpo altiero
porti da' padri tuoi
spirto e sangue guerriero.

IUDIT. Son vil donna, commossa
da ogni fronda mossa; ma poich'ombra
seguace tua mi fa la mia ventura,
fuggirá la paura e coraggiosa
parmi che tenterò con alma forte
ogni terribil cosa.

OLOFERNE. Cosí sarai compagna
e del letto, e de l'arme!
fra le quai giá ti bramo,
combattitrice no, ma spettatrice
di quel ch'oprar sa questa mano invitta.
Oh, chi trasforma queste balze umili
di Giudea, che giá vinco, in mostri orrendi,
o perché queste pietre
non divengon giganti,
qual giá pugnaro in Flegra? sol perch'io
con mirar rischio degno
del grande animo mio, feroce, ardente,
contra lor m'irritassi

fiero, e precipitassi folgorando
con spada e scudo, ove piú fosser folte
dei gran mostri le schiere, e tu, superba
seguace, di tant'uom l'opre vedendo,
fra contento e spavento:
— Felice me — dicessi — e fortunata,
da sí gran cuor amata! —
Ma senti che risuona
il padiglion, mia stanza, anzi pur tua,
di canori stromenti, e poggia al cielo
alta armonia di trombe acute e gravi,
strepitose, soavi?

VAGAO. Signor, l'aurate mense
déon porsi giá ne la gemmata sala
e l'imperata cena esser dée pronta:
ciò dice il suon canoro
del rimbombante coro.

OLOFERNE. Quanto ho piacer che sian trascorse l'ore
con non sentito affanno, e ch'omai giunga
la soave, ch'io bramo
al venir corta, al dimorar ben lunga!

IUDIT. Verrá, signor, e sará lunga forse
sino a portarten noia, e bramerai
non fosse giunta mai. A sazia voglia
il piacer si fa doglia.

VAGAO. Di colá vien, signor, ben lunga schiera
folgorante, pomposa
di gemme e d'oro, et i gran duci sono,
servi e seguaci del tuo eccelso impero.
Forse hanno udito il suono, et invitati
vengono a trionfar felici, altieri
di seder al tuo fianco. Oh, come
splende Arimaspe feroce: degno raggio
ben sembra ei del tuo lume! Al destro lato
vien seco Assarte il forte,
fulgido luminoso,

ma forse disdegnoso
de la seconda sorte.
Mira Hidraote il parto,
de la cavalleria testa primiera,
ch'anco in abito placido e festoso
par che saetti e fiera!

OLOFERNE. Ma piú di tutti adorno
veggio il medo Campaspe, e sin qui manda
morbido odor da l'unguentata testa.
Molle veste, mal cinta,
varia depinta il copre;
pur, nel gran passo altiero
ritien vigor guerriero.
Or tu, bella mia amica,
giá s'avicinan essi, al manco lato,
altrui giá mai non dato,
del tuo Oloferne passa, e qui ti ferma.
Passa, ch'io 'l vuò e concedo, e 'n questi onori
ch'a te fa il maggior duce degli Assiri,
Assiria tutta veggia,
quanto onorar ti deggia.
Al giunger lor tu gli ricevi poi
placida, maestosa
con l'arte saggia dei costumi tuoi.

ARIMASPE. Al dolce e caro invito,
ch'è somma gloria a chi ad udirlo arriva
vegniam, signor, e lasciati elmi e scudi,
di guerrier serbiam solo il nome e 'l core,
o lasciam l'uno e l'altro, s'a te piace.
Ecco, qui siamo, a dilettosa cena
accinti piú ch'a guerra:
questa or tutta s'oblia,
né sappiam quel che sia.
Giusto è temprar talor con dolci cure
opre dannose e dure,
e piú confermo or questo,

quanto al tuo lato veggio
la cagion che t'ha mosso a voler cena
oggi, piú che battaglia.
Lascisi pur Betulia, et in sua vece
questa beltá s'assaglia,
o mio signor, e solo in una ebrea,
vinci tutta Giudea!
Vittoria piú soave
et anco piú superba
fie questa, ch'aver fatto
Ecbatana e le sette mura altiere
campi di sterpi e d'erba.

ASSARTE. Se concedi il parlar fra i tuoi diletti,
signor, come il concedi
ne l'imprese durissime, mortali,
dirò che piú vorrei
or assalto che cena,
poi ch'assalendo anco sperar potrei
ne la cittá rubella
o congiunta o sorella
di lei ch'al fianco tuo sí bella veggio,
od altra pur, ch'assomigliasse a lei.
E se Giudea produce
forme e sembianti tali,
combattiam pur, signor! signor, assali!
Sarai seguito duce
per l'asprezze dei monti e de le mura
e per sassi e per fiamme,
non con piè, ma con ali.

OLOFERNE. Ma tu che dici, o valorosa guida
de le schiere volanti e saettanti,
Hidraote feroce, e tu, Campaspe,
che fra 'l balsamo e 'l nardo ancora spargi
sudor pugnace e medica fierezza?
Gran machina è bellezza,
né v'è diamante, indomito o protervo,

saldo ov'ella percuote.
Cosí, se d'Oloferne
l'alta mole si scuote, giá non fia
sano senno, che stimi esser men forte
quel cuor, che qualor giunge ai rischi orrendi,
immoto a lor s'aventa:
o gli rivolge in nulla o gli spaventa.
Se molle senso or a sé 'l tira e molce,
e dal duro sentier, che sempre ei calca,
alquanto or si desvia,
fará qual arco radrizzato e sciolto
da la corda alcun tempo,
che ripiegato poi
piú rapido saetta e fièr piú molto.

HIDRAOTE. S'a discolparti parli,
signor, perdona, è vana la discolpa
a fidi servi et a seguaci tuoi,
ch'un voler teco han solo.
Oltreché non vi è colpa in quel che fai;
ben v'è forte ragione,
o meglio direm forza:
forza pur da te fatta a te medesmo,
che com'hai vasto cuor e petto immenso,
cosí non puoi aver picciola voglia.
Et a gran voglia qual poter contrasta?
O, s'è costume a' gloriosi Assiri
soave e giusto l'aver donne a lato,
quante lor piace aver, chi vieta al grande,
al chiarissimo, al forte degli Assiri
l'averne una a sua voglia?
Benché, a parlarne il ver, in una sola
ne possiedi infinite,
poscia che tutto 'l bel ch' hanno infinite
possiedi in costei sola.
La guerra, ch'or facciam, guerra è non-guerra;
non-nemico il nemico;

picciol cerchio di terra,
tana di tassi o ghiri
cingiam posando, e lor fuggir è tolto:
tempo ci fie da dar lor foco. Intanto
trionfa tu, signore,
e 'l carro vincitore
orna de le bellezze
de la terra e del cielo,
poste solo in un volto!

CAMPASPE. Tacerò io, ma corro
ad inchinar, dirò te donna ebrea
o pur celeste dea? Perdona, prego,
signor, ch'a ciò mi sforza
invincibile forza. E beltá rara,
e cosa tua, a te cara,
ha luci possentissime e divine:
chi si potrá tener che non l'inchine?
Mira ch'anco mi segue
degli invitati tuoi la schiera eccelsa.

OLOFERNE. Cara m'è l'opra, e ciò tutto conviensi
a donna fortunata,
da sua fortuna a fortunar me data.

IUDIT. O chiarissimi fulmini, formati
ne l'aria no, ma nel gran ciel de' cieli,
vindici del gran Dio, che con voi vince,
purga, emenda, castiga
gli erranti imperi e i regni,
et a giustizia et a pietá gl'instiga;
un'umil serva vostra e prigioniera
onorate cortesi,
perché vostra bontá piú si palesi,
o pur perché lodando il mondo dica:
— Felicissima Assiria et Oriente,
che produce tal gente,
gente guerriera e di pietade amica,
che duo grandi contrarii in sé raduna,

placida cortesia
e superba fortuna! —
Quel ch'a me date, sol da voi si dia
a l'alto vincitor dei vincitori,
che con cara ventura e vostra e mia
qui ci mostra vicino
l'aspetto suo divino.
Però l'umiltá vostra in me prendendo,
i' mi rivolgo a lui:
signor, ne l'opra dei tuoi chiari duci
l'onor, che tu a me dái, ecco a te rendo,
inchinando, adorando.
Tu l'accetta benigno: indi commanda
ch'a vil femina indegna
non si dia quel che solo
si debbe a l'alta maestá, che regna
con corone di gloria eccelse, eterne
nel gran nome e nei merti d'Oloferne!

OLOFERNE. Alzati, dolce amica, e l'onor prendi
da sí onorate teste,
di cui ciascuna, perché m'ama e onora,
te, da me tanto amata et onorata,
vuol onorar ancora.
Benché 'l tuo merto da se stesso chiami
ch'ognun t'onori et ami,
a me ti fa mia voglia
et amica e compagna, anzi reina:
tu perché prendi imagine di serva?
Forse 'l fai, perché sai
che quanto a questi piè bassa discendi,
tanto ne l'alma ascendi.
Voi, fortissime destre e braccia invitte,
ministre a l'alta gloria degli Assiri,
compagni e duci a le vittorie mie,
giá 'l sol sen va, seco portando il die,
e la felice notte,

notte sovra ogni dí bramata e cara,
apre l'oscure sue profonde grotte:
meco entrate ai diletti,
a le dolcezze e gioie,
ch'a me giá mostra la speranza tali,
ch'a capirle, a gustarle
bramo mill'altri petti.
Entriam! Tu meco al paro
vieni, felice ebrea, somma mia gioia,
e siam noi guida al glorioso stuolo
amatissimo e caro.

CORO. Vanne, schiera pugnace,
e sia a la guerra tua duce Lieo,
se giá prima il fu Marte.
Pugnerai, so; ma fie
il tuo pugnar beendo,
non piagando o ferendo,
e di vittoria si dará ghirlanda
al piú pien di bevanda.
O non succeda pur quel che si vide
giá de' guerrieri Lapiti e Centauri,
che fero stanza di vinosa cena
cadaverosa scena.
Lasciaron essi il ferro al vin concordi;
sorser dal vino al ferro
temerarii discordi:
onde fur scanni e mense
arme al furor d'inebriata gente,
cui ne le fervid'ire
fin del ber fu 'l morire.
Ma qual error, qual mente
improvida, imprudente
induce or sí gran duci in mezzo a l'armi,
anzi contra armi disperate e stolte,
a trar la notte in bevitrici cene?
Tosto appar, tosto viene

il periglio e la morte
ne la guerriera sorte!
Et a genti perdute
sorge furor, ove fu pria paura,
anzi stiman salute,
per fuggir rischio, entrar in sepoltura.
Cosí, udî dir che non v'ha lancia o spada,
che piú punga o piú rada
di spada o lancia in disperata mano,
perch' ha spirto e vigor da spirto insano.
Ma di lá vien un servo:
spettator sará stato de la cena,
anzi furtivo bevitor forsanco;
intendiamo che dice
del convito felice.

SERVO. Va a finirsi la cena, e giá l'estremo
de le mense si toglie;
e i ventri pieni e colmi,
anzi pur gonfi e tesi
di vino e di vivande, a nuovi inviti
mandano in giro tazze auree profonde,
colme, ampie, riversanti,
sí che vino è la mensa, e vino suda
il lastrico e i tapeti, e fuori e dentro
bolle il fervido dio, che i saggi insana.
Oloferne fra lor, com'è maggiore
in dignitá et impero,
cosí di bevitor cerca l'onore;
tal che s'è fatto, a mio parer, sí pieno
d'umor, come d'amore.
L'amata ebrea, modesta,
fra grave e fra ridente,
gli siede a lato e 'l lascivo occhio gira
ne l'amator bevente.
Ei col vino a le labbra,
doppio calor sorbendo,

a lei rivolto intento,
in lei s'affissa e mira.

CORO. Tien la mensa amatore
caldo di doppio caldo,
e di vino e d'amore:
ma avrá la notte e 'l letto
piú sonno che diletto,
o 'nvece di lusinghe e di sospiri
desiosi, amorosi,
avrá fiati vinosi
o fetidi respiri...

SERVO. Sia che vuol! io men vado
ad ispianar al mio signor le piume,
che, come egli vacilla
col capo e con le membra
tremole giá e cadenti, veder parmi,
ch'al padiglion giungendo, avrá bisogno
piú di letto che d'armi.
Ma di lá escon, vedi, le facelle.
Usciran anco i duci
da la finita cena:
ne la notte serena
ciascuna stella a lor parrá piú stelle.

ARIMASPE. O dolce dio del vino,
poiché sí dolce sei,
quanto piú volontier ti seguirei
che quell'altro de l'arme!
Che son pugne o vittorie?
che trionfi o che glorie? È maggior bene
in ben cenata sera
et in vene ben piene,
che 'n quanto onor t'apporte
opra dura guerriera. O genti saggie,
genti accorte, nemiche
di ferro e di contrasto, a voi m'attegno,
ai vostri cori vegno!

CAMPASPE. Ma in andando tu cadi al primo passo...
e non è meraviglia:
la terra trema, anzi è portata in giro...
A quest'arbor m'appiglio...
ma non ha ramo o tronco... anzi si tira
indietro, et io nol giungo.

HIDRAOTE. Esco di mar profondo, e 'n su la riva
veggio 'l cielo, che s'apre... et il tonante
Giove, assiso in gran seggio...
e duo lune anco veggio...
e Betulia fumante. Or chi la incende?
chi l'assal? chi la prende?

CORO. O vite pianta fra le piante prima,
liquor o frutto al tuo liquor possente,
di balsamo e d'amomo,
o di palma o d'oliva,
non è egual, non arriva!
Medicina si coglie
da l'altre piante in terra
a le membra, a le doglie:
da te vien, da te nasce
liquor, che l'alma aggira,
che frastorna la mente,
e pensier cangia e voglie;
liquor tanto piú forte,
quanto del corpo è l'alma
piú vigorosa e forte.
E se le mie parole han debil fede,
in quel che costor fanno
il lor vero si vede. Assarte or esce:
vedi come ritorce il volto e gli occhi
cinti e pregni di vino.

ASSARTE. Quasi nave ripiena
dal gran fondo al gran colmo,
cui luogo non rimane
a capir spiga o piú minuta paglia,

porto il mio ventre da la dolce cena.
Lasciami... a che m'aiti,
servo?... va fermo il piede,
se ben il suol saltella!...
Vattene... ch'io non vuò meco facella!
Assai veggio, assai lume
mi fa lá quella stella,
da le nubi coperta...
A l'arme! a l'arme! a l'arme!
vedi gente, che scende e 'l campo assale!

CORO. Da qual parte? onde viene?

ASSARTE. Betulia tutta è mossa:
vedi come camina
e sopra noi ruina!

CORO. Siam securi: io la sgrido,
ecco ella torna indietro.

ARIMASPE. Andiamo a posar l'arme,
giá la guerra è finita.
Voi tutti mi seguite,
amici vincitori;
cantiam de la vittoria
i trionfi e gli onori!

CORO. Cantando se ne van: o forza invitta
de l'invincibil vino!
Bevuto dá vittorie senza spada;
sedendo e stando a bada,
dá trionfi, dá glorie: cosí forse
la falsa Grecia finge
che vincitor trascorse
e Lidi, e Frigi, e Battriani, et Indi
duce di viti coronato e carco
sovra carro versante e quinci e quindi
o dorato liquor o rosseggiante.

SEMICORO. Et il fluido carro avanti e dietro
e dai lati seguia
ebbro essercito insano,

cantante, saltellante,
che 'nvece d'aste e d'arco
tazze stringea con la mostosa mano.

CORO. Cosí vinceva: e i vinti,
gloriosi, festosi,
davan di voglia lor e collo e braccia
ai lacci, a le catene.
Dure catene, invero,
di viti incurve e torte
sotto 'l peso de l'uve gravi e pregnanti
di ben dolce liquore:
oh, di tal vincitor chiaro valore!
oh, di tai vinti aventurosa sorte!
Chi me conduce a guerre somiglianti?

SEMICORO. Deh, ben oggi i miei duci
spargon crapula e vin da tutti i lati,
ma i miseri soldati
acqua aver ponno a pena
bastante a poca cena!
Stolti noi! chi ci vieta,
se cena non abbiam vinosa e lieta,
passar la notte almeno
sovra 'l duro terreno
tutta in un sonno riposata e queta?

CORO. Vegghi chi vuol, amici, e gli occhi intenda
in chi passa, in chi viene!
Io, se i miei duci oblian e guerre e cure,
in vino e 'n sonno immersi,
perché debbo vegghiar a far secure
turbe di Medi o Persi?

SEMICORO. Né s'è cangiata vece,
né le vigilie al tramontar del sole,
come sempre si suole.
Qui siam sin l'altra sera,
e giá di questa notte è trappassata
la vigilia, che segue la primiera;

mira cura guerriera:
né tessera, né segno
a la notturna guarda s'è cangiata,
e 'l segno ancor ci resta
de la notte passata!
Ma chi succeder dée
a le vigilie nostre?

CORO. A noi Assiri sempre
son successori i Medi.
Ma 'l lor duce Campaspe or d'altra cura
ha pieno il capo, né ha la lingua a dire:
— Tu, Medo, al piè del monte
all'Assirio succedi. —

SEMICORO. Almen foss'io di loro,
che son custodi al fonte,
fonte tolto e vietato
al betulian nemico, ond'ei si more
piú di sete che d'armi!

CORO. E questo fa men desti
a l'opera guerriera i nostri duci!
Senza pugnar vinciamo,
e senza mover schiera.

SEMICORO. Ma fra tanto la sete
me vince e me tormenta.
S'a mia voglia farete,
andrem al fonte: giá non è lontano.
Colá fresco convito
faremo d'acqua almeno,
e qui poi torneremo.

CORO. Chi 'l vieta? Ma l'andar tacito sia;
non destiamo tumulti:
seguimi, io so la via.

IUDIT. Abra, esci cheta; ascolta:
è giunta l'ora a l'opra
destinata, pregata.
Giace Vagao, giace Oloferne e giace

la turba di lá entro,
in sonno e 'n vino immersa, anzi sepolta:
or a te cheggio occhio aveduto e desto.
Il resto fará Dio,
spero, col braccio mio.
Moviti, e cauta mira
se dei soldati alcuno
qui vicino s'aggira.

ABRA. Rimiro intenta: e giá di veder parmi
ch'alcuno non vi sia; pur piú m'avanzo.
Non v'è alcun, né dormente, né svegliato;
non v'è voce, né fiato.

IUDIT. Or qui ti ferma, e s'alcun viene, avisa.
Signor, tu che pietoso hai fortunato
sin qui le voglie mie,
et hai aperto, come chiaro veggio,
a questa impresa mia tutte le vie,
aíta anco l'estremo et in quest'ora
reggi la mano a l'opra!
E Gierusalem tua,
che se t'offende pur anco t'adora,
Signor, solleva, come
sempre ci promettesti,
e me rinforza a far quel ch' ho sperato
poter far nel tuo nome!

ABRA. Tutta tremo, son piuma
a gran soffio di vento.
Non ho cuor, non ho spirto,
se non allo spavento.
Che fará la mia donna?
Arrischiati pensieri
parmi che 'n sé raggiri;
né so che me ne speri.
Signor, che tutto guidi e tutto fai,
mira, soccorri, aíta
donna, che qual tu vedi,

sol da te spera aita!...
Misera me! d'aver sentito parmi
gemito colá entro...
O mia donna, che fie?

IUDIT. Lascio il prencipe e 'l letto,
a cui mia pudicizia era promessa,
e la mercé qui porto
de le dolcezze date al sen lascivo
di fortunato amante.
Fu pria Oloferne del mio amor ferito;
or il misero è morto,
e qui meco di lui gran parte porto:
prendi, Abra, prendi, 'nvolvi
in quest'aurato panno a lui rapito
il capo del Levante!

ABRA. Ohimè, signora, ohimè!
Ahi gran fatto! ahi grand'opra!
Son tutta orror, son tutta giel tremante,
in mirar, in toccar il teschio fiero,
or miserabil tanto e giá sí altiero!
Ma fra 'l tremor ben lieta
porterò in questo grembo,
e 'n poca pera involta,
la libertá de la tua patria e mia
da gran miseria tolta!

IUDIT. Oh, chi mi dá ai piè l'ale,
per giunger tosto a le bramate mura,
a far Betulia mia
lieta di libertade,
come giá n'è secura?
Qui dorme ognun, né segno
si vede pur di vigilante cura:
Signor, tu 'l fai! che, come
a mano imbelle hai dato
sovra barbara testa
forza invitta e vigore,

così, perché 'l camino
al frettoloso piè sia piú spedito,
sepelisci anco le nemiche schiere
in gelato sopore.

ABRA. Giá veggio 'l cerchio de la gente oppressa
sovra le mura, e giá noi veggion forse:
oh qual cuor, oh qual alma
avran, cinta di dubbio e di timore!
Miseri! e ben non sanno
ch'ad aitargli è scesa
la pietá del Signore!

IUDIT. Or ben mi sentiran, s'alzo la voce;
e l'alzarla chi vieta?
Vinto abbiamo, e 'l gran Dio, pietoso Dio,
in quel ch'a fatto ci assicura e acqueta:
— O figli di Betulia, o gente afflitta
da timor e da danno,
scendete lieti, aprite
la porta a chi vi porta
il fin di tanto affanno!
Con noi è 'l nostro Dio,
ch'or, forte inseme e pio,
opra grande ci ha mostro:
Iudit son io! Scendete
a dolci cose e liete! —

CAPITANO. Chi va? chi corre e chiama
il duce Ozia coi saggi consiglieri?
Vengan tosto, et intanto
aprirò a la gran donna,
poco aspettata piú, molto bramata,
la porta, disperata
d'aprirsi piú giamai,
se non ai danni estremi
et agli estremi guai.
Voi le faci accendete, e splendan tutte
e le mura e le torri

d'alte fiamme lucenti!
Or entra, o gloria nostra,
col ben, che dici, e 'l tuo parlar conforte
nostra misera sorte.

IUDIT. Sovra le mura sará ben ch'io ascenda,
perché 'l popolo tutto
piú aperta indi mi miri
e 'l mio parlar piú intenda.

CAPITANO. Ecco che giá qui sono,
e quasi poggian teco,
la plebe e i consiglieri,
spinti forse da Dio con tanta fretta,
perch'odan di conforto e di speranza
poco sperato suono.

IUDIT. Lodate, o di Giacob stirpe fedele,
santa gente, lodate il nostro Dio,
che le speranze nostre in lui fermate
non have abbandonate!
Et adempiendo quel ch'Egli promise
di bene e di salute ad Israelle,
con questo braccio mio,
feminil braccio, imbelle,
ha ferito, ha percosso
il fier nemico dal Levante mosso
ad incendio, a ruina
de la santa Cittá, del sacro Altare,
ove benigna spaventando appare
la Somma de le glorie eterne.
Vinto è Oloferne, è vinto!
Et eccone la testa alta e superba!
Questa ha tronco il gran Dio da l'empio busto
per la man mia, con la spietata spada,
che balenava giá focosa e fiera
sovra noi tutti, sovra torri e mura
de la nostra Betulia, pria vicina
ad esser piaggia di virgulti e d'erba.

Io, da l'angel di Dio serbata intatta,
a voi torno, a voi vengo,
qual mi partí da voi,
se non quanto era alor mesta e dolente
or ben lieta, or ridente.
Lieta de la vittoria del gran Dio,
de la libertá vostra,
e de lo scampo mio.
Confessate ora voi con alte voci,
o genti liberate,
dite con chiaro suono:
buono è 'l Dio nostro! è buono!
e sempiterna è in lui
la pietade e 'l perdono!

OZIA. O donna eccelsa oltre ogni eccelsa, e chiara
figlia giá di Merari, or piú al gran Dio
figlia diletta e cara:
benedetta sei tu, piú ch'altra mai,
e ne l'eterno giro anco degli anni
benedetta sarai!
Tu, gloriosa aita ai nostri danni,
da la divina mano
animata, condotta,
hai percosso, hai ferito
il rubello di Dio, crudo, feroce,
ch'osò con empia voce
negar l'eccelsa maestá regnante
e tentar arrogante
seggio egual, culto eguale
al Santo, a l'Immortale.
Benedetto il Signor di cielo e terra,
che 'l braccio resse a far la gran ferita,
ch'al popolo a lui sacro
porta salute e vita! E 'n questo giorno
il tuo bel nome ha adorno
di corone di glorie alte, lucenti,

sí che l'ammirin poi
nei secoli a venir gli anni e le genti,
dicendo: — Iudit bella, Iudit forte,
il bianco sen di tenerezza armato,
oppose, offerse, porse
a mille orride schiere
di genti inique e fiere,
al coltel de la morte,
et animosa aspro nemico vinse,
che la sua patria cinta
tenea di mortal rischio
e l'avea quasi estinta:
tanto in molle bellezza
ebbe ardir e fortezza! —

IUDIT. Or udite, fratei, quel che ci resta
di tanta impresa ancor. Grande opra ha fatto
la pietá del Signore:
e perché l'opra vaglia
a la salute intiera,
che si brama e si spera,
questa testa sanguigna si sospenda,
e da le mura penda.
Uscendo il sol, voi anco armati uscite:
rapidi, impetuosi
assalite, ferite!
Vostro insolito assalto, al maggior duce
fará che vadan tosto
a darne aviso: e entrando
nel padiglion sua stanza,
il miserabil tronco ritrovando
giacer in sangue involto,
perduta ogni speranza,
sorgerá tema e orrore, e cieca fuga
si fará il lor furore.
Fuggendo essi, seguite il fiero assalto
animosi, securi!

Perché ne le man vostre a farne strazio
dati gli avrá l'alto Signor da l'alto.

OZIA. Cosí si faccia, e mentre 'l dí s'appressa,
ad armarsi ognun corra, e chiamin arme
le trombe auree canore.
Tu le porte apri, capitano, et esca
da tutte lor il popol vincitore
nel nome del Signore!

CORO. D'acqua satolli e gonfi or ritornati
al nostro usato varco,
deponiam aste et arco
e diam le membra al sonno.
In me queste palpebre, a dirne il vero,
piú star alte non ponno.

SEMICORO. Ma mira che risplende
d'accese faci la muraglia tutta
di Betulia nemica,
e gridi anche udir parmi,
che chiaman pugna et armi!

CORO. Veggio e sento: che fie?
Accostati e rimira
se quella porta s'apre o se discende
alcun per queste vie.

SEMICORO. Veggio la porta aperta,
e 'n lei scopro ben folta armata schiera,
apparecchiata a uscir, anzi pur esce,
e gente a gente cresce!

CORO. Tutti armiamci! tu corri
ad Arimaspe e avisa!

SEMICORO. Giá molta gente è uscita, e con il lume,
che mi dá la muraglia,
veggio ch'ella s'affretta
lungo il giogo del monte. Ora s'è ferma;
forse prende consiglio
o altra gente aspetta...

CORO. Che piú tardiam? A l'arme,
a l'arme, Assiri, a l'arme!

ARIMASPE. Quai gridi, e qual tumulto
s'è desto in campo ad ora sí importuna?
Chi v'assal? chi vi caccia?

CORO. Signor, gli occhi rivolgi a quelle mura,
e quella porta mira, indi quel monte,
e la cagion saprai, per cui si grida.

ARIMASPE. Gli occhi pregni di sonno
veggion le mura sol cinte di faci;
altro veder non ponno: pur m'affisso,
e gente armata su quel monte veggio,
o vederla m'è aviso.

CORO. Perdonami, *signore: ingorda cena*
e tazze ben feconde a sí gran duce
giá non si convenian, con cittá incontra
di genti disperate e d'arme piena!
Oh, non ne porti pur, chi n'ha men colpa,
forse la maggior pena!

ARIMASPE. Temi? E che far potranno,
benché ciascuna pietra, onde s'alzaro
di Betulia le mura, fosse schiera
assalitrice e fiera?

CORO. Ma senti gridi in alto...
e son gridi d'assalto!
Senti che gridan: — Viva!
viva il Dio d'Israelle! —

ARIMASPE. Colá ratto m'envio! Ma meglio fia
ch'io pria svegli Oloferne. Oh, quanto acerba
gli sará questa mossa
dal suo dolce piacer, da quel diletto,
ch'or gli dará l'ebrea
ne le braccia e nel letto!
Mi accosto e chiamerò Vagao, suo fido.

CORO. Anzi veggio ch'egli esce, e d'altra parte
miro schiera di duci, che qui viene
forse a lo stesso, *ch'or tu andavi*: e 'nvero
che si desti Oloferne è giusto e bene.

VAGAO. Da ben profondo sonno
m'han desto gridi e voci,
mosse dal campo, et ancor van crescendo.
Qual tumulto, qual moto
v'è, o forte Arimaspe?

ARIMASPE. Da le caverne loro
usciti sono di Betulia i topi,
e par ch'osin tentar pugna et assalto.
Entra tu e fa che 'l sappia
il prencipe Oloferne, ond'a noi dia
ordin di quel ch'impera.

VAGAO. Sai quel che fu iersera
di vivande e di vino e sai com'anco
ha cara donna al fianco.
Quasi non oso entrar a romper sonno
di padron stanco, o sonnacchioso almeno
in molto amato seno...

ARIMASPE. Troppo importa, Vagao! Vanne, entra ardito,
ché, se ben proveder io al moto posso,
che fan costor, pur so che sdegno avria
Oloferne feroce,
se pugnasse il nemico a lo steccato
e non fosse ei chiamato.

VAGAO. Hai ragion, or me n'entro, e istropiccío
farò con piedi e mani,
accioché paia caso,
piú che voglia, il destarlo.

ARIMASPE. Non so quel ch'io mi stimi de l'assalto,
ch'or ci apportan costor, vil turba imbelle,
anzi pur ombre avolte in secca pelle,
secca giá nel digiun e ne la sete.

CORO. Disperazion è temeraria e stolta,
e ne l'estrema sorte
spesso il vil si fa forte.

VAGAO. Ahi, che siam morti! ahi! ahi!

CORO. Ma senti che risuona
il padiglion di lai?

ARIMASPE. La voce è di Vagao: ben la conosco.
Forse il destar il prencipe gli costa
o percossa o ferita.

VAGAO. Ahi, ahimè, morti siamo!
Ahi, Assiria è tradita!
Una donna, una ebrea
troppo bella e piú rea,
di Nabucdonosor la gloria e 'l regno
ha confuso, ha travolto
con l'inganno d'un volto!

ARIMASPE. Che hai, Vagao? che dici?

VAGAO. Infelici! infelici!
Tutto 'l mal, tutto 'l danno,
che può giunger, è giunto:
gloria vita et onor perduto è a un punto.
Miseri, in treccia e 'n gonna
ha combattuto, ha vinto i forti Assiri
ingannatrice donna!

ARIMASPE. Deh, finisci e di' il male?

VAGAO. Ahi, Arimaspe! ahi, braccio
giá di feroce duce,
or ramo sol d'un tronco
teso, immobile e monco!
Se nel padiglion entri, vi vedrai
ogni estremo di guai: ma pur, se vuoi
piú sentir che veder, dirò piangendo
né in altra forma dir giá si poria
caso misero, orrendo.
Entrato son nel padiglion superbo,
di chiaro duce giá stanza felice,
or sepolcro infelice:
e come m'hai imposto
ch'io destassi Oloferne,
cosí, entrato, ho commosso e seggie e scanni,
perché 'l fatto rumor piú 'l risvegliasse,
che mia voce od aviso. Alfin, veggendo

che nulla si movea,
cheto al letto m'accosto e cheto attendo:
attendo, e con un piè sospeso in alto
gli orecchi a la cortina quasi aggiungo,
né mover, né spirar odo o comprendo.
A la fin l'alzo chetamente, e miro
col poco lume, che la stanza avea
d'aurea lampada ascosa,
e veggo (ahi! dolorosa,
orrida, lagrimosa
vista!) veggo di sangue oscuri e tinti
et origlieri e letto.
Tremando piú discopro, ahi, e rimiro
caduto e teso in terra il corpo ignudo
del mio caro signore,
immerso, si può dir, in negro sangue,
senza la testa, ahi lasso,
senza la regia testa!
Perduto alor, perduto
ho spirito e vigore: pur son corso,
senza saper perché, ne l'altre stanze,
ove albergar solea la cruda ebrea.
Né lei, né serva v'ho trovato, e 'nfine,
pensare infin non so, se non che fatto
ha ella il fiero colpo.
Il colpo, che col sangue de la piaga
tutto il Levante allaga!

ARIMASPE. Ohimè, che dici! et io che sento! È vera,
tristi, può esser vera
opra sí scelerata e dolorosa,
opra sí ruinosa?

VAGAO. Ahi, ahi! S'a me non credi,
che s'alzino commanda
del mesto padiglion l'aurate tele,
e con gli occhi vedrai,
quanto sia 'l mio dir vero

e quanto il mal crudele.

ARIMASPE. Alza tu quella tenda,
e de l'estremo danno
abbian la vista gli occhi,
come n'ha il cuor l'affanno...
Oh, spettacolo orrendo!
oh, di somma sciagura
fiera imagine oscura!
Miserabile tronco,
miserabile avanzo
di misero signore,
tutto mi fai timore,
tutto m'empi d'orrore!
Siam perduti, siam vinti!
Vinti, lasso, e fra poco
ci diran anco estinti.
Fuggiam, cerchiamo scampo,
o compagni infelici,
però che giá su la infelice testa
anco di questi monti
ci caggion con ruina manifesta
le immobili pendici.
Non dian segno le trombe al vinto campo
di battaglie o d'assalto:
fuga, fuga ci impone
timor sceso da l'alto!
Giá la schiera di Giuda s'avicina
con la guida del suo possente Dio
a la nostra ruina:
men vo, men fuggo! Oh, chi mi dá destriero
piú che vento liggiero?
L'Assirio, e 'l Medo, e 'l Parto che mi segue,
solo a salvarsi intenda;
ché contra 'l gran poter ch'ora ci assale,
non v'è chi si difenda
e contrastar non vale.

CORO. Morto è 'l duce maggiore,
fugge la maggior guida, e fuggon seco
con piè di cervo i piú famosi duci:
noi chi riserba al ferro et al furore,
a la man fiera e cruda
de l'arrabbiato Giuda,
che giá fière, giá assale?
Mira, senza bandiere,
come disperse e sparse a tutto corso
fuggon tutte le schiere!
Ahi, Giudea, mal da noi vista e assalita!
Non combatto, anzi fuggo: oh, pur si dia
al mio fuggir la via,
né m'assaglia al camin morte o ferita!
Giá veggio, giá 'l cuor sente
che d'orgoglioso re superba voglia
a la soggetta gente
sempre è di danno o doglia,
spesso costa la vita!

II

ESTER

TRAGEDIA

PERSONE CHE PARLANO

NUBE fa il prologo.
MARDOCHEO.
CORO d'uomini ebrei.
ESTER reina.
AMAN.
ZARES sua moglie.
DAGAN suo amico.
ASSUERO re.
ATAC servo.
ARBONA servo.

Nube.

Ch'a voi parli una nube, o mortal gente,
qual meraviglia fia
a chi saprá che quanto muto tace
e quanto piú risuona,
voce può dirsi e lingua?
Lingua, con cui alto saper ragiona,
a tutti sí, ma pochi son gl'intenti
ad udirne gli accenti!
Pur, perché in voi si scemi
de le parole mie la meraviglia,
rimembrerò che giá da spine accese
usciron vive voci, e voci intese,
sí ch'un pastor le intese. E tai fur elle,
ch'ei lasciò greggia e monte
e 'n real seggio assalse
armata, coronata,
superbissima fronte,
e con voci d'impero
dimandò libertade
a popol infinito prigioniero.
Duro negar e contrastar non valse,
ch'alfin il pastor vinse,
e ad ubidir costrinse
fiera testa tiranna.
S'udir da fiamme alor parole vive;
or s'odon da una nube: e come parli,

a qual fine il ricerca umana voglia?
Piú tosto saggia stimi
che 'l non saper è fra i riposi primi.
Oggi, non mostri orrendi
di verga fatta serpe,
di fiume fatto sangue;
non foltissime schiere aspre, funeste
di locuste rodenti,
di mosche importunissime, moleste;
non tenebre o tempeste od altri tali,
che strider fêro e desperaro il Nilo,
saran ministri a trar afflitte genti
da faticoso Egitto:
ma care voci, uscite
da bellissime labbra,
torranno i mesti figli
dei liberati alora,
gli torranno a la morte et al sepolcro,
giá aperto a sepelirgli,
tranghiottirgli, finirgli,
miseri, in un sol giorno.
Ambizion superba,
che 'l gran periglio adduce,
avrá di crudo fallo
crudelissime pene.
Questo dice una nube, e 'l dice a voi,
che, se ben voi medesmi rivedrete,
nubi anco vi direte.
55 O, se varia è da noi la vostra forma,
chi non vede lá su, nel nostro cielo,
uomini figurarsi
talor, con testa e braccia e petto e spalle,
e 'n ciascun membro a voi ben somiglianti,
60 quali dritti, quai torti,
quai nani e quai giganti?
Ma non si neghi alfine

che *qual nubi sorgete*
da fangoso terreno;
onde sorti, *qual nubi* anco vagate
per aria, che da voi chiamata è vita,
in cui v'aggiran venti
tristi, (in quai strane forme
di sorti e d'accidenti!)
che *trascorrer* sovente anco vi fanno
da meriggi lietissimi d'altezze
a *orribili accidenti*
di misere bassezze,
ove sol lo sparir ristora il danno.
Qui, pria che 'l dí s'asconda,
bench'escan d'aria vana,
questi detti vedrete
trasformati in vivissima figura;
e *fie senno e ventura*,
se nel campo crudel degli altrui mali
raccorrete il ben vostro,
o nube di mortali!

MARDOCHEO. Andiamo, o figli d'Israel, andiamo,
misere carni et esca destinata
al crudo dente, a le voraci canne
di leon o di tigre
famelica, irritata!
O, s'è pur uom colui,
ch'al supplicio ci chiama e ci condanna,
ahi, come in lui l'antica voce è vera,
che d'alma ambiziosa
nulla fiera è piú fiera,
nulla piú micidial, piú sanguinosa!
Un'ira, lasso, un'ira,
da opra giusta ingiustamente accesa,
opra che sol da ria superbia puote
esser chiamata offesa,
sangue vuol, morti chiama:

non cento o mille od altre mille ancora,
ma vuol turba infinita,
ogni sesso, ogni etade
de la gente rapita
a la sacra cittade, ai santi monti
de la bella Giudea!

CORO. Finita, ahimè, finita
è la miseria cruda
di Levi sacro e Giuda:
ma finita, ohimè lasso,
col fine de la vita! O voi, che tristi,
sconsolati, dogliosi sospirate
presenti danni o glorie trappassate,
attendete e mirate
se nel mal vostro è male
ch'al nostro mal sia eguale!
Fu Sion, fu Giudea,
le fu di gloria il nome, et ebbe onori
dai miglior dei migliori:
or catenata e schiava
fra i peggior dei peggiori,
mentre lagrima e stride e sangue suda
sotto giogo crudele
di servitú piú cruda,
fiera anima superba,
che da la morte de l'inferno sorta
qui vive carni porta,
la destina, la danna
tutta, ahimè, tutta, e non ne vuole un meno,
a l'ultima ruina.
E cruda un giorno stesso,
un dí solo prefigge
a le misere morti d'infinite,
miserabili vite!

MARDOCHEO. Del mese, ahimè, del mese,
ch'è meta al corso del volubil anno,

il giorno terzo decimo fie meta,
a la vita et al danno,
al nome, al sangue de la gente ebrea.
Quale stral parto, o qual spada caldea,
egizzia, araba, o persa,
miseri, non fie immersa
in fianco o 'n ventre o 'n gola
o di vecchio o di infante?
O qual vaga sará donna o donzella,
qual giovine robusto
del nostro sangue, ahimè del sangue santo,
che quel dí non rimanga, ahi, non rimanga
gelato, immobil busto?

CORO. Giorno, tratto dal fondo
di crudelissim'urna;
oscurilo la morte, e volga Dio
gli occhi da rimirar giorno sí fiero.
Pera il suo cerchio, ahi pera,
e 'n lui l'orror confonda,
senza alcun matutin, meriggio e sera!

MARDOCHEO. *Or giunti a l'oro, ai marmi*
de la reggia superba, alzate, o figli,
alzate voci e stridi!
E non gli ascoltin no, le mura o i lidi
de la barbara terra:
sentagli la reina,
Ester sola gli senta,
unico in terra e sol sperato scampo
a la nostra ruina.

CORO. Ahi! chi dá forza e spirti
agli anelanti petti,
a cacciar voci e gridi
entro le mura e tetti,
ov'Ester vive e alberga,
Ester, *mio* sol refugio e mia speranza?
Uscite, voci, uscite

risonate! volate,
voci, ad esser udite,
ad esser ascoltate! ahi! ahi! ahi! ahi!

ESTER. A le piú interne stanze, ov'io la vita
passo, di fuor superba, entro meschina,
e 'n affanni di serva,
porto corona e titol di reina,
è giunto, lassa! è giunto il grido e 'l suono
di voci lamentanti e sparse inseme,
e di strida e di pianti.
Ratto m'è corso al core
dolor sopra dolore, et in pensando
esser voci e lamenti
dei miei fratelli e sangue,
del popolo di Dio, de l'ebrea gente,
pietá m'ha fatto essangue; et oltre l'uso
di persica reina, anzi di donna,
m'ha tratto in gonna flebile e dogliosa,
qual io mi stava orando, a queste vie
per non usata porta.
Voi, fide ancelle mie,
passate oltre, mirate:
chi si duole? chi piagne?

CORO. O reina, o reina,
o nostra dopo Dio,
o refugio, o salute!
Se gli occhi volgi a la tua manca parte,
vedrai, troppo vedrai,
chi si lamenta e fier la regia stanza
d'amarissimi lai!

ESTER. Ahi, spettacolo e vista
da trar pianto e sospiri
dal petto, anco dirò, d'Aman crudele!
Sacco, cilicio, cenere e flagella,
ahi, premon or Giudea,
giá coronata, giá gemmata e bella!

Giusto è l'abito vostro ai nostri mali,
ma ingiuste le querele:
error, delitti e colpe,
colpe gravi, mortali,
devevam fuggir pria,
piante di frutti tali!

CORO. Peccammo, è ver, reina,
ma giá ben lungamente
piangiam error e pena:
ahi, quanto amaramente!
Mangiaro i nostri padri
uva acerba, immatura,
e lo stupor ai denti nostri dura
dopo tredici lustri
di orribile sventura.
Pianto abbiam e piangiam antico errore,
miseri, né preghiam ch'or cessi il pianto,
ma ch'a noi od ai figli
la vita si dia almeno,
a pianger altrettanto.

ESTER. Ciò sospiro e procuro
anco col rischio del mio sangue e vita.
Ma dove, dove è Mardocheo mio zio,
anzi pur padre mio?
Se non è qui fra voi, dov'è rimaso?
qual voglia il tien? qual caso?

CORO. Quel sacco in sé raccolto,
benché non segni d'uom membra né volto,
meglio dir ti potrá, chiara reina,
quel che da noi ricerchi.

MARDOCHEO. O Edissa un tempo, or Ester, figlia; e figlia
del sangue no, ma figlia
di queste braccia e seno,
in cui crescesti dopo latte e fasce:
l'abito e l'atto, che si mostran fore
son di dolor liev'ombra

a l'interno dolore!
Figlia, non ho piú vita,
né l'ha piú, né l'ha piú la gente ebrea,
se non al mortal ferro, al colpo solo
de l'ultima ferita!
Cosí giá mi nascondo
al caro aspetto tuo,
come fra pochi giorni
sarò nascoso a questo sole, e al mondo.

ESTER. Padre, ahi quanto raddoppi
il mio duol col tuo duolo!
Giá so, so il nostro rischio e 'l nostro danno,
e n'han pianto questi occhi amaramente
il dolore e l'affanno:
rimedio cerco, e lagrime preganti
n'ho date al grande Dio. Né questo solo;
ma ier la vita offersi
a lo sdegno, al furore
del re grande dei Persi,
a cui son moglie, è vero,
ma, se non è ubidito,
ha piú ira ch'amore,
e spesso anco esser vuole
piú signor che marito.
Dirò quel che s'è fatto
e quel ch'a farsi avanza;
indi trai tu col senno saggio antico
o temenza o speranza.

MARDOCHEO. Parla, reina, parla:
di' quel ch'è, quel che temi o quel che speri.
Da bocca a noi sí cara
voce non uscirá, che non conforte,
se ben dannasse a morte.

ESTER. Venne Atac, del re servo e servo mio
ne l'opre di piú fede,
portommi egli 'l rio foglio, ch'a lui désti,

de l'orribile editto: editto fiero
dal crudo Aman dettato, onde 'l re impera
che dal vasto suo impero
ne le tante provincie e tanti regni,
dagli Etiopi agl'Indi, in un dí stesso
tutta la stirpe ebrea s'occida e pera.
Passommi il cor, tremai, e guancie e seno
di caldissime lagrime bagnai:
piansi l'eccidio, e 'l danno,
e l'estrema ruina apparecchiata
a la mia gente amata.
Piansi anco la mia sorte,
in non veder rimedio al male orrendo
senza certo periglio
a me de la mia vita.

MARDOCHEO. Rimembro, ahimè, rimembro
la legge orrida e forte,
ch'a ciascun vieta e toglie
il presentarsi al re, se non chiamato;
o 'l presentarsi paghi
con la sua propria morte.
Piangiam, piangiam, ché nulla or piú ci avanza;
è morta la salute,
è morta la speranza!

ESTER. *Aspetta il fine, e 'ntanto,*
padre, fa a l'opre mie men tristi auguri
che disperato pianto!
Non abbiam, e men duol, salute certa,
ma speme ancor rimane;
speme, che com'è ombra
di finto ben fra 'l male,
a l'*afflitto mortale*
gode mostrarsi nubilosa e incerta.
Per la legge, che dici orrida e ria,
non sapea trovar via
di presentarmi al re per supplicarlo,

che rimedio stimava unico e solo
contra 'l crudele editto.
Cosí piansi, temendo;
or negando in me stessa et or volendo.
Vinse alfine il desio
di dar salute e scampo
al popol sacro a Dio, a tanta gente
da occidersi innocente.
Cosí, passati fra vigilie e prieghi
in lagrime e digiun tre giorni e notti,
determinai di darmi al rischio estremo,
al ferro de la morte.
Pur, stimai ben, provar s'anco potea
fra 'l rischio aver salute,
e come so ch'adorna donna e vaga
è gran forza, è gran maga
a raddolcir un core,
benché pien di furore,
cosí con regia gloria e regio fasto
di corona e di gemme, in aurea gonna,
volsi esser piú che donna, e di reina
tolsi il maggior sembiante.
Lucida mi composi e fiammeggiante,
e studio et arte posi
a mio poter, in dimostrarmi insieme
venerabile e bella.
Una mia damigella al lato manco
mi reggea il molle braccio,
et io vezzosa e stanca, il piede e 'l fianco
traea in atto di tenera e cascante.
Sostenea un'altra de l'aurata vesta
la lunga falda, ad un suo braccio accolta
con doppiate rivolte.
Tal giunsi a la gran sala, ove splendente
sedea il re in alto e maestoso trono.
Videmi, et in vedermi

spirò furor dagli occhi e diè di sdegno
apertissimo segno...

CORO. *Miseri! cade, cade*
l'alma sotto il trémer, sotto l'orrore
del periglio e del rischio, ove tu eri!

ESTER. Et alor anco a me gelossi il core,
lasciommi l'alma, e la gemmata testa
sovra l'omero cadde
de la sostenitrice damigella,
senza vigor anch'ella.
In mirarmi tal, piacque al gran Dio
che sorgesse pietade invece d'ira
nel re, che tosto dal gran seggio sorse,
e frettoloso corse,
ove languida e smorta,
anzi tra viva e morta, me reggea
la damigella mia;
presemi ne le braccia, e mentr'io tardo
a *ripigliar lo spirto, ei lusingando,*
abbracciando, baciando,
replicava: — Ester mia, Ester mia cara,
che hai? rispondi! Tuo fratel son io;
non temer, non morrai! —
E piú stretta abbracciommi; alor riprese
il tramortito cor alma e vigore,
e *dissi:* — T'ho *veduto, o signor mio,*
qual angelo di Dio,
e da la gloria tua l'anima vinta,
quasi è rimasa estinta.
Troppo mirabil sei,
troppo è di grazie colma
la tua fronte serena! —
Ciò detto, sopra lui stanca ricaddi;
Et egli replicando:
— A che vieni o che vuoi?
Dimmi, Ester mia, che brami?

Se la metá del regno anco mi chiami,
ch'ella sia tua commando. —

CORO. Chiedi, chiedi, reina,
e parte estrema almen dei regni tuoi
siano gli Ebrei, siam noi!

ESTER. — S'a te piace, signor, il compiacermi —
dissi alor io rinvigorita e franca
— oggi a cena t'invito, e teco aspetto
Aman, tanto a te caro.
Sia tua grazia il venirvi, e questa or sia
sola dimanda mia. —
Concesse il re e promise,
et ad Aman commise
ch'ogni mia voglia e detto
fosse a lui forte impero.

MARDOCHEO. Ciò basteria a dar fine
a misere paure,
a tôr mortai ruine.

ESTER. Vennero poscia entrambi, e fra la cena,
fra la letizia lor, ben mille volte
quasi la lingua sciolsi;
parlar, dimandar volsi
quel ch'io bramava: ma non so da quale
spirto mi furon tolte
le parole e la voce.
Alfin cenati, il re sul partir disse:
— Ester, reina cara,
sovr'ogni cosa cara,
tu taci e nulla chiami: e pur se chiami,
giá come ho detto, de l'impero mio
il mezzo sará tuo. —
— Tuo sia, signor, quanto hai, anzi s'accresca
con mille mondi ancora! — allor diss'io.
— Assai ha chi s'onora
tanto dal tuo parlar, quanto or me onori:
pur se ti piace e imperi ch'io dimandi,

sia mia richiesta il supplicarti umile
ch'a me diman ritorni e teco torni
questo Aman servo tuo. Altro convito
t'apparecchio, et a lui
desiosa t' invito: alor diròtti
un giusto desir mio. —
Concesse egli 'l venir; cosí l'aspetto
oggi verso la nona, ora sua usata
dopo il consiglio al cibo. Oggi propongo
di dimandar e far l'estrema prova
del voler del Signor, de la mia sorte:
oggi, amici, fie giorno
de la nostra salute
o de la nostra morte.

CORO. Tremo, tremo, ahimè lasso,
aspettando che fie:
oh, di tema e tremor ore ripiene!
Ahi! qual mal o qual bene
porterá questo die?

MARDOCHEO. Agli occhi miei non ha torbida aurora,
et esce con sol chiaro;
tal sará forse il suo meriggio ancora.
Molto s'è fatto, se può dirsi molto,
ove 'l piú resta, o cara figlia, a farsi.
Ma molto o poco sia,
a la fin nulla fie, se non col fine,
fine contrario, averso
a quel, che Aman crudel, fiero destina
a la gente meschina;
a cui giá parmi ch'apra
il Ciel qualche sereno di speranza.

CORO. Speriam, poiché tu speri, o saggio padre,
e giá si scema al core
e temenza e dolore. O, s'ancor temo,
è perché veggio, lasso,
l'aversario crudel aver gran forza

ne l'interno del re, sí ch'egli 'l guida
a sua voglia, anzi sforza.

MARDOCHEO. Dei re la voglia e 'l core
in mano è del Signore:
Ei con singolar cura
il raddolcisce e 'ndura.

ESTER. Poco son, nulla sono
a lato al crudo Aman nel cor del rege;
ma lagrime cadenti
da volto feminil pregante e mesto
fieri sdegni hanno spenti.
E sdegno non ha il re contra gli Ebrei,
ma quanto, lassa, quanto
travolgon regio cor consigli rei!
Fiero Aman, Aman crudo
ha commosso, ha sospinto
il re al fiero decreto, al crudo impero:
vinto Aman, tutto è vinto.

MARDOCHEO. Oh, come mi sovien, mentre ciò dici,
di vision o sogno!
Ch' idoli son talor, talor son dèi
a dir quel che s'asconde
ne le grotte nascose, auree, profonde
de l'avenir incerto,
e con manto di varia imagin pinto
mostrano il ver nel finto.

CORO. Iride, aurora e nembi
accennan pioggia o sol, grandini o venti;
tal nel cielo de l'alma
forma interno vapor varie figure,
or piú chiare, or piú oscure,
indici d'accidenti, onde l'uom poi
o s'allegri o paventi.

MARDOCHEO. Quel che vidi dirò, perch'a voi sia
o speranza o conforto, imaginando
ch'ora sia giunto il tempo

di farsi opera viva
quel ch'io vidi sognando.
Tumulti e gridi e terremoti e tuoni
e turbarsi la terra
vidi, o veder mi parve,
fra sonnacchiose larve.
Indi sorser duo draghi a cruda guerra
l'un contra l'altro, al cui feroce strido
si commosser rie genti
contra giuste innocenti:
e fu quel dí di rischio e di dolore,
di tenebre e d'orrore.
Tremaro i buoni a la lor pena aperta,
a la lor morte certa,
e fra 'l tremor chiamaro il gran Signore.
Mentre chiaman pregando,
poca fontana crebbe in gran torrente,
rapido, sommergente:
si fe' chiar, sorse il sole;
e vincitrice altiera
vidi la giusta schiera,
e la crudel aversa
inghiottita, dispersa.

CORO. Oh, fosse imagin pur dei nostri casi
la vision apparsa!

MARDOCHEO. L'anno secondo da l'assunto impero
del regnante Assuero il sogno vidi,
e 'n me l'ho sempre chiuso, ripensando
che volesse far Dio: da cui sol stimo
quelle imagini a me fosser mandate,
non da me imaginate.
Quel ch'or succede, fammi
stimar che l'ombre finte
si faccian opre vive:
il picciol fonte, che 'n grandi acque crebbe,
e la luce et il sol, ch'alor apparve,

Ester credo che sia, che d'umil donna
veggiam fatta chiarissima reina;
i duo draghi siam forse Aman et io,
e le rie genti insurte contra i giusti
son i Persi e i Caldei
mossi contra gli Ebrei; i quai gridando
al Signor, Egli forse (oh, cosí spero!)
pietoso gli avrá udito, e vedrem anco
rischio e danno sparito.

ESTER. Cosí sia! Voi pregate
dal Signor grazia e aita a l'opra mia,
ch'oggi a pieno vedrem, se l'ombre apparse
al caro padre mio
fur mandate da Dio. Or io me n'entro,
ché piú lunga dimora
mi toglie l'opra e l'ora.

MARDOCHEO. Odi queste mie voci, avide, estreme:
reina, ti sovegna
ch'ebrea nascesti, e ch'apportar salute
a la sua patria e gente
opra è de l'opre al mondo
degnissime piú degna.

CORO. Ti guidi Dio, dove camini e vai,
et in quanto far pensi,
et in quanto farai!

MARDOCHEO. State voi qui pregando: io altrove vado.
Ma dovunque io mi vada,
cercherò al vostro scampo
la piú secura strada.

CORO. Invisibile e vuota e di sé priva
giacea la terra in ocean profondo
d'acqua palustre e nera,
alor che 'l tempo ancor tempo non era,
et era senza cielo,
anzi senza se stesso, il cielo e 'l mondo.
Notte no, ma vorago

di tenebre tacenti
copriva, nascondea mole incomposta,
gravida sol di semi
non vivi, non nascenti:
ma spirto di virtú sovra lei teso
animava, avvivava
l'insensata figura
nel bel principio de la cara vita
sepolta in morte oscura.
Parlò bocca vitale, e luce apparve:
fuggir tenebre e larve,
e 'n sé meravigliose
vider il nascer lor le cieche cose.
L'antico essempio de l'origin prima
nel tuo Giuda or rinove
quella benignitá, ch'a tutti è madre,
o del mondo gran Padre!
Limo palustre siam, siam fosco nulla;
orror gelato preme
la vita senza vita
di mestissima turba et infinita,
che 'n abisso d'affanni
ha senso solo a rimirar la morte.
Deh, l'animante spirto ai flutti oscuri
del timor, del dolor nostro discenda,
e sovra lor le dolci penne stenda,
ond'avvivò l'inanimata mole!
O mandi almen la speme!
Sará la speme a noi,
quel che giá a l'opre fu primiere, antiche
la bella luce e 'l sole.
Signor, ci trasser falli e colpe indegne,
indegne colpe e gravi e proprie nostre,
ci trasser ne la pena, ov'or piangiamo,
il non esser, che siamo.
Al tuo Israel rimane,

sola riman la voce,
voce di tua bontá reliquia cara,
lasciata ad invocarti,
lasciata a confessarti.
E confessiamo noi et invochiamo:
Tu, che farai, Signor? Sperderá il vento
il grido, ch'a te viene, a te camina?
o pur non avrá senso
l'orecchia placidissima divina,
ch'anco il silenzio sente?
Odi, Signor, le voci!
Signor, soccorri al danno!
E non dican le genti:
— Costoro Dio non hanno,
o senza forza è Dio,
che soccorrer non puote chi l'adora
in rischio estremo e rio! —
Ma rivolgiamci altrove,
volgiam la vista da la vista fiera,
che col mirarla solo
par che giá occida e fiera.
Mira chi vien superbo:
ahi! non dichiamo il nome,
ch'anco udito ci affanna;
basti dir: ahi, lá vien chi ci condanna!

AMAN. Felicissimo giorno oggi s'aggiunge
a la felicitá; per cui dir posso
ch'a farmi dio, solo a me manca il cielo.
Posto m'ha altezza e impero
sovra quanti n'ha l'Asia in mille regni:
dammi 'l ricco Oriente
ubidienza e onore,
e sommession la gente, ch'adorando
il piede, anzi orma mia,
a grandezze, a favori
a ricchezze, ad onori

pensa aprirsi la via.
Indi 'l grande, l'altissimo Assuero,
che 'n regio trono e 'n maestá di dio
fa tremar l'emispero,
servo, e dir parmi il vero,
servo è del voler mio.
Or, se la fama giá solea nomarmi
testa al mondo seconda,
prenda costume pur di dirmi or prima,
poscia che del gran re, ch'al mondo è primo,
questo Aman siede in cima! E a mio talento
o l'affretto o 'l rallento.
Ester reina poi, Ester, ch'è stella,
anzi sol, d'ogni bella,
ai suoi diporti, a le delizie sue,
alor che sola a lato al re s'asside
o con lui scherza o ride,
me sol vuol, me sol chiama. Ebbi iersera
dei favori il favore:
seggio real altiero
presi, sedendo a lato ad ambidue
in lietissima cena. Oggi ritorno
invitato, chiamato
al pranso, al cibo lor di mezzogiorno.
Ne le grandezze mie rare, felici
rallegratevi meco
voi, seguaci et amici,
e tu, cara consorte, nata a parte
di cosí eccelsa sorte!

ZARES. Non basto io no, a portar l'alta ventura,
a cui m'inalza la ventura tua,
anzi 'l proprio tuo merto!
È poco un'alma ai gran contenti miei,
felicissima donna, eletta nata
a cosí gran marito! Il qual, se sei
testa seconda al mondo, io dir mi posso

prima in esser beata,
la maggior maritata!

DAGAN. Da tanto ben, da cosí chiare altezze
sian or lunge parole
di dubbi o di temenze:
né rimembriam che nel meriggio suole
spesso oscurarsi il sole.
Viva Aman, chiaro viva, eccelso poggi
sovra l'eccelsa cima
d'ogni grandezza prima!
Ma sperienza antica
sempre spira paure,
o almen dubbiose cure.
Cosí, a lo stato tuo pensando, schivo
quel che ne penso, e 'l mio timor riprendo;
pur, dal cor tôr non posso e sempre ho avanti
precipizii, ruine
di ben chiari felici
in reggie trionfanti,
che sembran vaghi piani, e son pendici,
e chi per lor camina
o v'intoppa o vi cade.
Né in caminar ti giova
occhio, giudicio od arte,
poiché de l'auree porte
tien le chiavi la sorte, e regnan dentro
voglie, figlie del caso.

ZARES. Lascia in pace il ben nostro, e mesta cura
di vecchio sangue non lo turbi o tinga
con sognate paure!
Aman mio nacque a fortunati eccessi,
e con lui sorte impara arte a lei nova,
di non muoversi mai,
o pur, qualor si move,
e scender nulla, e poggiar sempre assai!

DAGAN. Ciò vidi, e veggio, e veder sempre bramo.

E non di vecchio sangue
il mio temer è colpa,
ma del molto ch'io l'amo: ha molto amore
sempre al fianco il timore!

AMAN. Ma io tutto oso e spero, e nulla temo!
È la mia voglia del re voglia e guida,
e se 'l re dura, dura
anco la mia ventura.
Abbia altre cure, che ruine e casi,
chi al sommo giogo è giunto e quivi ha fermo
sovra quadrato sasso
il piè felice e 'l passo. Io piú non vado,
ma sto; e sto, perché il mio andar non trova
ove piú stampar orma ad inalzarmi.
Ben ne l'altezza mia mi preme il core
sdegno, ch'ancor ritrovo
ne la reggia, ove impero, ove signore
posso dirmi del tutto, trovo ancora
chi non m'inchina e adora!
Un Mardocheo, un ebreo,
vil schiavo e prigionier di questi regni,
osa di non curarmi,
disprezza l'inchinarmi! E fra la turba
fra la selva, fra 'l nembo
d'eccelsi e grandi, che fan ampio cerchio
riverendo, adorando ovunque arriva
ombra di cosa mia, solo costui
immobile et eccelso me rimira,
o 'l guardo altrove gira:
ingiuria a tanta altezza troppo indegna!
Ciò mi turba e mi sdegna in modo tale,
che 'l mio stato, al gran re (dir posso) eguale,
giá stimo vile, e nulla d'esser parmi,
poiché tanto ritarda
costui sovra la terra, o non s'apre ella
irata a vendicarmi.

Ben bramata vendetta m'apparecchia
e l'Etiope, e l'Indo, e'l Persa, e 'l Medo,
mosso giá dal mio editto e dal mio impero
a far de la vil gente di Giudea,
onde costui è germe,
in un sol giorno a lor da me prescritto,
universal macello, in cui si spegna
con diluvio di sangue
l'alta mia ingiuria indegna.
Ma ciò troppo si tarda a quella fretta,
ch' io bramo a la vendetta!
Ché 'nfin, mentre costui veggio fra i vivi,
parmi che nulla sia
l'alta maestá mia.

ZARES. Il grande Aman, l'eccelso
re del gran re de' Persi,
da l'alto seggio suo, da le grandezze,
bada a mirar oltraggi et a dolersi
d'arroganza plebea!
E non ha cuor o non avrá possanza
di tergersi dal volto la vergogna
col sangue d'un ebreo, ch'osa insolente
ombre oppor di disprezzo al maggior lume,
al sol de l'Oriente!
Chi erri piú, nol so; ma lingua accorta
parmi che dir poría:
— Temerario chi 'l fa, vil chi 'l supporta. —

AMAN. Giustamente m'accusi, et io 'l consento,
Zares mia saggia e cara moglie amata.
E se vuò discolparmi,
dirò ch'al ritardar di vendicarmi
stata è ragion quest'una:
il non determinar fra l' ira mia
qual pena esser poría
bastante a compensarmi
de l'onta e de l'oltraggio, ch'è maggiore

d'ogni pena peggiore.
Onta fatta ad Aman tanto s'avanza,
ch'a punirla convien che crudeltade
incrudelisca e trove
di tormenti arti nove.

ZARES. Ben dici: ma se manca dolor novo
in antico supplicio, almen la forma
a la vista sia nova. Eccelsa croce,
oltre ogni uso alta, alta cinquanta o cento
braccia, inalzi colui:
sará nuova in altezza,
del supplicio la forma esteriore,
se nol sará in asprezza
d'interior dolore!
Colui piú in alto, piú lontan fie visto,
e con cerchio maggiore
il mireran e sapran questi regni,
quanto debban temersi
d'Aman l'ire e gli sdegni.

DAGAN. A ben tenere carni alpestra mente,
Zares, congiungi, e veder parmi alfine
ch'animo feminil a l'odio, a l'ira
non ha meta o confine!
Non è assai che colui s'estingua e mora,
ma in altissima croce
vuoi tormentarlo ancora?
Ciò sia, se ciò par giusto, o se tu 'l brami,
bench'io in tutto l'aborra e 'l disconsigli:
ma anco a l'opra parmi che non sia
molto piana la via.
Al re è noto e serve Mardocheo
ne la reggia fra i primi:
se senza il re di porlo in croce tenti,
rischio e periglio tenti;
s'al re vorrai chiamarlo,
chi ci assicura o affida
ch'ei non sia per negarlo?

AMAN. Sia cura tua che si ritrovi trave
robusta, alta a tua voglia, o donna mia,
e si formi la croce;
del rimanente a me la cura resti.
Parlerò al re, e se parlo,
non ha cuor, non ha spirto,
che non mi corra incontra ad ascoltarmi;
non ha lingua che nieghi o negar pensi:
anzi pur solo ad ubidirmi ha sensi.
Egli è la ruota; io sono
la mano, che l'aggira!
O per dir meglio: spirto
son io a quanto ei spira!
A lui men vado, e la mia voce prima
sará dir: — Mardocheo bramo, signore,
a l'estremo supplicio; ciò dimanda
il tuo Aman; tu consenti
l'opra, o pur la commanda. —

DAGAN. Creder suol facilmente animo, ch'ama,
e però il tuo dir credo:
ma consiglio miglior certo a me pare
soffrir, che dimandare.
Però che fra la turba
infinita et immensa, che s' inchina
ovunque appari, ch'un piú inchini o un meno,
che ti giova o ti danna?
O se pur ciò t'affanna,
porta e taci l'affanno,
anzi che pôrti a rischio
di perdita e di danno!

AMAN. E qual rischio, qual danno?

DAGAN. O di non impetrar: e ciò fie male,
grave mal, che 'l re impare
o cominci a negare.
Acqua corrente son le regie voglie:
dove 'l camino da principio prende,

s'alcun non la deriva,
sempre lá scende e irriga.
Poiché 'l re nostro è nel camin di darti,
non gli aprir tu 'l sentiero,
ov'egli entrando, riconosca e 'ntenda
che può anco negarti.
E a negar la dimanda, che far pensi,
può aver giustizia e umanitá per guida,
poscia ch'opra crudele
non fu giusta giamai.

AMAN. Giustizia ad Assuero
è sol d'Aman la voglia, anzi l'impero!
Facciasi pur la croce. Al re men vado:
al tornar mio vedrete,
o voi, che mi seguite e m'inchinate,
quanto in seguir sí aventurosa scorta
aventurosi e fortunati siete...

ZARES. Ma di *lá* viene *il* re!

AMAN. Vedi ch'incontra
move egli a le mie voglie!
Forse bisogno il tira ad esser meco,
a vedermi, a ascoltarmi:
io son sua alma, e senza me non spira.
Giteven tutti! E tu te n'entra, moglie
felice, a le tue stanze.
Ivi m'aspetta, colma
di grandezze e speranze!

ASSUERO. Con mio piacer ti trovo, Aman amato!
Son gionto al dí senza riposo o sonno,
e la notte ho passato
ascoltando memorie
de l'opre altrui e de le proprie mie,
rapportate in gran libro; libro usato
dai re grandi de' Persi, in cui descritte
sono provincie, e regni, e genti, et oro,
e navi, et armi, ch'infinite, immense

servono al perso impero, e l'alte imprese
dei miei gran padri, e dei miei duci e servi
l'opre fedeli eccelse, e i premi, e i merti
dati o non dati da la regia mano.
D'un molto amato mio s'è letto in lui
un fedel fatto e caro;
ma di data mercé non appar nota,
e dargliela vorrei
con onor chiaro e raro.
Dimmi che far potrei, e 'n qual maniera
debba onorarsi alcuno,
cui voglia il re de' Persi
onorar sommamente
e mostrarlo a la gente.

AMAN. Corona eccelsa, e che non crolla mai
sovra tempie reali,
è 'l dar a l'opre fide
premi e mercedi eguali: ciò rafferma
sí il trono di potenza,
che turbine non v'ha, non v'ha torrente
di mondano accidente,
che 'l frastorni o 'l travolva.
Dir questo a te, mio saggio re, ch'al farlo
consigliera hai natura,
piú ch'altrui arte o senno,
voci son di soverchio: pur, uscite
da desioso affetto.
d'ogni tua gloria e bene,
anco da te sian sofferendo udite.
Al servo tuo, che d'onorar intendi,
s'a l'opra miri, benché rara sia,
ogni poco assai fie: servirti è pago.
Ma se, come bontá regia et altiera
ti spinge ogni or, a dar altrui discendi,
dirò che degno è del tuo eccelso trono
che non scenda da lui

se non eccelso dono.
Poco può dar opra d'uom ligio ai regi;
ma s'essi voglion poi
pagar con peso eguale,
nulla fan di reale;
anzi giusto è che coronata mano
dando, miri se stessa,
e sé veggendo di Dio quasi impressa,
di Dio segua lo stile:
cosí fará simile
piú al donator ch'al ricevente il dono.
Pur, se m'imperi il dir la forma e 'l modo
d'onorar, come dici, sommamente,
parmi, signor, se sommo onor dar vuoi,
ch'al tuo servo conceda abito e vesta
regia, qual tu la porti;
e cinga a lui la testa
il riverito diadema, insegna
altiera di chi regna.
Indi il real destrier, gemmato e carco
d'un lucido oriente,
il porti, e vada, ove di folta gente
s'empiono piazze e strade,
tratto per man d'alcun prencipe o duce
dei tuoi duci maggiore,
ch'ad alta voce avanti a lui divolghi
e dica: — In cotal forma
s'onorerá ciascuno,
cui 'l re dar voglia onore! —

ASSUERO. Piacemi il modo! E come tu l'insegni,
cosí tosto l'adopra: vanne, e cerca
Mardocheo, servo mio, servo fedele,
come mi mostran l'opre;
et ovunque tu 'l trovi,
tale l'adorna e vesti,
quale or a me detto hai.

Indi tu proprio il trai
per l'ampie piazze e strade,
e sian le voci stesse,
da te gridando in chiaro suono espresse.
Vattene! tutto fa, punto non manchi
di quanto qui m'hai detto, s'a te piace
la tua vita o 'l mio affetto!
Ciò fatto, al mezzogiorno
a la reina e a me fa poi ritorno.

CORO. O voci di speranze,
speranze de le vite,
che vuol costui finite:
se 'l nostro Mardocheo tanto s'onora,
noi potremo aspettar salute ancora!
Pietoso Dio, pietoso
forse ha udito, ha mirato
i nostri mali e i prieghi: qual è giunco
di rigagno stagnante,
che tanto al fin si pieghi,
quanto la sua pietade?
Ma mira, come il fiero
dimesso ha il guardo altiero
e come vil sotto l'affanno cade,
come la fronte abbassa et in sé geme:
non è leon, non freme;
pecora vil con lana d'or di fuore,
dentro ha di fango il core.
Ambizion maligna,
ben a null'altro vali
ch'ad essere superba,
e timida e sanguigna!

AMAN. Dunque, arte a le parole
ho cercato, parlando a rege insano!
Ho inalzato, ho lodato
il dar con larga mano
et onorando l'opre dimostrarsi

re liberale e grato,
perché l'onor cadesse in su la testa
a me piú grave al mondo,
piú odiosa, piú molesta!
Pensai, e giusto fu certo il pensiero,
che il re di me parlasse, e 'n util mio
meco si consigliasse a darmi onore
sovr'ogni altro maggiore:
ha la risposta mia fatta e contesta,
dir posso, la corona,
et ordinata a trionfar la pompa.
Or altri n'ha il trionfo e s' incorona;
ma mira in cui s' impiega
la maestá de' Persi!
O mal da lagrimarsi e da dolersi:
un giudeo, schiavo infame,
porterá l'alta insegna,
che sovra tanti imperi
imperiosa e riverita regna!
Pur, ciò sia di re stolto opra ben degna;
piú sospiro, piú gemo
a l'onta, a la vergogna,
ch'a me soffrir conviene!
Onta d'aver il re fatto scudiero
ad un vil masnadiero
me, che seconda sono, anzi pur prima
colonna a questo impero.
Ubidirò, fremendo in me medesmo,
poscia ch'altro or non posso;
ma serberò l' ingiuria alta riposta
nel piú profondo seno.
E se non forza, tradimento fia
a vendicarmi via!

CORO. A tal alma tal cura
sempre pur sopravegna,
ch'avrá pena ben degna

alma vogliosa, ingorda
di poggiar sempre, anco oltre i merti, in alto:
qual duol, qual mal la preme,
sol ch'un piè, sol ch'un passo
inciampi in picciol sasso!
Ma se poi mira ch'a poggiar s'avanze
altri piú lieve di fortuna al salto,
con quai gemiti vil e con qual ira
stride, freme, sospira,
e de l'altrui ventura
a sé fa sepoltura!
Ma se pietra, portata sovra 'l giogo
di montagna ventosa,
a la fin smossa a rotolar comincia,
cade tosto e ruina,
né ferma i balzi al rotolar cadente
se non valle o torrente.
Oh, tal sia 'l caso di costui ancora,
sui gioghi di fortuna
nodrito Aman, cresciuto,
or che smosso dal re da l'alta cima,
dá segni di ruina!
Ahi, precipiti; ahi, caggia
ove si sepelisca, ove rimanga
scherno a la piú vil gente;
o favor o vigor almen non abbia
al furor, a la rabbia!
Ma sento voci e mormorar di volgo:
sembra commosso mare,
che cacciato da' venti
a l'arene s'aventi.
E voce udir mi pare, che risuoni:
— Cosí onorar suole
il re, s'onorar vuole. —
Anzi pur miro lá, con regia altezza,
in porpora di perle e d'or contesta,

con diadema in testa
il nostro Mardocheo, quanto diverso
da quel, che qui si vide!
Miral, fra mesto e altiero,
sovra bianco corsiero,
splendente fiammeggiante
dei fregi del Levante!
Il serve Aman, fatto scudiero, e a piede
regge il dorato freno
al regio palafreno:
qual rabbia, qual furore
or gli freme nel core!
Ben non è forza sua, s'or ei non more!
Destin forse il riserba
a meritata morte, assai piú acerba.
O trionfante ebreo,
o saggio Mardocheo,
vaglia il tuo fasto e 'l tuo trionfo almeno
a dar a tanti Ebrei,
pria dannati che rei,
il poter ritener l'alma fra 'l seno
di lagrime ripieno!

MARDOCHEO. Figli, non interrompa
questa superbia e pompa
l'umiltá vostra e i prieghi;
molto ancor ci riman di camin rio:
invocate il gran Dio!

CORO. Teme la nostra guida
fra regia altezza e fasto aureo, superbo,
e 'n parlar dolce acerbo
l'alma dubbia ci mostra.
Noi che farem, in cenere e cilicio?
che farem noi, se teme
anco la nostra speme?
Sacchi, digiuni e prieghi
ancor fatto non hanno

che 'l nostro Dio si pieghi.
E pur è voglia sua, voglia ben giusta,
ma mortal, ruinosa,
che 'l popol santo mora;
né reina ci vale,
né Mardocheo ci vale
contra 'l prefisso male:
vagliaci tua pietade,
o di cielo e di terra
immensa maestade!
Ma vedi Leviatan con veste aurata
e con volto di femina superba:
dico d'Aman la moglie e consigliera,
non so se donna o fiera.

ZARES. Sento correr gran volgo, e l'aria freme
di mormorar di lingue:
vorrei saper quel ch'è. Una mia serva,
uscita ad altro ufficio, mi rapporta
non sa dir che d'Aman: che 'l re gli ha dato
il proprio palafreno
coi ricchi arredi e con l' istesso freno,
onde s'adorna, quando
in maggior pompa il re medesmo porta;
che sovra lui Aman esce a mostrarsi
ai tanti occhi di Susa,
a onorarsi, a adorarsi
e dal Persa e dal Medo.
Et in ciò veggia il mondo
che nel gran regno d'Assuero il grande,
se non è primo Aman, certo è secondo.
Questa udita novella
qui fuor mi chiama, mentre
l'alta croce si forma colá entro
a l' insolente, al temerario ebreo.
Vogliosa esco, bramosa, impaziente
d'aspettar chi m'apporte
piú certa del mio Aman l'eccelsa sorte.

CORO. Cosí sian false tutte
le sue speranze, come 'l falso or crede
la vipera superba. Oh, qual veneno
le accrescerá nel fiero
seno l'udirne il vero!

DAGAN. S'a te piace, io trascorrerò piú avanti
e intenderò, e saprò quel che ciò sia.
Ma colá veggio un servo
de la reina: forse ella l'invia
a rinovar l'invito
giá fatto a tuo marito.

ZARES. Egli è Atac, il conosco, eunuco, eletto
custode de le stanze piú secrete,
e servo al regio letto. Chiamerollo;
s'ei pur a noi non viene.

DAGAN. Colá si volge et altro camin prende,
né vêr noi l'occhio stende.

ZARES. Chiamalo: ei potrá dirci
quel che saper bramiamo. È dura troppo
a me ogni tardanza, in quel che voglio,
e sofferir non soglio. Et ecco 'l chiamo:
Atac, ascolta; a noi
volgiti e rivolgi anco i passi tuoi.

ATAC. A la reina vo: s'altro non chiedi,
chiara moglie d'Aman, che molto importe,
al mio preso camin lasciar mi puoi.

ZARES. Molto m'importa udir liete novelle,
e tali udirle spero
da te, tal messaggiero.

ATAC. Quel ch'or ti posso dir, ad alcun duole,
e 'l cor gli passa; ad altri
è letizia e trionfo.
E tu giá forse 'l sai,
ma infin femina vuole
o dar o udir parole.

ZARES. Sia come vuol; ma dimmi:

ove ne vai? che apporte?
che favella la corte?

ATAC. Piacemi di vederti
sí balda e sí secura,
senza duol, senza cura. E ben conviensi
che gran donna abbia sensi
non bassi, non comuni. Or io men vado;
veggio ch'altro non vuoi.

ZARES. E nulla mi dirai
del trionfo, ch'hai detto, e del dolore
ch'ad alcun passa il core?

ATAC. Non vorrei, con dir quel ch'a me non tocca,
acerbarti la bocca. E però vonne
a la reina, a cui
spero di raddolcirla...

ZARES. Siam donne e amiche la reina et io,
e con questa ragion quel ch'a lei piace
esser può piacer mio.

ATAC. Cosí sia! Vuoi saper cose sapute,
il veggio, et io per compiacerti parlo,
piú che per dirti cose
o dolci, o dolorose.
Conosci un Mardocheo
del re servo, un ebreo?

ZARES. Il nome sol m'adira
tanto l'ho in odio e 'n ira!

ATAC. Se 'l suo mal a te piace,
lasciami al mio tacer, od altro chiedi.
Anzi, lascia ch'io vada
per la mia presa strada...

ZARES. Vada l'ebreo col mal, che piú addolora!
Tu qui, meco dimora, e parla e dimmi
se del mio Aman alcuna cosa sai.
Qual grazia, qual favore,
giungendo a l'alta reggia,
gli ha fatto il re signore?

A lui non va giamai, da lui non torna
senza onor, senza mano
di nuovi doni adorna.

ATAC. Qual grazia o qual favore
si sia accresciuto oggi ad Aman felice,
dir nol so: sol dir posso ch'or il lascio
ne la piazza maggiore
a man traendo il regio palafreno,
sovra cui siede in aurea pompa eccelsa,
con real diadema e verga d'oro
quel Mardocheo, ch'ho detto.

ZARES. Novelli o dici il vero?
E chi tanto l'inalza o sí l'onora?
Esser puote Assuero?

ATAC. Proprio è Assuero; s'Assuero appelli
il re grande de' Persi.
Aman stesso il divolga,
gridando ad alta voce ovunque ei passa:
— Cosí onorar si suole
chi il re onorar vuole. —

ZARES. Misera me, che dici?
È divenuta libico deserto
Persia, a produr tai mostri? E nulla sai
de la cagion, che mova
ad opra il re sí nova?

ATAC. Usciv'io di palagio, ha poco d'ora,
e 'ncontro Aman, che dietro a sé traea
lunga schiera di servi
portanti, altri la porpora superba,
pressa di gemme e d'oro, onde si suole
ornar il re, qualora
piú ricco apparir vuole;
altri 'l vario diadema, sol concesso
al capo del re stesso;
altri l'aurata verga; altri 'l destriero
a man traea, superbo e luminoso.

M'arresto e miro ove la pompa vada:
e veggio ch'a la porta aurea primiera
de la reggia si ferma. Et Aman tuo
accostarsi ad un uom, che 'n sacco involto
poco scopria del volto e, immoto e cheto,
seder parea piú per sfogar dolore
che per prender riposo.
Accostatosi, Aman il sacco tira,
che copriva colui, et a lui parla:
che detto abbia non so; ma poscia, sciolto
dal duro sacco, il volto
ha dimostrato aperto, e Mardocheo
a tutti s'è scoperto,
ben conosciuto ebreo.
Rimirava, ammirava
folta turba raccolta, intenta al fatto
d'Aman, testa de' Persi
dopo 'l re la primiera.
Il qual ha imposto ai servi
che sciogliesser dal sacco Mardocheo
e l'ornasser de l'oro,
che portavan con loro; egli vestito
in tutto 'l re parea, fuorché nel volto.
Indi sovra 'l destrier ricco salito,
Aman la briglia prende,
e per la maggior via, che la cittade
parte a mezzo, s'invia,
e andando grida, sí ch'ognun l'intende,
quel che t'ho detto pria. Di questo fatto
vo a dar novella a la reina nostra,
ch'al favor molto inchina
di Mardocheo, e l'onora,
e quel che sia di lui
chiede, può dirsi, ogni ora.

ZARES. Or vanne a raddolcir col caro aviso
la tua reina, ch'io

tanto son raddolcita, quanto dolce
esser puote il desio
di sepelir la vita.

CORO. Tace mesta e si rode
la vipera superba, e 'l guardo gira
pregno di rabbia e d' ira; e dir vorria,
ma non tace, né parla, et in sé geme:
vede mal, peggio teme.

ZARES. O reggie stolte, e chi vi segue, stolto!
Gemi, affatica, suda
sotto 'l peso de l'opre utili ai regni,
perigliose a chi l'opra:
vani fantasmi indegni,
sorti dai fumi di stemprato petto
tutto volgon sossopra,
e si confonde da un confuso core
pena, premio, viltá, senno, valore.
Ciò dirai or, Aman, o dir potrai,
poscia che 'l re, di cui tu sei corona
e braccio a sostenerla,
i tuoi merti altrui dona, et i sudori
e 'l sangue oprando sparsi
or vengono a pagarsi
con precipizio di servir a tale,
ch'a servir te merto non ha, né vale.
Stolto fosti in seguir un re sí ingrato;
piú 'l sarai sofferendo
l' ingiusto oltraggio e 'l torto,
e ben piú infami sorti
merti, se questa porti!
Io per me, per tuo onor, mi rodo e fremo
in sí misero estremo. Oh, chi mi porge
face d'Aletto in Flegetonte accesa,
per vendicar tanta onta
con l' incendio di regno
retto da re sí indegno?

CORO. Ne l'ire sue s'accende
l'ambizion ferita e sí trascorre,
che fra vigor ben fiacco a la difesa
s'arroga anco l'offesa: o almen la brama,
sí ch'a suo aiuto anco l'inferno chiama.

DAGAN. Moglie d'Aman, eccelsa donna e grande
per virtute e fortuna, a che t'adiri,
o che gemi e sospiri?
Vano è il gemito al danno,
et ove 'l poter manca è vana l'ira.
Sofferiamo tacendo, o pur preghiamo
che qui la ruota stia;
la ruota, che se d'alto
a discender inchina,
non cade, ma ruina.
Quel ch'ad Aman succede, anco succede
a lunga schiera, che le scale e soglie
de le reggie incostanti
strisciar con servo piede.
Tacer in gravi mali è d'alma forte,
et è silenzio schermo, anzi pur scherno,
a invidiosa sorte.

ZARES. Taccia, se può, non gema
abbattuta grandezza
da imperiosa altezza a vile estremo!
Indegna alta caduta!
e chi può farla muta?

DAGAN. Ma dove il parlar nuoce,
ben è non aver voce.

ZARES. E che può offender piú re ingiusto e ingrato,
dopo averci sprezzato?

DAGAN. Colma di mali è l'urna di fortuna,
e 'l piú basso è 'l peggiore!
Se comincia a versarsi,
quel che n'esce primiero
al peggio fa sentiero.

ZARES. Non è in mano urna tale
di rege o d'uom mortale!

DAGAN. Anzi in mano la diede ella ai mortali,
suoi ministri sovente
a versar danni e mali:
i re piú parte n'hanno,
quanto essi hanno piú braccia e son piú forti
a rivoltar il vaso
custode de le sorti.
Ma di lá vien, ravolto il capo e chino,
non so qual uomo; al manto che 'l travolge
uomo sembra non vile.

ZARES. Nel passo e portamento è assai simile
al mio Aman: ahi, sí solo egli non vegna,
ned in forma sí indegna!

AMAN. Aman son io! s'Aman s'ha da dir mai
uomo disonorato,
abbattuto, sprezzato.
Ira, torto, vergogna,
tal a voi mi conduce,
nemico d'esser visto
o di veder piú luce!

ZARES. Misera me! Che ascolto? o pur che veggio?
o che vedrò mai peggio?
Aman, dunque, Aman grande,
cui solo onor e sol gloria si deve,
onte e scorni riceve
da nasconder il volto?

AMAN. Moglie fosti d'uom chiaro,
onorato, felice;
ora nei casi miei
tutto 'l contrario sei,
Zares mia eccelsa e fra le Perse prima,
fatta l'ultima e l'ima!

ZARES. E qual poter, qual forza
nostro stato travolve,
e 'n sí poco il risolve?

AMAN. Non fortuna, non colpa
mia propria o proprio errore;
ma voglia, non so dire
se piú ingrata o piú stolta,
d'incostante signore.

ZARES. E qual, lassa! qual'è la nostra sorte?
È ruina di grado o di fortune,
è minacciata morte?

AMAN. L'estremo degli estremi a cuor eccelso
è declinar da quel che prima fue.
Chi di primiero vien terzo o secondo,
ahi, piú non duri al mondo! Oggi ha servito
il grande Aman, che giá imperar solea:
in poche voci esprimo
fiera ruina e rea.

DAGAN. Con queste estreme voci,
bench'affannose e dure, a me ritorni
gli spirti e l'alma! se pur chiudi in loro
l'estremo dei tuoi mali
e piú oltre non scende la ruina,
ch'a lamentar t'inchina. Io giá piú intendo
di quel che dici del tuo caso averso,
poiché 'l trionfo so, l'onor e 'l fasto
dato a l'ebreo dal re. Congiunto a l'ira
hai affanno, hai dolore
indegno di gran core, anzi di saggio.
Aman, prego, consenti,
poiché greci ambo siam, che greco vecchio
parli con sensi e libertá di greco!

AMAN. Parla, e questo anco al mio dolor s'aggiunga,
d'aver a udir parole
di chi consigliar voglia e disconsole.
E qual ragione ha da valer o vale
ad uom, sovra cui caggia a sí gran torto
tanta mole di male?

DAGAN. Non rimembri e non miri,

Aman, i tuoi principii e i primi tempi;
sol rimiri i presenti,
anzi sol quel che senti:
quinci gemi e t'adiri, e picciol danno
t' è gran monte d'affanno.
Greco nascesti e greco
servo in umil fortuna al re venisti
maggior dei regi in terra.
A lui, è ver, servisti
con fedeltá e valore
degno, è ver, di mercede; ma s'opponi
l'opere tue, sian elle eccelse e fide,
utili, valorose,
se l'opre, dico, paragoni ai premi,
ne la tua sorte, a mio parer, vedrai
di sorti grandi, estreme.
E 'nver null'opra giunse
giamai ad esser tale,
che meritasse d' inalzar un servo
a farsi al suo re eguale. E tu pur sei,
e 'l confessasti or or di qui partendo,
non solo eguale al re, ma del re stesso
viva imago regnante,
et al re commandante.

AMAN. E ciò che val? s'or dir convienmi: io fui?
Misera voce orrenda,
sol propria e conveniente
a la sepolta gente!

DAGAN. E fosti e sei ancora,
poiché parli e me senti;
ma chi ti diè, nascendo,
pegno o promessa d' inalzarti sempre
o di non scemar mai
le tue glorie e i contenti? Aman, i' veggio
insegnato dagli anni e dai successi,
che fra i beni e fra i mali

nulla certo è di peggio
che 'l pensar d'esser sempre in uno stato.
Ben perpetuo sperato
fa l'alma poco cauta e troppo altiera;
mal continuo temuto
l'atterra, la despera.
Ma in quel ch'ho consigliato assai sovente
e nei tuoi casi veggio,
veggio che poco vale
il consiglio al mortale!
Ci sta, credo, agli orecchi ascosa mano:
ella apre e chiude a le ragion l'entrata,
e quel, solo si sente
o almen sol si consente,
quel che conduce e guida
a l'opra in fosco eterno destinata.
Dissi spesso che son rupi e pendici
l'auree reggie, e piú dubbie ai piú felici,
e piú, che 'n lor non solo il piede inciampa,
ma la lingua sovente: e tal si cade
parlando, qual andando.
E come la fortuna,
che 'n man si tien, può dirsi proprio un vetro,
ch'ivi anco è piú sottil, ove piú splende,
e piú fragil si rende;
cosí al cader del portator si frange,
e 'nfranta invan si piange
o di tornarla intiera
piú si brama che spera. Questo dissi,
per farti cauto a le parole, ai motti,
ch'odo da te sovente;
il qual dirò che come fortunato
sei fatto men prudente. Or, esser puote
ch'alcun tuo vanto, espresso ragionando,
alcuna pompa di parole eccelse,
l'autoritá magnificando e forza

ch'hai nel petto del re, l'altezza e i merti
del tuo servir, sia giunta
a l'orecchie reali, e quinci sorto
sia 'l mal, per cui t'adiri e ti sgomenti.

AMAN. Miseri! E pur, ah, quanto abietta applaude;
ah, quanto indegna serve e vil supporta
anima catenata in regie soglie!
Guiderdon sommo è 'l poter dire alfine:
— Ho servito, ho mercede:
al re son caro, ei m'ama;
me ai suoi secreti chiama. —

DAGAN. Anzi dei re il volere,
come vuol che 'l servir mai non si chiami
volontario, donato,
ma devuto, obligato, tal quel ch'essi
dànno di grazie o premi,
voglion si stimi solo
frutto di propria voglia o di bontade,
non d'obligo giamai, e men d'amore;
forse perché l'amar par ch'abbia insegna
d'ubidir e servir, contrarii entrambi
et avèrsi a l'impero.
Cosí 'l nome d'amar dal regio core
par che s'aborra e sdegni. Indi odio acquista
servo, ch'a dir s'avanza: — Io sono amato,
son caro al re, son grato. — Questo temo
che nel tuo caso or sia,
et a fin che 'n te scemi
la confidenza e 'l vanto, il re sia scorso
ne l'opra, per cui gemi, e vano gemi:
il pregar fora meglio,
come or ho detto a Zares,
pregar che qui si stia.

ZARES. Strana voglia di re, voler dar segni,
inalzando, donando,
d'amar, e non voler poi ch'altri dica:
— Il re m'ha voglia amica — !

DAGAN. La medesima voglia, se ben pensi,
Zares, pregiata donna, in te medesma
forse ritroverai;
o almen non negherai che 'n altre molte
non si trovi sovente:
amar volete, e dar segni d'amore:
pur v'è noia e spiacer ch'altri poi dica:
— M'ama colei — o: — Brama
di far i piacer miei. —
Anzi, pur chi stimasse
che re non ami mai, forte argomento
avria forse, dicendo:
— Quasi contrarii son servo e signore;
qual dunque fie l'amore? — Il dar poi fregi,
onori, altezze, chi chiamar vuol segni
di regio interno amore,
non sa ben quel che sian regnanti e regni.
Basta quel che dirò, per farti vero
quel che ti dico: quanti n'ha Assuero,
non veduti giamai,
non conosciuti, non saputi a pena
o per nome o per sangue, a' quai diffonde
la regia mano sua ricchezze e stati,
sino a fargli beati? E 'nfin ritrovo
ne l'antico uso e novo
che talora bontá, talor larghezze
di magnanimo core,
talor giusto voler, talor bisogno,
sono la man, che dona:
ma d'uom, ch'abbia corona,
raro, o non mai, fu dispensiero amore.
Altre ragion direi,
ma di lá vengon regii servi, e sono
gl'interni eunuchi.

AMAN. Oh, come,
s'a me vengono, il lor venir m'attrista!
N'aborro anco la vista.

DAGAN. Acquetati, Aman; parla
placido con costoro.
Ogni opra, ogni atto, ogni parola e cenno
veduto qui di fuore
ne la camera regia entra con loro.

AMAN. E che mi può far peggio
il lor re vano e ingrato?

EUNUCO. Mandáti a te vegniam dal regio impero,
a chiamarti a favore,
a grazia grande, eccelsa;
se più cosa d'eccelso a te può dare
la gran man d'Assuero.

AMAN. E che può il re piú darmi,
poscia ch'oggi m'ha tolto
mostrar piú a' Persi il volto?

EUNUCO. A seder ti richiama
con la reina a mensa et al suo fianco,
come sedesti ier anco...

AMAN. per poscia indi mandarmi
a vil presepe, a porger biada o fieno
a l'ebreo palafreno!

EUNUCO. Noi ti chiamiamo a onore
dei maggiori del regno;
tu ci parli con sdegno.

AMAN. Non basto a sofferir voglie incostanti!
Se 'l re vuol farmi scherzo
dei suoi gusti, con pormi or alto or basso,
meglio è, col finir salti,
esser con lui l'estremo,
che 'l secondo od il terzo.

EUNUCO. A ciò non rispondiam. Ma tu che dici?
Vieni o non vieni al re? Sappi ch'impera
e vuol che tu a lui venga: se contrasti,
andrem con la risposta; e ciò udir basti.

AMAN. O orrida catena
di servitú, come tranando tiri

sempre da male a male! Et è il peggiore,
ch'offerto ben e onore
s'accetta e si ricusa
in te con rischio eguale:
tanto è la sorte tua
sotto man signoril dubbia e confusa!
Vado e non vado, amici,
perché solo va il piede e non la voglia;
anzi neanco va il piè, ma solo il tira
per odioso camino
servitute e destino.
Libera povertá, di ricca pompa
catenato, ora ti rimembro e miro,
e quanto, ahi, ti sospiro!

ZARES. Non ti sgomenti, Aman, picciola piaga
fatta a la tua fortuna:
è intoppo, non caduta
la tua. Se ti ripigli, sorgerai
e piú cauto e piú eccelso
a l'alto poggerai.

DAGAN. Preghiam intanto noi ch'egli non entri
con piè sinistro ne la regia stanza,
e tal torni, qual va, non con maggiore
o fortuna o speranza!

CORO. Qual fine avrá, qual fine
avrá 'l caso e l'orrore,
che fan sepolcro al core?
Fra tremore e speranza,
miseri, or ci ristora, or ci ruina
tormentosa incostanza!
Il conforto va e viene, e non si ferma
in un nostra ventura,
con colori or di sana, ora d'inferma.
Imagini di bene
veggiam ne la reina e 'n Mardocheo:
l'una ascoltata e cara

e con la porta aperta
a le lusinghe, ai prieghi;
l'altro onorato, alzato a gloria rara,
segni dá di vittoria e di trofeo
sovra 'l nemico fiero.
Ma, lasso, or ei chiamato al re s' invia,
e quanto, ahi, quanto puote
in re molle e non forse a pien prudente
uso di non negar, uso di darsi
placido, compiacente
a servile eloquenza!
Molto puote presenza
amata un tempo; e se non è al presente,
da le ceneri sue talor risorge
amor e piú che pria
vince e impera insolente. Intanto io provo,
(né m'è il provarlo novo) e giá consento
che 'l supplicio maggiore
a la vita è 'l timore.
Morte, morte, ch'è 'l sommo
de le doglie e dei mali,
non trafigge, non fière con dolori
al fiero duol de la paura eguali!
Indizio di ciò sia che per sottrarsi
a minacciata morte
impaurito core
la mano aita a trappassarsi, e more,
et anzi cader vuol in sepoltura,
che star pendente sotto
il mal de la paura. Io vero stimo
ch'ottima morte è morte
senza timor di morte.
Meschini noi, mentre aspettiam l'estremo,
quanti estremi passiamo!
Miseri vivi e morti,
non viviam, né moriamo

Avviva, o nostro Dio, l'anima almeno,
che senza tema aspette
de la sacra tua mano
lo scudo o le saette!
Di lá vien uom ebreo, e se nol credi,
mira la pompa del gemmato sacco,
pompa giá propria e sola
ai dannati non rei,
lacrimabili Ebrei.

MARDOCHEO. Varia sorte mi segue in un sol die:
il re primo dei regi, il re de' Persi,
di fasto e pompa m'ha inalzato, quanto
veduto aver potete, amici Ebrei;
intendo or che 'l secondo,
al cui voler superbo
son basso trono i colmi alti del mondo,
fiera pompa destina agli onor miei.
E m'è giunta una voce
di non so che, di croce apparecchiata,
alta, eccelsa oltre l'uso,
per alzar me, sí che mi veggia Susa
sublime et onorato,
in molto averso stato
da quel ch'or m'ha veduto.

CORO. Vera voce t'è giunta,
o saggio Mardocheo!
Di qui partendo quel superbo e reo,
(il nome taccio acerbo, infausto, odioso)
ha lasciato la moglie
ministra, come è stata consigliera,
di sentenza sí fiera.
A lei lasciato ha l'opra scelerata
di formar alta croce, ove tu affisso
ai regni persi insegni,
quanto sian da temersi
di quel demon gli sdegni.

MARDOCHEO. Sempre ambizion è stolta,
ma ferita è rabbiosa.
Fará vano il pensiero
la pietade, in cui spero: o s'altro fie,
pagherò colpe mie. Ma intanto a voi
ritorno ben diverso
da quel che qui passando, ha poco d'ora,
fratei, m'avete visto.
Involontaria è stata
la gloria e 'l fasto, e volontario porto,
o con ragion piú tosto,
il sacco orrido e tristo.

CORO. L'abito è infausto, e suonano le voci
del pastor mesto suono;
ahi, che le pecorelle
son morte, morte sono!
Ahi, che dubbio e timor d'anima saggia
non è dubbio o timore,
ma certissimo mal, certo dolore!
Piangiam, piangiam: la vita
è passata, è finita!

MARDOCHEO. È a ravvivar, a riscaldar i prieghi
devuti al nostro stato,
orrido stato, estremo,
o sconsolata gente,
l'abito e 'l parlar mio.
Vi fo presente il rischio;
grave rischio richiede gran riparo,
e grandissimo è Dio.
Giorno è oggi, che 'l fil de l'ebree vite
o ritorce o recide,
o ne scampa o ne occide.

CORO. Deh! dá, Signor, ai prieghi
forza egual a la voglia;
né dai tuoi santi piè l'alma si toglia,
sin ch'ella impetri e pieghi

la pieghevol pietate,
scampo di tante genti
a benedirti nate. Colá veggio
Atac, servo fedele a la reina.

ATAC. A mensa lascio il re, con la reina
al manco lato suo, dove star suole,
col costume de' Persi,
chi piú onorar si vuole.
Aman, ricco e lucente,
siede dopo ampio spazio a l'altro lato,
gonfio, superbo, aurato.

CORO. Foss'egli ove siam noi
di fortuna e periglio,
che mesto e sconsolato,
umil inchineria
la superbia del ciglio!
Ma dove vai? qual servitú, qual cura
ti toglie a la reina in punto tale,
in cui sí d'uopo sei
al servizio reale?

ATAC. A Mardocheo
ella stessa mi manda. Et io sperava
ne la reggia trovarlo, ove smontato
veduto l'ho, dopo l'onor eccelso
dal re a lui dato, e, non so come, ratto
è partito, è sparito; né qual via
abbia preso, ho saputo,
né dove vada o sia.

MARDOCHEO. Da la reina no, ma da Dio vieni,
s'alcuna cosa apporti,
caro Atac, che conforti
mesta vita pendente
di condennata gente.
Io qui sono, e s'or altro mi rimiri
da quel ch'or me vedesti,
casi duri, infelici
cheggion abiti mesti.

ATAC. Fendi il sacco e le funi
rigide, dure, intorte:
invan temi d'Aman la croce e l'ire.
La reina t'affida, e a te mi manda,
a sciorti di paura;
véstiti d'altra cura.

MARDOCHEO. Cura di piú dolore
e di rischio maggiore
mi tien qual vedi involto. Atac, tu sai
de l'ebrea gente la sciagura e 'l caso
orrendo, apparecchiato
a chi di Giuda è nato.

ATAC. Molto Aman col re puote;
piú la reina puote. E s'ella chiede
non temer che 'l re nieghi. Ama egli et arde
per la reina, e 'l preme,
fra la voglia di dar, che le dimande
di lei sian rare e tarde.

CORO. Ma l'editto crudel, che fiero pende
a le piazze di Susa, ai trivii, ai marmi,
et agl' Indi mandato e agli Etiopi,
la nostra morte porta
nel sigillo real, sigillo, a cui
nullo voler, nullo poter contrasta.
Miseri! chi 'l riporta, o chi cancella
la sua cruda sentenza? Il re ha concesso:
come vorrá, per compiacer altrui,
contrafare se stesso?

ATAC. Ma piú che 'l fiero editto in piazze o in marmi,
fissa è d'amor la legge in petto amante;
legge, ch'eterna grida:
— Pur ch'a l'amato volto si compiaccia,
cielo e terra si sfaccia! —

CORO. Ahi! verrá vento mai,
che disperso sen porti orror e tema
di ruina sí estrema?

Ragioni ho di sperar, e nulla spero:
solo il mal mi par vero.
Ma senti alta armonia, onde risuona
l'aurea reggia! Che fie?

ATAC. De la molta letizia e del contento
avuto nel convito,
ch'esser giá dée finito,
vorrá il re che si dia
segni con armonia. Ma forse egli esce:
veggio i servi piú interni, e senza lui
so che non uscirian in cotal ora.
Viene egli certo: mira che s' inchina
la folta schiera tutta,
et inchinata adora. Io fra lei vado.

CORO. Veggio il re: che farem, misera turba?
striderem, farem lai?

MARDOCHEO. Anzi ben cheti
ritiriamci in disparte: a regia vista
non giunga scena dolorosa e trista.
Con lui vien la reina...

CORO. ...e 'l volto odioso veggio
del mio nemico fiero:
miral superbo, altiero!

ASSUERO. A pien contento e di dolcezza colmo
da la mensa e dai cibi
al mio piacer da la tua man partiti,
uscirei, Ester cara, e me n'andrei
a le stanze mie usate, sol col senso
noioso troppo e da me *mal* sofferto
di lasciar te, che fra le cose amate
sei la somma e la sola (e ben il merta
tua virtú, tua beltade)
né mai ti lascierei: se non ch'ai regi
come è ampio il potere
stretto esser dée il volere, e possiam dire
ch'*al* re data è *la* vita

in effetti a servire, e 'n ombra e 'n segni
ad essere servita.
Ciò da te mi ritira, et i diletti
d'esser sempre con teco
toglie a me la corona,
che fa molti lietissimi e beati
con quel che sparge e dona.
Cosí men vado: e, come ho detto, andrei
a pien contento del convito e cibi
de la presenza tua conditi e sparsi,
che vince ogni sapore;
ma cura mi molesta
di vederti, non qual veder vorrei
lieta e serena. E certo il seren tingi
di nuvoletta mesta:
che hai, mia Ester? che ti preme o brami?
Parla e chiedi sicura,
ché 'l re grande de' Persi, il tuo Assuero,
al par de l'alma t'ama, e se 'l dimandi,
teco or parte l'impero.

ESTER. O ben felice il dí, ch'ad esser serva
mi trasse pria, poscia che serva venni
di regio piede al trono,
ove siede, ove impera
sovrana maestade
con divina bontade!
M'ami, signor; io piú 'l conosco ogni ora;
e 'l dir ciò si rivolga a gloria tua,
non ad altezza mia. Amar chi merta
è giustissima forza;
oltre ogni merto amar è d'alma eccelsa
benignissima voglia:
ma s'ami questa serva, ella t'adora.
Ciò potea farmi ardita
a chieder, a pregare
in mia miseria estrema

pietosissima aita,
ma giusta riverenza,
devuta a quanto vuoi, a quanto pensi,
in mortal rischio ha rallentato i sensi,
e son scorsa tacendo,
misera, e sofferendo ingiusta pena.
Ingiusta almeno a core,
che t'ami e che t'adore.
Quinci è la doglia, che nel volto miri;
ma se l'alma s'aprisse
ai celesti occhi del mio re e signore,
vedria pioggia di pianto
e turbo di sospiri. Tutto ho ascoso:
sospir, lagrime e duolo;
tutto ho tacciuto, rimirando solo,
come debbo, a voler quel ch'è tua voglia.

ASSUERO. E qual, Ester amata,
può esser voglia mia,
ch'al tuo voler o a te contraria sia?

ESTER. D'aver voluto tu, signore, il danno
di questa serva tua, forse potrei
dar colpa al mio silenzio, anzi me incolpo:
pur, perché il sofferirlo
è stata giusta riverenza e amore,
men glorio, o almen mi scolpo.
Ma chi può piú tacer in tanto affanno,
od aspettarne il danno?
Parlar è voglia e forza in grave estremo:
signor, perdona a la mia vita, al sangue
infelice, innocente
dei miei fratelli e gente!
Fratelli e gente a te pur serva e schiava,
ma condennata e data
al voler, a lo strazio
di qualunque fra Persi, Indi, Etiopi
ne l'immenso tuo impero

vorrá, non dirò offeso vendicarsi,
ma con ferir o con occider fiero,
piacersi, sollazzarsi o far prova anco
di coltello o di spada,
se ben punga o ben rada,
in mamma feminil o in viril fianco!
S'è tua voglia, mio re, s'è tuo consiglio
fermo determinato,
che tanto sangue si disperga e cada,
sia 'l tuo voler insuperabil forza,
e i miei prieghi dolenti
vadano preda ai venti:
ma sappi almen, signore,
che nell'eccidio apparecchiato altrui
questa tua serva more!

ASSUERO. E qual eccidio dici? o pur qual gente
è dannata innocente?
Chi tanto osa e condanna,
e te, mia donna, affanna?

ESTER. Ben vicino è 'l ministro
de l'empia crudeltá, che tanto abonda,
ch'anco sul nome tuo con macchia indegna
si rinversa, e ridonda
sovra te, mio gran re! Poiché de l'opra
tuo si dirá l'impero; e se t'è ignota,
io perché tacerò? Signor, di cento
anzi mille migliaia, e piú fors'anco,
di canuti, di forti e d'etá imbelle,
di donne e di donzelle
prigionier tuoi, tuoi catenati e fidi
servi, tratti di Giuda ai regni persi,
solo un dí fará fine!
Fine fará un sol die
di tant'alme meschine,
suore e congiunte mie! Né questo è assai;
ma fien qual fiere destinate a scherzo

di volgo stolto: lacerati, estinti,
feriti, trappassati
da saetta, o da dardo, o da qual ferro
ministrerá la voglia od il furore
al braccio feritore.
A tanto scempio
le trae non proprio fallo,
né colpa apposta da l'altrui querele;
ma sol voglia crudele
di questo Aman, di questo
non so qual piú, se fortunato od empio!

ASSUERO. Ciò mi dici? Or ritorno.

CORO. Detta è la causa nostra,
miseri, è detta; e 'l giudice severo
s'è partito tacendo.
Ahi! se silenzio approva,
o almen non niega il fatto,
tratto è 'l fier dado, è tratto
et a perderci uscita è la figura
de la somma sciagura. Apra or la terra
meda, persa, caldea,
voragine, dirò, non sepoltura,
ultima, sempiterna
al nome, al sangue de la gente ebrea!
Pur, il nostro nemico e stupe e tace
e mesto volve il volto
inverso la reina: ahi! forse teme
egli anco di ruina...

AMAN. Negar, o gran reina, o contraporsi
a quel che dici, è ingiusta, indebit'opra;
e chi tanto oserá? Meno il debb'io,
ch'umil tuo servo vivo e de la vita,
legata ad adorarti, riconosco
le fortune e gli onori
deversi ai tuoi favori.
Ma ciò ch'è sommo, non tanto mi lega

a tacer, quanto il vero
da la divina tua voce or espresso.
Pur, s'è giusto, o concesso,
che 'n gravissimo rischio alcun procuri
riparo da umiltá di lingua e voce,
come l'error confesso,
cosí non mi sia tolto
parlar. Non perch' io neghi
o ricusi la pena a me deversi,
ma perché sappia almeno
la reina degnissima de' Persi
che non seppi, né intesi che l'offesa,
per cui lei veggio di giust' ira accesa,
cadesse sopra alcun, non dirò alcuno
a lei di patria o pur d'amor congiunto,
ma conosciuto neanco, o giunto a pena
a la sua regia mente.
Ma 'l non saper non scusi error sí grave,
ch' ha potuto turbar letizia o posa
a te, reina e dea
alta sovr'ogni ciel, sovr'ogni cosa:
vaglia solo il pregar che te rimiri,
e solo quanto a tua bontá conviensi,
ti vendichi o t'adiri.
Confessa il reo l'error, chiede pietade
a te, che 'l sommo sei
di pietade e bontade:
salve son le tue genti,
e solo in carte pinte
fur condennate estinte.
Che farai tu, piissima reina?
Ahi! non segna un tuo servo,
ch'errò cieco, ignorante,
or supplice, adorante,
verissima ruina!

ESTER. Da la tua fiera crudeltá ferita,

giacque la pietá estinta;
come dunque verrá? come la chiami
a tuo scampo, a tua aita?
Stolto Aman, chiedi quel che non vedesti
mai, né mai conoscesti!
Pur chiama, e venga; io non l'incontro o scaccio:
ma se 'l celeste braccio
pari al tuo error saetta,
chi potrá ripararti
da estremo mal di orribile vendetta?
La tua pena o 'l tuo scampo al re si stia,
nel cui petto s'asconde
voglia non proprio sua,
ma ch'a lui vien d'altronde.
Non m'arm'io contra te: sol la salute
chiamo a la gente mia, benché la colpa
empia tua chiami irata, furiosa
a tua ruina ogni alma,
non dirò pia, ma solamente tinta
di sangue, che non sia
d'orrido, infernal angue.

AMAN. Saetti 'l ciel o s'armi
a mio danno ogni danno, ogni ruina:
ma tu ripara, o gran reina, e fia
certo lo scampo mio!
Solo il re temo, et ei la voglia sua
formerá con la tua.
Tu per me chiedi e prega! Io ciò dimando
a la beltá, che inchino;
beltá, che sempre ha seco
bontá, sua pia sorella,
ch'invan mai non si chiama. E mentre prego,
queste regie ginocchia abbraccio e cingo
con umiltá devuta a sacro altare:
elle saran mio scampo; io cosí spero,
e sperar spero il vero.

CORO. Abbia effetto la tema di costui,
e falsa sia la speme. Ma il re torna:
ahi! che dirá? che fie?
Soccorri, o grande Dio da l'alto, e scendi
nel re, placido e dolce
a le sciagure mie.

ASSUERO. Scelerato! davanti agli occhi miei
presumi anco tentar le caste voglie
de la reina mia? Tosto s'occida!
A la vita si toglia
cuor, che tant'osi e voglia!

CORO. È dannata, è dannata
la cruda testa da la regia lingua,
e giá di morte porta
insegna manifesta!
Mirala, di gran manto giá coperta,
ascosa al sol, al rege; indizio certo
di reo, cui tolta sia
di piú impetrar o di pregar la via.

ASSUERO. Traétel tosto ove l'estrema pena
gli dia laccio o coltello, che l'affoghi
o gli seghi la gola!

ARBONA. Altissimo signor, entro al suo albergo
tiene costui, apparecchiato ad altri,
il supplicio, che 'nver, se tu commandi,
è piú devuto a lui:
croce, che 'n alto le sue braccia inalza
oltre cinquanta braccia,
oggi s'è fatta e destinata al servo
tuo fedel Mardocheo.
Con maestá di re fiero et ingiusto,
questo crudo intendea di condennarlo,
affigerlo, mostrarlo
in sí orribil scena
a la gran Susa, ai Persi.
Or di re fatto è reo: sia sua la pena,

ch'ad altri apparecchiava; e se ciò è greve,
qual uom ha da dolersi,
se qual vuol dar altrui, tal ei riceve?

ASSUERO. Questo voglio et impero:
veggia Susa, anzi 'l mondo, oggi in costui,
come ben d'alto facilmente cade
chi s'arroga e mal usa
del suo signor la mente e la bontade!
Andiamcene, Ester mia: né ciò ti turbi
l'alma molle e benigna. Empia è pietade
verso anima maligna. A me si chiami
Mardocheo: tosto ei vegna! E verrá certo
a mercé di lui degna.

CORO. *Signor, Signor, tu torni*
al tuo lasciato Giuda, al tuo Israelle,
e dei suoi mesti e sconsolati giorni
le lagrime rasciughi insin dal cielo
con dolcissimo velo di speranze.
Speranze, suore e serve
a chi fedel ti serve.
La vita, che pendea
in statera infedele,
sostenuta da mano
fierissima, crudele, ora riprendi
ne la tua man soave,
e sovra lei l'ali tue dolci, immense
placidissimo stendi.
Fuggi, fredda paura,
mortal venen del core:
contra te armato mira
il Signor del calore.
Or sia tua dolce cura,
Israel, di lodarlo,
d'essaltarlo, adorarlo.
Canta lieto: — In eterno
buono è 'l Signor e forte, e s'ei difende,

non val spada di morte,
non fulmine d'inferno! —
Che piú direm, Signore?
Opra de le man tue
la nostra vita fue:
perduta era, smarrita,
dal nostro error condotta in cieca selva,
lá, dove giá per tranghiottirla, apriva
voracissima canna
ferocissima belva;
Tu tua pietá qui mandi a ripararla.
Dica or Giacob: — Osanna!
ben vieni, o figlia del gran nostro Dio,
che de la morte struggi i fieri campi! —
Ma di nostra salute
l'ultimo pegno avrai,
Mardocheo saggio, se colá ten vai,
ove 'l Signor ti chiama
con la lingua del re, ch'a te promette
grazie ben meritate
da la tua fedeltate.
Vanne, saggio, e t'affrette
il saper che dei re la voglia e mente
è fervida, è veemente:
fervida vuol, fervida dona o niega,
et ovunque si pieghi,
ratta e forte si piega. Vanne, e scalda
con la presenza e prieghi
la voglia, or viva e calda!

MARDOCHEO. Vado, figli, ma pria
il sacco vorrei trarmi atro, funesto,
ond'io mi cingo. Ne l'aurata reggia
non entri insegna di miseria o doglia.
Giá la speranza, che ci porge pio
il nostro grande Dio,
chiede men trista spoglia, e voi vorrei

veder anco lasciar l'abito mesto,
poich'a lieti successi
apre il Signor la via.

CORO. Questo è consiglio et è voglia anco mia:
giá l'abito mi stanca
e l'alma omai sotto 'l digiun vien manca.
Ma di lá vien l'amico
d'Aman piú caro e interno,
e piú saggio di lui:
ei viene, il ciel mirando
e, parmi, sospirando.
Forse giá di colui la vita è scorsa,
ove stará in eterno.

DAGAN. Ahi fantasma, fantasma,
che 'l basso mondo zoppicando scorri
con piede or alto, or basso,
senza fermar mai passo, et a te stessa
differente, ineguale,
or mendica ti fingi et or reale,
or lampeggiante, or bruna!
Se mai si vide, o sdrucciola fortuna,
de l'incostanza tua
imagine od effetto in uom mortale,
oggi la vede Susa
in Aman, ch'ha poc'ora
in maestá secondo
si potea dir nel mondo. Ultimo et imo
or il dice il suo danno, e 'n fieri mali
terzo o secondo no, ma sommo e primo.
Lagrime do al suo caso: ma che giova?
Di me temo, a me penso!
che, perch'amico fui,
cader in me può parte
degli accidenti suoi. Consigli et opre
si stimeran fra lui e me comuni,
e vorran che sian anco
comuni gl'infortuni.

CORO. Teme costui e duolsi,
e fra timor e doglia in sé ragiona.
Ebbe egli inver voglie modeste e pie
fra la superbia e crudeltá del fiero
in amistá a lui giunto;
contra Aman ha parlato a tua salute,
o nostro Mardocheo:
giusto è ch'a suo conforto, a sua speranza
dal tuo placido seno
abbia parole almeno,
e te conosca ebreo non solo in nome,
ma in sangue e pietá ancora.
Parlagli, e saprem anco quel che sia
d'Aman: s'è vivo, o pur se spirto sciolto
scorre l'eterna via.

MARDOCHEO. Ben il conosco; e me conosce egli anco.
E de l'amico suo tanto è migliore,
quanto virtú fa pio
e di sorte favor superbo e rio.
Dagan, le cure tue quasi rimiro,
e 'n me pena ne sento:
prendi cor, prendi spirto!
Innocenza è secura contra l'ira
di sorte e di sventura.

DAGAN. M'assicuri chi può, se quel che veggio
orridissimo ha il volto,
e par ch'entro sia peggio!
Non comincia cadute la fortuna
per arrestarsi in una, e ne la selva
orrida de le reggie non ruina
arbor eccelsa mai,
che con le sue ruine
non franga, non atterri
altre piante minori;
e piú le piú vicine!
Ma sai tu, o Ciel, ch'amai Aman qual greco

a me in patria congiunto,
non qual felice o fortunato invero,
o poche voglie, o solo giuste almeno,
ebbi comuni seco.

MARDOCHEO. Fu d'un solo l'errore: in un sol caggia
anco il danno e 'l dolore.
Io certo, se varranno prieghi miei,
curerò che non scorra l'altrui colpa
in tuo danno, in tuo affanno.

DAGAN. Cosí chiede giustizia, o almen pietade:
chi non s'alzò, non caggia,
o chi non ebbe miele,
almen fiele non aggia.

MARDOCHEO. Ma, lasciato il timor, dimmi, ti prego,
o ben prudente greco:
ove vai? che mi dici
di quel misero Aman, fatto oggi essempio
ai superbi felici?
Vive ancor, spira ancora?

DAGAN. Ahi! perché chiede
cuor sí placido e pio
caso sí acerbo e rio?
Pende il misero Aman in alta croce,
orribile spettacolo a chi 'l mira;
e quel ch'è peggio, nel suo stato estremo,
ancor vive, ancor spira.
E forse vede e sente
il vario mormorio, le varie fronti
de la mirante gente:
qual riprende, qual loda,
qual ride, qual s'attrista;
ma 'l vario volto de la turba mista
un solo esser dée certo
a la pena, al tormento del meschino,
piú, se fra 'l mal memorie ancor riserba
de le passate cose e riconosce
l'orrido giro del suo fier destino.

MARDOCHEO. Pietá serpe ne l'alma, ancorché pia
fora la crudeltá contra un sí crudo.
Ahi, mora tosto almeno!
E ciò rimedio sia
a mal di tanto estremo.

CORO. Ma nulla disse e nulla chiese, pria
che giungesse al supplicio, od a lui giunto,
in quell'ultimo punto?

DAGAN. Tu vuoi parole, e a me lagrime porge
l'atrocitá, l'orribiltá del caso!
Nel qual, se forse è meritata pena,
pur cade in uom la pena: e quella imago,
ch'abbiam simil fra noi,
qualor da noi è vista
in tormento, ci attrista. E ben sovente
fa dolente il nemico:
ahi, che fará l'amico?
Lasso me! Inver non puote
senza punta mortale,
senza lagrime amare
venirmi a l'alma l'orrida presenza
del suo esser tratto o, per dir piú vero anco,
strascinato al supplicio, in mezzo a schiera
fiera, villana, armata. Ma 'l dolore
di vederlo spogliar, e com'ei tristo,
languido, lagrimoso, et occhi e volto
senza lumi e color (quanto, ahi, mutato
dal suo sembiante usato!)
dava le membra al crudo,
che violento e rapido affrettava
l'opra di porlo ignudo,
toglie a me spirto e core. E dir ben posso
che negli estremi de la mia sventura
stata è sciagura estrema
vista sí ria, sí oscura. E ben rivolto
da l'orrido spettacolo

ho mille volte il volto,
ma l'amor, il desio di rivederlo
a lui mi ritornava,
e me di voglia mia, con gli occhi miei
feriva, tormentava.

MARDOCHEO. Dammi doglia et errore
la pena imaginata
di quel misero troppo, e mi tormenta
il tuo grave dolore.
Dichiam altro, Dagan, e s'al tuo stato
util esser potrá mia cura od opra,
ella fie ben secura.

DAGAN. E qual opra, qual cura
necessaria non fie
nei tanti rischi miei?
Ma qual piú d'uopo sia,
come dirlo saprei?
In gran mole di mali,
qual aver ponno providenza o mente
i miseri mortali? Ma rimira,
qual folta schiera di ministri e servi
esce de la gran reggia. Il re gli segue,
et io men vado: occhio real si schive,
mentre l'ire son vive!

ASSUERO. Ferve ancor l'alma, e non s'acqueta o posa,
al tuo affanno pensando, Ester mia cara!
L'affanno dico, ove trascorso avrai
i giorni, in cui pendea
sovra le genti tue la gran ruina,
che 'l nome ebreo togliea
da la vita bramata.
E se ben il crudel, ch'a tanto eccesso,
false ragioni rapportando, spinto
il mio consiglio avea,
or con sua pena e con essempio a molti
avrá giá, credo, sodisfatto al danno

de la sua colpa rea, pur mi rimane
ancor di che dolermi; e poco parmi
a tuo ristoro che colui sia dato
in alta croce a le volanti fiere,
a l'acque, ai nembi, ai venti; o ch'ivi penda
memoria lagrimosa,
formidabile, orrenda,
a chi di consigliar stolto s'arroga
opre dannose, ingiuste al suo signore.
Grave error, troppo danno è stato il danno
di turbar con temenze
nobilissimo cuore,
delizia del mio amore!
Piú far vorrei! Tu chiedi.

ESTER. Opra prodotta dal tuo saggio interno,
chiarissimo mio re, qualunque sia,
bastar dée sempre a sodisfar al mondo.
Or che fará in quest'alma? alma, che prende
da te il voler, prima che voglia? Duolmi
or sol che ria necessitá di sorte
oggi m'abbia condotta a chieder cosa,
a un servo tuo, servo tuo amato, antico
dannosa, ruinosa, o che la mente
placidissima, dolce
del mio re smossa avrá dai suoi riposi
a pensier duri, acerbi,
a sua pietade odiosi. Tu perdona,
signor eccelso, e la dimanda scolpi
il rischio orrendo, il mio dolor e 'l male
d' infiniti tuoi servi ubidienti,
condennati innocenti. A cui sol chiesi
salute e vita, per serbar le vite
di tanti miei e mia,
per servir te; né volsi altrui ruina.
Ma perché 'l grande Dio da l'alto spira
le regie voglie, e le fa spada e scudo

a quel ch' Egli destina,
chi si dorrá del tuo giudicio o pure
de le dimande mie? Cosí devea
morir quel infelice, e cosí tôrsi
a l'aperta voragine di morte
il sangue e gente ebrea.

ASSUERO. Mora colui, e s'altra morte ancora
dargli si può, si dia! Né ciò piú vaglia
a punir crudeltá tanto crudele,
ch'a vendicar le meste cure e doglie
di te, mia cara moglie.
Ma di lá viene Arbona: egli ritorna
rapportator di quel ch' io saper voglio
del fine di colui.

ARBONA. Orrida vista, orribil pena e degna
ben veramente a scelerata colpa
e a sfogar ira giustamente accesa
in maestade offesa! Io lascio tale,
eccelso re, quel reo, che de la vita
solamente in lui vive
di molte morti il male: ignudo pende
ne l'alta croce affisso. Sol dia Dio,
forte vendicator di regie offese,
sí rio supplicio a l'empio,
ch'arrogante, insolente o insano e stolto,
contra a se stesso scelerato e rio,
oserá tentar l' ira
del re dei re, Assuero!

ASSUERO. Ma piú dimmi di lui:
che piú ha detto? che ha fatto,
poiché di qui fu tratto?

ARBONA. Il legammo, i tuoi servi ogni or correnti
al cenno regio tuo. Nessun contrasto
fece o forza quel misero, ma molle,
qual senza spirto, ad ogni scossa nostra,
ad ogni passo suo pendea, cadea,

e sol quanto il traea la forza altrui
alcun moto facendo. Sí condotto,
anzi portato, a la gran piazza è giunto,
piena di volgo ogni ora,
ma in quel punto sí colma
ch'a poterne bagnar giunta non fora
pioggia d'aria cadente
o le pietre o l'arena.
Da l'altra parte, quasi al punto stesso,
da la strada maggior, che da l'albergo
de l'infelice a la gran piazza mena,
sboccata è la gran croce e giunta ov'era
il miser, sostenuto a braccia altrui.
Come svegliato da gran sonno, il ciglio
ha sollevato, e 'n mesta voce e fioca
piangendo ha detto: — Ahi, del supplicio mio
dunque il fabro son io! Fiero consiglio
di moglie ambiziosa me condanna
a morte sí dogliosa! Ahi! qual pietoso,
od amico o nemico,
o Medo o Persa o Greco,
scocca d'arco saetta a trappassarmi,
pria che lasciarmi di sí fiere morti
a la morte immortale? Servi eccelsi
del possente Assuero,
il crudo giro de la sorte mia
ai pensier vostri e voglie
duce e maestro sia! —

ASSUERO. Cosí bram' io!

ARBONA. Ciò tremante dicea;
e 'l ministro sciogliea da sommo ad imo
le purpuree, gemmate, aurate vesti.
Ei, nulla se medesmo sostenendo,
inchinando, cadendo, é giunto a darsi
cadavero a la croce;
o sol di lui vivea

languidissima voce. Ma confitto,
alzato stride e freme,
e par che 'l tornin vivo
de la rabida morte
le fiere doglie estreme.

ASSUERO. Colá si stia il crudel, fin ch'indi tolga,
l'ossa precipitando, etade o turbo!

ESTER. Deh, signor, s'hanno grazia i prieghi miei,
dati a la tua bontate,
rendasi almeno estinto al sangue, ai figli
et a la moglie afflitta! Sia il sepolcro
a l'ossa sventurate
mercé d'esserti state serve un tempo;
o buone o ree, nol cerchi or tua pietade.
Viva il grand'Assuero, il signor mio,
agli anni eterni, con mirabil fama
e di giusto e di pio!

ASSUERO. Lodo la tua pietade.
E al tuo voler e prieghi
quando fie mai che del tuo re la mente
si contraponga o nieghi?
Come vuoi, sia! Cosí l'ossa concedo
al chieder tuo, ma senza chiederlo anco
(e bramo che ti piaccia)
di quanto liberal la man mia diede
a quel crudel, di cittá regie e stati,
d'aurei palagi e selve,
paradisi e delizie mal richieste
a quell'alma sí fiera,
la mia Ester sia erede. Ella ciò toglia
da quell'amor, che partir seco vuole
non sol regni et imperi,
ma, se fie d'uopo, de la vita il sole.
Or del mio fido ebreo
mi soviene: e chi 'l chiama?
Chi chiama Mardocheo?

MARDOCHEO. Giusto è ch'ovunque la tua voglia o voce
solo ad udirsi arriva,
o re possente e pio,
imagine chiarissima di Dio,
udita, sia ubidita.
Ciò, signor, toglie al riverente core
l'umiltá no, ch'a te deon terre e mari,
ma la tema e 'l tremore. E fatto ardito
dal tuo impero, qui vegno
servo fedele indegno,
in abito anco indegno a regia vista,
pur ben conveniente a la mia sorte;
ch'anzi che tua pietá m'aprisse il cielo
di salute e di vita,
in inferno di doglia
passava l'alma trista
con fier coltel di morte.

ASSUERO. Come dunque sí tosto
cangiato hai veste e stato, e 'n sí poc'ora
sei trappassato da reale altezza
a mendica bassezza? Chi ciò impera,
o chi 'l vuole, o chi sforza?

MARDOCHEO. L'orribile sciagura, che premea,
signor, la gente ebrea, mal consentiva
ch'io, ebreo, pompe vestissi:
stando del sangue mio tutti i miei cari
condennati, pendenti
sovra la bocca aperta
di sepolcri e d'abissi, io perch'altiero
dovea mostrarmi a tanti occhi piangenti
in abito d'impero?
Ho preso quel che hai dato, o rege invitto:
e chi dée ricusar, ove tu imponi?
Conosciuto ho tua grazia e mia ventura;
tratto ho il trionfo, qual voluto ha darlo
tuo favor, tua bontade

a chi neanco in sogni erranti e vani
non seppe imaginarlo,
quanto meno sperarlo;
ma de la trionfal superba festa
se fuori io il don godea,
il chiuso cor premea
atra cura funesta, in me pensando
ad un orribil quando.
Cosí col fin de la pomposa scena
ratto son corso a le mie spoglie prime
di lagrime e di pena.

ASSUERO. Sciogli il rigido sacco,
e fuor ti cinga lieta e ricca spoglia,
poiché dentro ti scioglie regia mano
il timor e la doglia:
sei salvo e salva è la tua gente, e pende
il tuo aversario fiero.
Quel ch'ei prima ebbe giá di forza o impero
nei miei gran regni o ne la mente mia
a te si dia, tuo sia: entra, esci; aperte
sempre ti sian de le mie stanze interne
le porte a tutti chiuse, e de la reggia
saprá tosto l'ampissimo teatro,
quanto onorar ti deggia.

MARDOCHEO. Viva il grande, l'eccelso, il giusto e 'l pio
re sovra mille regi!
E s'a maestá tanta aggiunger fregi
puote ampiezza terrena,
infinita s'accresca
a lui la terra e 'l mar, accioché degno
sia del gran regnator l'impero e 'l regno.
Ciò col mio dir, con la mia voce dica
non sol la gente ebrea, fatta felice
di condennata e rea,
ma quante lingue e voci
ha nel mondo la fama, a glorie altere
messaggiere veloci.

CORO. Regni eterno Assuero,
e viva al grande Dio solo ministro
nel suo terreno impero!

ESTER. Molto hai dato, signor, ma piú promette
la tua eccelsa bontá, ch'ha sol confine
ne le cose divine.
E chieder piú forse non ben conviensi
a chi tanto riceve;
pur, opra necessaria anco rimane
a la salute nostra:
come la tacerò? Signor, rimembra
che se ben morto è Aman, vive l'editto
da lui al fiero eccidio de' Giudei
ordinato, prescritto.
Già imperiose carte
del tuo sigillo impresse
(sigillo a cui s'atterri il Mauro e l'Indo
eternamente, e l'adori anco umile
l'orrida incolta Thile)
ai vasti regni tuoi son corse e sparte
per cittadi e castella, a cui s'impone
ch'al dí prefisso l'ebrea gente tutta
sia occisa, sia destrutta:
seguirá l'opra, se secondo impero
non cancella il primiero.

ASSUERO. Ben avisi. Or tu, vola
a l'albergo del rio ch'estinto pende;
ivi si cerchi e trovi
il mio regio sigillo, a lui concesso
da malcauto, il confesso,
e tosto si riporti, e ad Ester mia
o a Mardocheo si dia:
dettin essi a lor voglia, e volin ratte
agli Etiopi, agl'Indi, e sante sieno
le leggi da lor fatte.
Anzi a la moglie e figli di quel crudo

imponi ch'a l'udir de la tua voce
escan, lascin l'albergo e lunge, altrove
ritrovin stanze nove:
non s'oda il nome loro a l'alte mura
de la reggia e di Susa! Ester mia mandi
chi 'n nome suo la possession ne prenda,
e s'altro vuol, dimandi.

ESTER. E ciò poco vorrei, senonché molto
debbo voler ch'al tuo piacer avèrsi
non sian piú prieghi miei.

ASSUERO. Seguimi, o cara amata, e d'Assuero
tuo sia l'impero e i regni.
Venga anco Mardocheo: e lieto viva
il nome e sangue ebreo!

CORO. O dolcissima voce,
corri, vola veloce
ai Caspi, agli Eritrei,
ai Battriani, agli Arimaspi, e porta
spirto a la speme morta. Odan gli Ebrei,
intendan ch'oggi è uscita
da ben pietosa bocca
la lor salute e vita.
Giorno dei giorni al disperato Giuda
il piú dolce, il piú chiaro,
che sol portasse mai, vivan eterni
negli occhi et alma de la gente nostra
il tuo corso, i tuoi rai,
e 'n annali perpetui si ridica,
come la luce tua
ci fu pietosa e amica!
Quasi rapace augello,
cui unghie e rostro e artiglio
armi corno ferrigno, acuto, adunco,
di preda ingordo in larghi e tardi giri
per l'aeree campagne
spande l'ale sonanti

sovra pavido stuolo di colombe
o di pipanti polli,
che 'n sé raccolti non han cuor che spiri,
aspettando che piombe:
per lo ciel di fortuna
si spaziava il greco Aman orrendo,
minaccioso, tremendo,
e sovra gente imbelle, prigioniera,
catenata, legata in terre estrane
la vorace caduta destinava;
e giá, ristrette l'ale,
scendea al colpo mortale. Ma saetta,
d'arco nascoso spinta,
ferito ha con piú fretta, e ne le nubi
riman la rabbia estinta.
Benedetta la man, che 'l colpo feo!
Colpo, che sol con trappassar un reo,
vietò colpi e ferite,
salvò innocenti vite
infinite, infinite!
Sento feminee voci, anzi pur strida
lamentose, dolenti:
quasi indovino il mal. Voci son elle
de la moglie d'Aman, cacciata a forza
dal marital albergo, come impose
il re ora, partendo. In dolorose
lagrime fie conversa
la superbia perversa; e non m'inganno:
ella esce, e la conosco, bench'avolta
in luttuoso panno.

ZARES. Mirate, abitatori
di Susa! o Medi, o Persi,
mirate crudelissimi furori
d'un rege e di fortuna!
E s'alcun v'ha, ch'abbia memoria alcuna
d'un grande eccelso, che vivea fra voi

oggi al meriggio ancora
con titol di felice e di beato,
il rimiri in quest'ora e sé confessi
pietra, se non si frange,
aspide, se non piange.
Ahi, d'infelice moglie
marito infelicissimo, meschino,
crudelissimo essempio
di piú crudel destino!
Maledetto sia l'empio, ch'ad alzarti
studiò, per poscia darti
a sí fiera ruina!
Ahi meschina, ahi meschina!

CORO. Se d'Aman sei la moglie, com'io stimo,
giá la cagion sappiamo
de le tue doglie, e fra odio e pietade
la sentiamo nel core.

ZARES. Al proferir vi riconosco, o gente
d'ogni mio mal radice,
e s'è piú mal per me nel sen del male
il vedervi, l'udirvi
la mia infelicitá fa piú infelice.
Ahi, e questo s'aggiunge
a la miseria mia,
ch'ella veduta sia
da occhi sí nemici!
Ma, lassa me, perché di ciò mi doglio?
Cresca, cresca il furor de l'empia sorte,
se crescendo s'affretta
a portarmi la morte!

CORO. Donna, se ben ripensi a quel che fue,
vedrai te, non gli Ebrei, radice e seme
de le miserie tue:
mal adoprata altezza
è ruinosa scala
a misera bassezza.

ZARES. Crudel, perché mi nomi
il nome crudelissimo d'altezza?
Perché con la memoria incrudelisca
anco quel pio dolore,
che fra sí fiere doglie
senso e memoria toglie?
Taci, taci! risponda
in una donna sola, in me sol una,
tanto mal, tanti mali,
che sparsi da fierissima fortuna
sovra tutti i mortali,
trargli può tutti insieme
ne le miserie estreme.
Misera, che può dirsi
di danno o di sciagura,
che caduta non sia
sopra la sventurata mia ventura?
Ma che rincorro mali, o che pur gemo,
giunta a l'ultimo estremo?
Vanne, ahi, vanne, meschina,
vanne, donna sprezzata, abbandonata,
vedova discacciata, ignuda, e priva
non sol d'albergo o letto,
ma di mura e di tetto,
raminga, peregrina,
misera a ripararti
dal giel, dai venti o dal fervor del sole!
Ma dove andrai? di', dove?
Vanne ad esser estrana
fra le estrane mendiche, e 'l cibo cogli
dietro oltraggioso mietitor, cercando
le sue perdute spighe, o pur, ch'è peggio,
le reliquie cadute a l'altrui mense
te ristorin famelica, digiuna
da l'ora matutina
a la notturna e bruna. Ahi, che vaneggio?

Potrá dunque, potrá tanto fortuna?
No, no! Giá la reina
de l'altiere troiane
latrò rabido cane;
e d'altra udí pur dir che 'n selce dura
trasformata, sepolta,
lagrime eterne stilla:
dolor, rabbia, furore a tal le trasse.
A me misera, a me carca e ripiena
di disperate doglie,
chi vieterá, chi toglie
sí infelice ventura? Niega, o Cielo,
nemico averso, niega
a costei, che ti prega: giá non fie
che le miserie mie
ne l'orribile sen di morte oscura
non abbian sepoltura!

CORO. Costei da fier dolore
par condotta a furore, e s'è partita
come a lasciar la vita:
ahi, ahi! chi la declina
da sí fiera ruina?
Giovane etá e fortuna
eccelsa, quanto può, quanto ha vigore
a trar l'alma in errore!
Cosí, s'errò costei
in superbia et in fasto, ahi, non le sia
furia o rabbia ministra
a colpa assai piú ria! Sol miri in lei
e nel miser marito il mondo errante
de l'umane incostanze essempi veri;
e stolto e cieco sei,
o tu ch'ai gioghi de le reggie arrivi,
se le cadute e i precipizii rei
col piano passo d'umiltá non schivi!

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE
MANOSCRITTA

PERSONE DELLA TRAGEDIA

Mardocheo ebreo.
Ester regina.
Aman favorito.
Zares sua moglie.
Dagan amico.
Assuero re.
Atac suo servo.
Arbona servo.

Il coro è d'Ebrei.
La scena è Susa, regia della Persia.

[*Manca il prologo.*]

ATTO PRIMO

SCENA I

Mardocheo. Coro.

p. 92, v. 16
Coro. se nel mal vostro è male
ch'al nostro vada eguale

p. 92, v. 29
la descrive, la danna
tutta, ahimè, tutta
all'ultima ruina.

ATTO TERZO

SCENA V

Zares. Dagan. Amano. Eunuchi. Coro.

p. 133, v. 33

Eunuco. e vuol che tu a lui venga: se contrasti
altro farem; e questo udir ti basti.

Amano. O orrenda catena
di servitú, come ornando tiri
sempre da male a male...

ATTO QUARTO

SCENA II

Mardocheo. Atac. Coro.

p. 139, v. 1

Atac. Sciogli il sacco e le funi

SCENA III

p. 142, v. 28

Ester. parlar è voglia e forza in tanto estremo:

ATTO QUINTO

SCENA II

Dagan. Mardocheo. Coro.

p. 152, v. 12

Dagan. o chi non ebbe miele
fiele almen non aggia.

SCENA III

Ester. Assuero. Mardocheo. Coro.

p. 156, v. 4

Ester. morir quel infelice e cosí tôrsi
a l'aperta voragine de' morti
il sangue e gente ebrea.

SCENA IV

Ester. Assuero. Mardocheo. Arbona. Coro.

p. 157, v. 4

Arbona. piena di volgo ognora,
ma in quel ponto sí colma
ch'a poterne bagnar gionta non fora
pioggia d'aria cadente
pietra minuta o arena.

III

LA REINA DI SCOTIA

TRAGEDIA

PERSONE CHE PARLANO

Ombra del Re di Francia.
Reina di Scozia.
Cameriera.
Coro di damigelle.
Servo.
Consigliero della Reina d'Inghilterra.
Conte di Pembrocia.
Conte di Comberlanda.
Maggiorduomo della Reina di Scozia.
Arciero.
Messo.

Ombra.

Monte è ne l'aria, et il sostengon nembi,
al cui penoso piè s'aggiran spirti;
spirti, che stolti e lenti
errando giá fra voi, foglie cadenti,
trassero i falli lor dal giorno a l'anno,
senza sentirne affanno;
alfin con un sospiro
di consigliato senno
falli e vita finiro:
or piangono l'error e la tardanza
in disperato duol, ma con speranza.
Di gente tal, di region sí ignota
è questa, ch'or udite e mal vedete,
ombra o spirto o fantasma.
Pur, qualunque io sia detto, certo fui
alcun tempo un di voi,
senonché mi distinse
regia corona e manto,
gravi a portarsi, ahi quanto!
A me tributo diêr Senna e Garonna
e lungo lido verso il ciel de l'Orse,
con altro opposto, ov'acque morte amare
il Rodano fan mare.
Ma che giovò? Cesser tributi e scettri
a poca terra oscura,
chiamata sepoltura;

orrida stanza, pur tanto ha di degno,
che 'n lei riposan cheti
mendicitate e regno, aspri contrari
ai riposi mortali.
In lei lasciai di me quel che si vide;
l' invisibil portai e meco stassi,
chiaro no, qual pria l'ebbi,
ma tinto in ombra di terrene cure,
fatte or lagrime dure.
Amai donna reina, e fu l'amarla
giusto, perché fu moglie et ossa mie:
ma 'l dolor di lasciarla,
come soverchio fu, cosí fu colpa.
Di questa e d'altre or sento
piú viva la ferita,
quanto, morto il mortale,
ho piú viva la vita.
Tal erro e tal mi doglio, e talor miro
dei mondani successi
il variabil giro.
Lasso, et il non veder fora assai meglio,
poscia che miro in loro
d'ogni sciagura il peggio!
Veggio la carne e l'ossa,
che morendo io lasciai vive fra voi,
lasciai regnanti con corone eccelse,
or prigioniere, or serve, e, quel ch'è 'l sommo
di lagrime e sventura,
condursi al colpo estremo
di ferro feritor infame, avezzo
al sangue solo di malnati rei.
In tanto eccesso, a chi parer dée strano
che voce di pio amante
si faccia udir a lamentarne il danno?
Sorga pur di tomba anco il braccio morto
a vendicarne il torto!

Ma di lá appar la sventurata donna,
ahi, ahi dissimil quanto
a quel ch' io la lasciai,
a quel ch' io la sperai!
Rimanesti, o mia carne,
di regia pompa e d'aureo manto adorna:
or ti cinge mendica,
miserabile gonna!
Rimanesti a regnar, a regnar nata:
or, qual serva, dannata
da vent'anni di misero martíre,
verrai tratta a morire!
Deh, chi giunge a veder gli alti consigli,
o chi scerner può 'l fine?
Adorate e tremate, o d'Eva errante
miserissimi figli!

REINA. Se pur è alcun, che nel volubil giro
de le cose mortali
cerchi come si caggia o si ruine
da nubi di fortuna alte e felici
a dolorosi abissi
di sorti infelicissime, meschine,
senta me, che ragiono, e me rimiri.
Rimiri me, che giá reina adorna
di duo chiare corone e di duo scettri,
che resser ad un tempo Franchi e Scoti,
figlia di re, moglie di re possente,
discesa per lungo ordine da regi,
e di re madre ancora,
or chiusa in mura anguste, or prigioniera,
legata a l'altrui forza, a l'altrui voglia,
priva, non dirò giá di maestade
o d'impero real, ché di ciò 'l nome
a pena mi rimembra,
misera, ma priva anco
di quel che dá natura aere sereno

a nodrir quanto ha vita,
passo le notti e i dí fra i rischi e i danni
e di morte e di vita.
Ma s'è pur ver che con incerta norma
e con vario costume,
or doloroso, or lieto,
volve lo stato umano
possente ascosa mano,
com'esser può che dopo 'l lungo corso
di vent'anni infelici al fin non giunga,
o non si muti almeno,
la miseria o la vita? E pur non posso,
se ben rincorro le sciagure e i mali,
a tormentar avezzi
i miseri mortali,
non posso ritrovar quel che piú manchi
al colmo del mio affanno,
al sommo del mio danno:
reina prigioniera,
vedova sconsolata, abbandonata
madre d'inutil figlio;
signora di rubella infida gente,
donna senza consiglio;
povera, inferma et in etá cadente.
Poss'io piú dir, o può formar la vita
altre nuove sciagure?
O non ha luogo, lassa,
ove le impieghi, se non in me sola?
Sola, e tutto al tormento;
nulla, ahi, nulla al contento!
Deh, come oscuro e crudo
rotasti, o sol, quel dí che l'empio lido,
empio lido e spergiura infame arena,
d'Inghilterra toccò l'infausto piede,
che me portò con nome di reina
coronata, onorata,

e con destin di serva
rapita, catenata!
Lassa me! dunque nacqui,
nacqui figlia di re, fui poscia erede
d'antichissimo regno,
d'eccelso re fui moglie, e son madre anco
di re, che da me prende
manto e scettro e corona:
a tanto colmo alzar mi volse il Cielo,
perch'io cadendo poi precipitassi
a non esser più donna
neanco di me stessa,
e da mano tiranna
ritener questa vita,
quasi grazia e mercede
d'un'empia mia nemica.
Ahi ria sorte, ahi sventura,
ahi affanno, ahi dolore,
come non spezzi il core?

CAMERIERA. Deh, quai memorie dure
a la memoria torni,
per raddoppiare il male!
Il qual, se ben ci affligge e ci tormenta,
par che col non parlarne
assai meno si senta.
Pur, poscia che col duol sen va il lamento,
come con nube vento,
alcun non sia, ch'accusi,
donna e reina mia, le tue querele;
né questa serva tua tanto presume
o tanto ardisce. A me dolermi tocca
col tuo dolor et accordar al suono
dei tuoi sospiri i miei sospiri e 'l pianto;
ma se talor concede
bontá reale e fedeltade antica
dir quel che sente affezzionata voglia,

per scemar in te 'l duolo e in me l'affanno,
rimembrerò fra le memorie acerbe
le tue dolci speranze e quei secreti,
ch'a me sola confidi e ch'io nascondo,
se far si puote, al mio medesmo seno,
per tornargli a te sola. A' quai pensando,
che debb'io dir, reina amata e cara?
Sorgon nuove cagioni a nuovi lai,
e tu le ascondi e taci? o pur ti duoli
di lunga antica doglia, e dài principio
a piú gravi lamenti, alorché 'l male
è per giungere al fin? Ché ben al fine
è per giungere il male,
se 'l vero a me dicesti, o se 'l ver dice
quel che ne scrive il re, caro tuo figlio.
Il qual promette certa
la guerra al regno inglese, aggiunte insieme
l'armi scote a l'ispane;
e piú anco promette:
il suo sangue e la vita
per sacrificio e prezzo
de la tua libertà, quando la cruda,
che qui ti tien rinchiusa,
non ti renda al tuo regno et ai tuoi Scoti
libera e sciolta per accordo o pace;
la qual forse or si tratta od è conchiusa.
Cosí sperar debbiam! Né giá conviene
stimar ch'aspra tiranna, e poco cara
al popol suo, diviso in parti e 'n sette,
e che femina imbelle,
sol fra la pace avezza a tesser frodi,
volontaria riceva anzi la guerra
di duo regni possenti insieme uniti,
che da terra e da mar ponno assalirla,
che liberar colei, ch'ella ritiene
oltra ogni dritto, contra ogni costume

d'umanitá, di fé, contra ogni legge
o barbara o gentil. O, se pur chiude
man dura a lei gli orecchi e toglie i sensi
di senno e avedimento, ond'ostinata
la guerra aspetti, quinci forse ordisce
Providenza divina a lei la pena
devuta a tante colpe, a tanti inganni,
a la perfidia, ai torti, a la rubella
e falsa opinion, al falso culto
d'empia religion nemica al Cielo.
E quinci libertá veggio promessa
sicura e certa a te, che ben la merti,
dopo sí lunga prigionia e sí dura.
Giransi i tempi, e raggirando, seco
s'aggiran nuove sorti, e quel che sembra
impossibil un dí, ne l'altro fassi.
Continui prieghi et umil sofferenza
al Ciel fan violenza:
cosí dice e promette
santa voce fedel; e tu molt'anni
sofferente, pieghevole e dimessa
sotto 'l peso fatal sostieni, e preghi.
Manchin l'armi a la terra, e manchi 'l dritto
e la pietá qui fra le menti umane:
mancherá forse a le celesti menti
la fede a le promesse?
Segue a questo che l'aspra tua nemica
offre condizioni, onde tu possa
liberarti, se vuoi; che se son dure
e le ricusi tu, vagliano almeno
per speranza di ben fra tanti mali:
di nulla si disperi,
chi aver può cosa, in cui refugio speri.
Oltreché, t'assicura ella la vita
con le lettere sue, come vedesti
pochi dí son, né consentir promette

che la real persona tua s'offenda
fuorché di prigionia. La qual è ingiusta,
né giá si può negar, è acerba e grave:
ma che? luogo non resta
né a forza, né ad inganno? Resti dunque
a sofferenza, a speme, e se si niega
la libertade al corpo, non si tolga
a l'alma l'aspettarla. Il dritto e 'l vero
mai non rimaser vinti, et è vittoria
bellissima, che ben ristora i danni
con fregi alti di gloria,
quella che sorge e nasce
dai campi degli affanni.

REINA. Mia vittoria sará la sepoltura!
Ivi alzerò il trofeo
de l'altrui crudeltade e del mio danno
con poca terra oscura.
E tu, ch'or mossa da fedele affetto,
gradito e caro inver, ma inutil forse,
argomenti e discorri e ragion cerchi
dal variar de le mondane cose,
da le promesse altrui, dai merti miei
e dal dritto e dal ver non vinto mai,
forse altro pensi et altro parli. O pure
non ti sovien del dí, che a me veniro,
or quattro mesi son, Lord e Beelle,
empi ministri di donna empia e cruda,
con superbe parole a tôrmi i segni
e gli arredi reali,
e, s'esser puote, il titol di reina,
pronunziandomi morte, a seder posti
a lato a me, come a privata donna.
Lassa, che disser essi, et io che intesi?
Quai furon le parole e quali i modi,
arroganti, Dio buono, aspri e villani!
Rispos'io sí, conoscer fei l'offesa

e l'ingiustizia d'Isabella iniqua;
ma fu l'udirmi a lor grazia e mercede,
a me pena il parlar con gente tale,
et è mortale affanno,
anzi occide ogni speme il rimembrarlo.

CAMERIERA. Infausto, acerbo dí fu veramente;
e m'adiro, e mi doglio, e temo, e tremo,
qualor vi penso. Pur, nulla è seguito
in nostro danno poi; anzi men aspra
ci s'è mostra fortuna da quel tempo,
con aprirci alcun calle, onde possiamo
avisar e spiar qualche ombra almeno
de le cose di fuor; e carte amiche
ci pervengon talor, onde consigli
e conforti ricevi e lume ancora
al tuo deliberar; e quinci avuta
hai la lettera cara,
che ci tornò la vita,
la lettera del figlio, dolce figlio
e caro re, che ti promette l'arme
e la vita in tuo pro', come conviensi
verso reina e madre. Forse volse
fortuna far quel dí l'ultima prova
di tua virtute, e dar l'estremo assalto
de la sua crudeltá: cosí crescendo
poggia ogni mortal cosa, e giunta al colmo,
si ferma e scema e cade,
e cadendo e scemando,
giunge a la fine al nulla.

REINA. Io cosí stimo
che fia di me!

CAMERIERA. Anzi de la sventura,
che presente ti preme. Volga il Cielo
in meglio i tuoi presagi, e l'alma vinta
da l'affanno sollevi a le speranze,
che son soave cibo

a cor, di ben digiuno
e giá sazio di male.

REINA. Son nemiche fra loro
la miseria e la speme,
ch'essendo lieta, mal germoglia o nasce
nel terren del dolore.

CAMERIERA. Ma se virtú l'irriga,
e nasce e cresce e pasce.

REINA. Arida vien virtú, se non ha umore
da celeste rugiada, e per me il Cielo
cessa or, credo, da l'opre e fermo stassi,
forse a mirar quel che fará alfin donna
misera abbandonata.

CAMERIERA. Ohimè, che sento!
e tu che dici, o mia reina! Torni,
torni 'l tuo saggio cor, dove star suole,
dove tu 'l riponesti!
In mano, in grembo a Dio tu 'l riponesti,
ch'è vivissima speme:
or, perché scende o cade
in disperati abissi?

REINA. Riconosco l'errore,
e giá ne piange il core,
ma 'l mal, che preme, a la memoria toglie
il ben, che può venir, e ne la vita
infelice ch'io passo,
provo che male a male
malamente succede,
tal ch'io non ho di ben, né di speranza
piú memoria, né fede.
Pur, non s'aggiunga anco l'errore al danno:
sollevisi quest'alma, e tu l'aita,
o Re, che la creasti,
o Re de la mia vita!
E se per colpa mia cadder le membra
in tenebroso affanno,

s'alzi per tua pietá l'anima almeno
nel tuo dolce sereno!

CAMERIERA. Ascolti Dio le voci, e loro impetri
grazia e mercé la sua bontade immensa;
né spiri sol di libertá la speme,
ma ci mandi anco il bene!
E perché abbia conforto
anco da cose umane
l'anima sconsolata,
concedi, o mia reina, ch'io ti torni
a la memoria, scorsa in lamentarsi,
quel che qui ti condusse
da le stanze riposte.

REINA. Men soviene
e miro se pur veggio
mover di vêr la porta de la rocca
il soldato, che sol, fra tanti e tanti
che fanno argine e muro a questa inferma,
a vietarle la fuga,
fatto pietoso del mio danno indegno,
d'aiutarmi procura.
In su quest'ora ieri
promise ei di venir, né pur appare.
Deh, che qualche accidente non recida
la sua pietosa cura!

CAMERIERA. Se commandi,
poiché per tôr sospetto a te non lece,
passerò io piú oltre o aspetterollo.
Ma star qui tu sí lungamente, parmi
malsicuro e dannoso.
Forse v'è chi ci vede, e nol veggiamo,
e l'accrescer sospetti a gente ria
può poi nell'avenir chiuder la via
a mille aiuti e mille.

REINA. È ragion vera,
ma questo luogo pur mi si concede

per respirar al cielo, e piú o meno
ch'io vi stia, non devrebbe
far sospettar altrui; pur, se v'è il dubbio,
com'è possibil forse,
assicuriamo l'opra, et io men vado.
Tu qui aspetta: e se viene,
giá sai quel ch'io vorrei saper da lui.

CAMERIERA. Sòllo, et ho anco cura
d'adempier quel che vuoi, come conviensi
a fedel serva umile.

REINA. Anzi, pur come
a misera compagna
di sventure e d'affanni.

CAMERIERA. Misera sí, ma misera contenta,
poiché sorte m'elesse,
o mia dolce reina,
ad esserti consorte
ne la tua acerba sorte,
e del giogo fatale,
ch'è troppo indegno e grave
al bel collo reale,
sostengo io quella parte,
che sostener può cuore,
colmo di fedeltá, colmo d'amore.
Né mai placida spiri
aura, né sol risplenda
ned acqua sorga mai, se non amara,
a chi fra i mali di fortuna acerba
lascia l'amico petto,
e solo al ben riserba
l'infido, indegno affetto;
ma folgore dal Ciel giusto discenda,
o 'l terren s'apra, ovunque l'orma imprime
chi legitimo principe abbandona,
cui fedeltade e servitú si deve
anco senza corona!

Ma voi, figlie, che fate,
che tutte uscite? Resta dunque sola
la reina lá entro?

CORO. Ella c'impose
il venircen qui fuori, a l'aria, al cielo,
che sí raro veggiam; e s'è rinchiusa
sola lá, ne la stanza piú riposta,
dove orar suole.

CAMERIERA. Impetrino i suoi prieghi
pace a l'alma affannata. Or qui vi lascio,
e darò un giro sin dove è permesso
dal capitan custode
che 'l prigioniero piè scorra et arrivi:
fra poco qui ritorno. Voi quest'ora
datavi a respirar, spendete, prego,
lodando Dio e pregando, et accompagni
la lingua il vostro affetto: umil affetto
e devoto conviensi a gran sciagura,
ch'alfin si piega il Cielo.

CORO. Non fu stanca giamai
né la lingua, né 'l cuore
ad opra sí devuta,
in tanto di miserie acerbo orrore.
Immutabile, immota,
in luminoso velo
di candida caligine s'asside
l'alta Mente, onde pende
quanto stassi e s'aggira,
e de l'eternitá l'antico stile
in diamante durissimo la legge
impresse, onde si regge
quel che lá su risplende
e quel che qua giú spira:
ma se priega e sospira
aggiunta a pura voglia anima umile,
la voce il Ciel percuote

e imperiosa scuote
il gran decreto, che si volve e piega,
ov'è chi chiama e prega.
Tal legge a sé prescrisse
Potenza alta, infinita,
ch'essendo invitta contra quanto ha vita,
in dar ad un sospir di sé vittoria
si compiace e si gloria.
Odi, o Pietade immensa,
antiche prigioniere,
a cui Tu sola per rifugio resti;
d'infelice reina,
o gran Re, miserere!
E s'a lei scettro desti,
o forte, o giusto, o pio,
libertá non le tolga
imperio ingiusto e rio
d'empio voler maligno.
O pietoso, o benigno,
soccorri ai nostri danni,
e di guerra crudel fra tanti affanni
sia la vittoria mia,
il merto a te si dia!
Ma di lá vien a lungo passo e lieve
un de' nostri nemici:
misera me, non venga
autor di nuove cure
a le nostre sciagure!

SERVO. Donne chi mi conduce ov'io ragioni
a la vostra reina? ove si trova?
o forse è qui tra voi?

CORO. Qui non è, ma lontana
esser molto non può. La sua fortuna
picciol cerchio le ascrive. Tu che chiedi?
che porti frettoloso?

SERVO. A lei mi manda

il mio signor, ch'è capitan custode
di questa prigion vostra e de le genti,
che vi fan siepe intorno.

CORO. Ufficio acerbo!

SERVO. Ma dolce è 'l commandar. Su tosto, i' debbo
parlar a la reina.

CORO. Qui vien la cameriera: a lei ragiona.

CAMERIERA. Amico, a me puoi dire
quel che dir devi a lei, et io ben tosto
gliel'andrò a riferir.

SERVO. Nulla m'importa
il parlar teco o seco: sappia solo
che 'l capitan l'avisa che venuti
son ministri reali, uomini eccelsi,
dei maggiori del regno.

CAMERIERA. E ciò, ch'importa
a la reina mia? Se son venuti,
tornino o stieno, come a lor pare.

SERVO. Io credo
che cosí possan far.

CAMERIERA. Cosí potesse
con altri chi t'ascolta!

SERVO. A varie sorti
vario è 'l poter: ma tu par che sdegnosa
mi rimiri et ascolti;
e pur apporto cose
dolci e care ad udirsi.

CAMERIERA. L'anima inacerbita dal dolore
forma imagini acerbe o ne la voce,
o negli atti e nei modi; et il costume
vince spesso la voglia. Ciò discolpi
il mio parlar, che forse amaro sembra;
o 'l sembran le maniere,
ma contra te non è giá tal la mente:
il fastidio, l'affanno
fronte ritrosa fanno.

Ma che apporti, ti prego?

SERVO. A la reina
mi manda il capitan.

CAMERIERA. Giá ciò detto hai.

SERVO. E son venuti i conti, i' non so quali,
ma quattro o cinque sono...

CAMERIERA. Segui il resto:
che però dice il capitan?

SERVO. Ch'ei stima
et ha sentito cose, onde si puote
congietturar che rechin ordin seco
di liberar la tua reina.

CAMERIERA. O voce
soavissima, amata
quanto poco sperata!

SERVO. E perché speri,
mi manda il capitan a la reina
con la cara novella.

CAMERIERA. Deh, s'ella fie mai vera,
alta mercé n'aspetti il capitano,
che con cortese ufficio, anzi pietoso,
affretta a la reina
quel soave conforto,
che nel suo cuor giá lungamente è morto.
Né tu sarai senza mercé devuta,
amato apportatore
di novelle amatissime e soavi:
il titolo di servo,
duro e grave a sentirsi,
durissimo a provarsi,
ti fie tolto, te 'l giuro!
E serviranno a te forse migliori
degli avuti signori.
È liberal la mia reina e grata,
e piú 'l sará, quanto in se stessa ha appreso
come sia grave il peso

di sorte sventurata.

SERVO. Io da buon zelo spinto
ho affrettato a mio poter il passo,
né tanto m'ha spronato
la servitú devuta al mio signore,
quanto 'l desio di far che la reina
sentisse tal novella; la qual stimo
che cara le sará.

CAMERIERA. E quanto cara!

SERVO. Però venir vorrei
io stesso a riferirla, oltra che anco
altro ho da dir, che altrettanto fie
caro ad udirsi.

CORO. E perché 'l taci, lassa!
perché dividi 'l bene,
di cui quel che ritieni a te non giova
e 'n me scema le pene?

SERVO. M'affretta a la reina
l'obligo mio e la voglia;
pur, perché breve spazio
fie lungo assai a dir quel che mi chiedi,
sappi che fra noi tiensi e s'ha per fermo
che 'l vostro re sia armato,
e sí forte, che quando la reina
nostra non sia per far di propria voglia
quel ch'egli chiede, in liberar la madre,
forse 'l fará cacciata da la forza.
Questo fra noi si dice; ma chi 'l dice
sol fra le labra parla: la paura
è maestra al silenzio. Io, pure, a voi
tacer non l'ho voluto: il compiacervi
so ch'utile mi fie.

CORO. Cosí potessi
quel che poter devrei, come sarebbe
certa la tua credenza!...

CAMERIERA. Or io men'entro

con due care novelle,
fonti di duo speranze.
Io me ne vado a lei: tu puoi seguirmi,
amico, se ti pare, e tu sarai
il nunzio e 'l relator. Io non ti debbo
invidiar il ben, ch'aspettar puoi
del caro ufficio tuo, benché bastante
fora il mio riferir, per conseguirti
la mercé, che n'aspetti.

CORO. Ei ben la merta!
Or tosto vanne, amico,
segui la cameriera; ella se n'entra.
Entri con ambi voi
ne l'infelice albergo,
anzi nel sen de l'alta mia reina,
quel placido contento,
che non v'entrò giamai
dal dí che fu rinchiusa
la sconsolata donna,
ch'è d'ogni nostro ben seggio e colonna,
Movi da l'auree stelle
chiara, alata, ridente,
o cara lusinghiera,
o miel soave de l'afflitta mente,
e 'l piacer desta, ove 'l dolor si cria
ne la reina mia!
A te parlo, o speranza,
a te, dolce reliquia utile e cara,
reliquia di quell'urna acerba, amara,
onde 'l seme si sparse
(s'antico dir ha fede)
nei campi de la vita,
anzi 'l frutto crudel di tutti i mali.
O miseri mortali,
ove ci trasse curiosa voglia
di donna troppo ardita!

Ma tu, dolce, gradita,
medicina soave d'ogni doglia,
scendi con rapide ali,
e 'l cor regio conforta,
ove letizia è morta.

SERVO. Felice me, se giunge ad esser vera
la portata novella! I' men ritorno
sí carco di speranze e di promesse,
che nulla ho da bramar, se non l'effetto
a quanto il capitano a dir mi diede.
Oh, com'è liberal, com'è cortese,
com'è soavemente e grave e saggia,
la reina ch'io lascio, e quanto indegna
di sí misero stato! Ahi, pur è vero
ch'ove cresce valor scema ventura,
e ch'a l'alme migliori
giran sorti peggiori!

CORO. Mesce le cose il fato
in invisibil urna,
e versa poscia il ben sparso di male
ne lo stato mortale.
Cosí, se porge altrui
doni d'alta presenza o d'intelletto,
con l'uno e l'altro è mista
sorte, che l'alma attrista;
ad altri accorti meno
con felici successi
si volge il ciel sereno.
Ad un manca l'ardire
e soprabonda l'arte;
altri forte et audace
ha consiglio fallace:
cosí nel vario aspetto
de la natura torbida e incostante,
nulla è senza sciagura,
nulla è senza difetto,

e felici coloro,
a' quai con lance eguale
si parte il bene e 'l male.
Ma troppo, ahimè, s'avanza
ne la reina mia
la parte acerba e ria!
Troppo, troppo è un affanno
giunto al ventesim'anno!
Ma tu come la lasci?
come resta lá entro?
è consolata, è lieta
con la novella lieta?

SERVO. Entrai, come vedeste, e fosca scala
solitaria, ahimè quanto e quanto indegna
di regio albergo, a le sovrane stanze
mi trasse, dietro a quella debil vecchia,
che di qui si partí. Quivi passata
la maggior sala e quinci l'altro albergo,
mi ferma la mia guida e: — Qui m'aspetta,
dice, ch'or qui ritorno. —
Indi con una chiave,
ch'al lato le pendeva, ha un uscio aperto,
et entrata il riserra: ma sí tosto
non l'ha potuto far, che colá entro
non mi si sia scoperta la reina,
che ginocchion premea lastrico nudo
senza coscin, senza tapeto, e gli occhi
fissi alti in una croce al muro appesa.

CORO. Gli occhi tien a l'insegna
e 'l core al Capitano,
et a pugnar per lui l'anima è accinta,
benché debil la mano.

SERVO. La vecchia entrata dentro,
sento un alto sospiro, e quinci a poco
si riapre quell'uscio e 'n vista grave
e con occhi tranquilli, ancorché cinti

di purpureo color e molli ancora
de le lagrime scorse, esce, si ferma
la reina e mi mira. Io, riverente
quanto piú so, l'inchino, et ella: — Amico,
a che vieni? — mi dice — o quai novelle
mi manda il capitan? — Liete, — rispondo, —
alta reina, e nel mio volto il vedi,
se cosí basso mira occhio reale. —
Quinci tutto le narro: e come i conti
son qui venuti, et a che fin si stimi,
e 'l figlio armato, come ho detto a voi.
Ella grave m'ha udito e senza segno
d' interno movimento: alfin, veggendo
ch' io piú nulla dicea, gli occhi ha rivolti
inverso 'l ciel, e: — Gloria — dice — a Dio!
Poi seguane che vuol. Ma tu ritorna,
amico, al capitan, et a mio nome
il saluta cortese e digli ch' io
del suo benigno ufficio
quelle grazie gli do, che dar gli puote
donna di grazie priva.
Pur, quanto posso, do con voglia viva
di mostrar anco un dí, quanto a sé giovi
chi giova altrui, e piú quando s' impiega
l'opra in sangue real, che per se stesso
benignamente è liberale e dona.
A te, s'io posso mai, sará mercede
quel che sperar non puoi ne la fortuna
angusta, ove ti trovi: alto palagio
e larghi campi e selve a tuo diletto
ti fien mio dono. Intanto la promessa
ti sia mercede, e godi la speranza,
se speranza può dar d'opra terrena
chi per sé sol l'ha in Cielo. —
Con sí soave voce e sí benigne
maniere, espresse ha queste sue parole,

ch' io, confuso dal suono e da la vista,
poco sapea che dir, poco ho risposto,
e nulla forse ho detto.

CORO. Stupor e riverenza
desta nei petti altrui real presenza:
ma se l'avessi vista
in ricco seggio, assisa
fra le pompe lucenti,
alorché 'l fior degli anni
tocco non era ancor dai duri affanni,
ahi, che vista era alor dolce e superba!...
Ahi, che memoria acerba!
Pur, il nembo dei mali
intorbidò, ma non oscura in lei
le sembianze reali.

SERVO. Del matutin colore
ne la languida sera
scopre imagine il fiore.
Or io men vo, ché la dimora mia
a voi non giova e a me nuocer potrebbe;
la servitú richiede
prontezza: al suo signor chi tardi arriva,
con suo periglio arriva.

CORO. Ma l'amistá non parta,
se ben si parte il piede.
Ritorna a rivederci, e quel che senti,
rapporta a noi, che sconsolate e sole
sol possiamo obliar le cure acerbe
col sentir nuove cose.

SERVO. Quel che senza mio rischio in util vostro
potrò adoprar, tutto farò. Ma ecco
che sen vien la reina: o donne, a Dio!

REINA. Spero, lassa, o non spero?
o che creder debb' io de la novella
dolcissima bramata,
dolce e bramata inseme,

quanto fra i duri mali
ai miseri mortali
dolce e cara è la speme?
La qual da lunge or si dimostra al core
et ei voglioso la vagheggia e mira,
ma non sa l'arte il petto
di darle in sé ricetto.
La lunghezza del male
toglie la fede al bene,
che frettoloso viene!

CAMERIERA. Quasi lieve rugiada matutina,
ch'invisibil ci bagna,
vien quel ch'il Ciel destina,
e piú volte ne sentiam gli effetti,
pria che vederne i segni.
Ma se segno veggiam di bene o male,
esser piú certo a noi debbe il successo,
quanto è piú certo il tuono,
poiché s'è visto il lampo.

REINA. Ma sovente balena,
e taciturno poi
il ciel si rasserena.
Cosí, spesso anco suole
apparirci l'aurora,
e poi non segue il sole.

CORO. È cosa sí commune la speranza,
che non v'è stato umano,
o misero o felice, o vile o altero,
a cui ella si tolga.
Anzi pur soavissima e benigna,
per l'aria nubilosa over serena
dei vari avenimenti
volando, a l'alme s'offerisce e porge,
e di se stessa è donatrice larga,
ov'ha chi la riceva.
E se la speme ha luogo

fra le cose ch'han titolo di bene,
di bene anco si priva
chi di speme si priva,
et al danno congiunge anco l'errore;
s'è pur error privarsi
d'un ben, ch'a noi vuol darsi
senza fatica o prezzo,
d'un ben, che mai non nuoce
e può sempre giovarci.

REINA. Volar può la speranza,
come tu dici, et offerirsi altrui;
ma nulla è ch'ella s'offerisca e voli,
se non v'è chi la veggia.
Né può vederla il misero fra i mali,
ché la somma dei mali
l'imagine dei beni anco confonde
e 'nvolve in cieco velo
a l'infelice il cielo.

CAMERIERA. A me par, se la speme
è aspettazion di bene,
piú si conviene a l'infelice, quanto,
alternandosi il giro
ne lo stato mortale,
il male al ben succede,
e il ben succede al male.
Quinci potrebbe dirsi
che la speme del misero esser debbe
del felice la tema.

REINA. Vuoi tu dunque ch'io speri?

CAMERIERA. Anzi 'l vuol la ragione!
Né tu potrai negar, o mia reina,
ch'a grande alma real non si sconvegna
lasciar il cor sí pienamente ai mali,
che 'n sé non abbia loco almeno al bene
che da speranza viene.
Se la novella è vera,

la ragion dice: spera;
se sará falsa poi,
l'aver sperato invano,
che può nuocer a noi?
Ma non vaglia ragion, vagliano i prieghi
di queste serve tue:
consolaci, ti prego,
con la vista bramata
di fronte consolata!
Tu nostro sol, tu nostra speme sei:
se 'n te la luce e la speranza è sgombra,
noi solamente siamo
disperazione et ombra.

REINA. Speri l'alma al voler de l'altrui voglia,
s'al mio voler non puote! Io spero, o donne;
e vuo' stimar che la girevol ruota,
fissa giá lungamente
col chiodo del mio danno,
or dal fondo si mova invêr la cima,
se non per trarmi al seggio
de la fortuna prima,
ov'io nacqui, ov'io fui,
almen perch'io trar possa
l'aria, ond'han nodrimento e spirto e vita,
sotto libero cielo.

CORO. Ciò ti conceda il Cielo;
ch'a conseguir il resto
fia duce et arme il dritto.

REINA. Oh, se fia mai ch'io giunga
a riveder i campi
de la mia patria amata,
del regno, ove giá lungo, antico rivo
del sangue mio ben glorioso corse
fra scettri e fra corone;
ove 'l cenere giace
di tant'ossa onorate,

ond'ebber carne queste carni stanche,
che dirò? che farò? qual sará il core?
quai saranno i pensieri?
Vedran questi occhi gli occhi
di tante amate genti a sé rivolti
e la letizia mia
partita in mille fronti, in mille cori.
Onorerò onorata,
piú gradirò servita;
perdonerò, tornerò il seggio a molti
de la prima fortuna;
ascolterò, risponderò, donando
or grazie et or mercedi:
ahi, opre lungamente tralasciate,
come in lieve speranza
or fra dolci et acerbe
a l'alma mi tornate!

CORO. Di colà viene uomo straniero in vista
e 'n autorevol passo.
Forse altre volte l'ho veduto, o pure
m'inganna il debil occhio:
faccia Dio ch'egli venga amica stella,
messaggiera de l'alba, anzi del sole
de la libertá nostra!

REINA. Il riconosco,
e fu giá un tempo conoscenza acerba;
non so quel ch'or sará: quel volto ancora
m'affligge in rivederlo!

CORO. Egli è Beel, il consigliero, amico
de la nostra nemica.
Forse per sodisfar passata offesa
di disprezzo e d'orgoglio, ha preso il carco
d'esser ministro a cortese opra e cara.

REINA. Anima bassa e vile
mal può farsi gentile.
Tacciam, ch'egli s'appressa. O pur è meglio

ch'io men rientri. Il cor troppo si scuote,
s'addolora, s'adira.

CONSIGLIERO. Giá quattro lune da l'acute corna
per l' intorto sentier son giunte al cerchio
e 'n varii volti si son colme e sceme,
dal tempo, ch'io qui venni, onde partimmi
lasciando te grave e sdegnosa troppo
incontra me, contra i decreti giusti
de l'alta mia reina. E si conceda
al natural affetto, che c' inchina
verso noi stessi e spesso toglie il senso
di vera opinion, che tu *formassi*
parole amare, acerbe ad onta mia
e de la mia reina. Or io ritorno,
torno con alma placida e tranquilla;
cosí anco ricerco
da te la mente luminosa e sgombra
da le nebbie comuni e dagli affetti,
che *soglion oscurar la ragion chiara.*
La mia reina, mossa da l'affanno
de le miserie tue, dove t'addusse
colpa di voler troppo et ostinata
e falsa opinion, onde traevi
teco mill'alme e mille ai ciechi abissi
de le tenebre eterne, a te mi manda.
E *prima*, com'è dritto e com'è giusto,
chiede e vuole che 'l titolo di erede
del regno d' Inghilterra, che presumi
a te deversi, ti si sia tolto e sia
da te negato, rinunziando al dritto,
che 'n ciò pretendi; e quinci che ti spogli
del nome di reina e lasci al figlio
la corona e lo scettro e 'l regio manto,
sí ch'egli senza te regga e governi,
e tu viva soggetta a quelle leggi,
che 'l Consiglio imporrá; Consiglio eletto

da la reina mia. Poscia vuol anco
che tu confermi le passate cose
in Scozia fatte e giá colá introdotte
con nuova religione e nuovo culto
nei misteri divini, promettendo
tu per te, per tuo figlio e per lo regno
ch'osservate saranno illese, intatte.
Anzi, che quanto tocca ai sacri riti,
a le sacre persone, ai sacri uffici,
tanto fia sol, quanto fia voglia e legge
di chi tiene o terrá titolo giusto
di rege d'Inghilterra, conoscendo
solo il seggio real dei regi inglesi
per legitimo seggio, onde proceda
la vera autoritá del sacro culto;
e si pronunzii Roma empia e fallace
nei secoli avenir ai re scozzesi,
ai popoli, a le genti, a Scozia tutta.
Tal ministro vengh'io: questo t'apporto,
e ciò ti manda la reina mia,
reina pietosissima e possente.
Eleggi tu e rispondi. Io messaggiero
sarò del tuo voler a cinque eletti
da la mente real, giá qui condotti
con regia autoritade e regio scettro
ad essequir quel che fie poscia giusto.

REINA. E chi manda e chi viene e quel che dice,
egualmente è crudel: cosí fie ingiusto
quel che n'ha da seguir. Ma s'è crudele
e chi manda e chi parla, io che l'ascolto
misera son, e misera altrettanto,
quanto piú vivo or mi ritorna a l'alma
il gravissimo error, commesso alora
ch'io diedi fede a chi la fede nega
anco a Chi la creò: fui sciocca alora;
or sarò condennata, i' me n'accorgo.

Ma sia che può. Tu ch'a ricever vieni
le mie parole, ascolta e riferisci.
Tòrre a me stessa quel che Dio mi diede,
né 'l debbo, né 'l consento. Ei, sua mercede,
nascer mi fe' reina: anco reina
mi riceva morendo. Il regio segno
segua l'anima sciolta: s'altri stima
di potermen privar, venga e 'l si tolga!
Lasciar il regno al figlio opra è devuta
e bramata anco, ma lasciarlo alora
ch' imporrá Dio ch' io lasci regno e vita.
E s'egli sará saggio
e forte eguale agli avi, assai gran cura
avrá la tua reina in ritrovarsi
per sé 'l consiglio, senza darlo a lui;
né cosí imbelle è Scozia o cosí stolta,
che non basti a produr regi a se stessa.
Che d'Inghilterra erede i' mi pretenda,
negar nol voglio: il sangue, onde son donna
a quel regno mi chiama. Pur, se fia
voler commun del popolo ch' io lasci
il mio dritto, ecco 'l lascio; egli s'elegga
re di stirpe miglior, se la ritrova
miglior de la Stuarda.
Ma ch' io confermi poi
il culto rinovato
de la religion del regno mio,
o ch' io consenta ch'egli prenda altronde,
fuor che del roman seggio, ordini e riti
nei sacri uffici, è empia la dimanda
e sciocca la speranza d'impetrarla.
E se 'l mio contradir ha da pagarsi
col sangue, eccoti 'l sangue, ecco la gola;
non sí amica son io di questa vita
o del regno, ch' io brami o l'una o l'altro
con l' impietá congiunta! Queste cose

rapporta tu a chi devi, e piú, soggiungi
a la reina tua ch'a passo tale,
ch'a udir dimande niquitose et empie,
a viver vita prigioniera e indegna,
m'ha tratto quella fè, ch'ella mi diede:
però ch'ella me stimi
sciocca, se la credetti,
ché con ragion lei stimar posso e stimo
e perfida e spergiura.
Questi titoli aggiunga al titol chiaro
di reina et al nome d'Isabella,
e sian invece di quel ch'ella brama
di reina di Scozia! Or io men vado
con quella libertá, che sol mi lascia
la tua reina, di poter entrare
in questo indegno albergo et uscir poi
a trar l'aria a misura.

CONSIGLIERO. Vanne, ché qui verrá fra spazio poco
chi la superbia domi e 'l regio fasto
di bassissima donna!...

CAMERIERA. A dimanda crudel, risposta acerba
non si dica superba.
Giusto è che chi ricerca
quel che cercar non dée,
trovi quel che non vuole.

CONSIGLIERO. A la fortuna
sian pari le parole:
altro ha da dir chi serve, altro chi impera!

CORO. Serva solo è del giusto anima grande,
e servitute tale
è imperio reale!
Ma tu, che vedi l' ingiustizia e 'l torto
(né giá negar il puoi, s'hai senso umano)
de la reina tua
vêr la reina mia, conceder déi
che 'l dolor de l'offesa

si sfoghi almen col dimostrarsi offesa.
Consentasi a reina prigioniera
misera di vent'anni
in durissimi affanni,
poter chiamar crudele
chi del regno la priva,
chi la ritien cattiva.
E taci, o riferisci le parole,
le vere sí, s'a ciò ti sforza l'opra,
a cui mandato sei,
ma non ridir l'acerbe!
Deve fedel ministro
giovar quanto piú puote al suo signore,
ma non nuocer altrui con quel che vede,
che, scoperto o tacciuto,
al suo signor non giova;
e soavi, et acerbe
formar si ponno le medesme cose,
come son riferite.

CONSIGLIERO. Non nuoce o giova ch'io piú dica o meno;
né venn'io qui, perché da le parole
de la padrona tua
ordin nuovo si fesse,
o si cangiasse il fatto.
Giá è fisso il consiglio; e qual ei sia
ben tosto il sentirá la testa altiera,
che magnanima parla e 'l regio serba
fra le mendicitá. Fui mandat'io,
sol per udir quel che s'è udito e quinci
confermar il giudicio e la sentenza
de la reina mia:
e s'altro rispondea la sventurata,
umiliando l'anima superba,
riso era l'umiltade e s'aggiungeva
a la pena lo scherno.

CORO. Ahi, pensier crudo

e d'anima maligna!

CONSIGLIERO. A te si lasci
giudicar con parole il crudo o 'l pio
dei pensier nostri: noi de l'altrui vita
giudicherem coi fatti.

CORO. Sopra me si disfoghi
l'odio ingiusto e crudele, et il mio sangue
spenga l' ingorda sete
di donna, anzi di furia, coronata
di gemme il capo e l'alma di serpenti.
Sen va il ministro fiero
di reina piú fiera,
e porta ne la mente il rio veneno
(e 'l trarrá per la bocca),
il veneno mortal, che giá molt'anni
ci va temprando il Cielo!

REINA. Udite avete le dimande ingiuste,
amiche, e la maniera di spiegarle,
so, con vostro dolor e con pietade
de la sventura mia, veduta avete.
Peggio è quel che s'aspetta, s'ancor peggio
resta fra i mali umani o s'altro ancora
può pensar alma cruda in danno altrui.
E se la morte forsi a me si tarda,
pietá non n'è cagion, ma crudeltade.
Breve pena è 'l mio danno di vent'anni
a l'insaziabil voglia
di chi mi tiene in forza; e certo m'ebbe
giá per nemica un tempo, or m'ha per scherzo.
Ma scherzo fie d'aspro leon, che tiene
fra gli artigli cervietta;
ch'or la costringe al fianco, or la rallenta
e la volge e rivolge, or due o tre passi
sciolta la lascia e quinci a lei s'aventa
e ratto la ghermisce: alfin la squarcia
e di sangue empie le voraci canne.

Non si fermerá prima
il vario raggirar di questa ruota
sul duro campo, ove la mia nemica
mi fa continua guerra,
che 'l mio sangue sará tragico inchiostro
a dolorose carte,
e l'altrui crudeltade
nel danno mio, fie celebrata alfine
con orror e pietade.

CAMERIERA. Da l' incostanza del tuo vario stato
argomentar si deve in chi t'aggira
voglia indeterminata; e come febbre
che varia il corso e 'n furor vario assale,
rare volte è mortale,
cosí anco debbiamo,
ne l'aspra infermitá de la tua sorte,
sperar salute.

REINA. Io la salute spero,
non giá qual tu la speri! Ma che dici
de l'udite dimande? E che ne stimi?

CAMERIERA. Crude son le dimande e sono ingiuste:
e qual occhio nol vede?
Ma chi chiama, non toglie,
e la risposta acerba è medicina
al dolor di chi ascolta acerbe cose.
Or quel ch' io penso e stimo,
è che la tua nemica ora si veggia
stretta da qualche rischio o per tuo figlio
o per l' ispano re, e perciò tenta
quel che può trar da te, pria che sforzata
ti discioglia e sprigioni.

REINA. Sprigionerammi, credo,
ma a l'alma prima fia
tolta la prigionia.

CAMERIERA. Misera me, con quai duri presagi
mi tormenti la mente! Il tuo temere

nulla val, se no al danno, o mia reina.
A te si chiede la corona e 'l regno,
che s' impieghi nel figlio; de la vita
si tace, o se minaccia audace lingua
di ministro crudel, talvolta scorre
l'arroganza servile, ove non giunge
il signoril impero; e giá conosci
chi venne, chi parlò: fortuna vile
inalzata è superba et insolente.
Piú dirò, mia reina,
e dirò veramente
quel che l'anima sente.
Queste udite novelle,
le quali esser denno
in qualche parte vere, il lungo corso
dei nostri mali, il variar del cielo,
che pur anco per noi debbe girarsi,
queste dimande poi, fatte a tal tempo,
al tempo, dico, che sappiam ch'armato
è 'l nostro re, e quel di Spagna forse,
contro la cruda ria, che c' imprigiona,
ai miei languidi spirti, a l'egro sangue
di questo cor vinto da danni et anni
spiran vigor, che mi rinforza l'alma.
E spero e credo, e imagino soavi
e dilettosi tempi; e giá mi fingo
ne la camera tua, reina mia,
chiamar or conti, or duci, et essi uscirne
lieti d'alte speranze e di mercedi.
Quinci anco te parmi veder assisa
in alto seggio ornato a gemme et oro,
cui faccian genti armate ampia corona,
e da un lato, vaghissima, la schiera
di damigelle e donne in varia mostra,
per abito ricchissime e per forma;
da l'altra, in grave e maestevol riga,

intenti ai cenni tuoi, uomini eccelsi
da la fronte spirar senno e consiglio;
e te benigna ora ricever liete
gratulazioni e offerte da reali
messaggier, quinci e quindi a te condotti
per lunghissime vie da varii lidi,
or ascoltar del popol tuo fedele,
di nobili e plebei, richieste umili,
e graziosa te conceder parte,
parte negar, seguendo il dritto e 'l giusto
de le dimande lor; ma dolce sempre
concedendo e negando. Oh, se questi occhi,
anzi ch'ombra mortal gli acciechi o copra,
giungon mai a veder quel ch'io ne spero:
soavissimi tempi, ore felici!
Felicissima me, serbata ancora,
col grave incarco d'anni egri et infermi
a servitú sí cara, a sí dolci opre,
a veder benignissima reina,
reina da me amata al par de l'alma,
fatta di prigioniera et infelice
signora e donna fortunata e grande!
Splenda ancor una volta, un giorno il sole
al fortunato ben, ch'or fingo e formo,
e chiuda morte poi rapida o lenta
i languidi occhi in sempiterna notte;
ché soave fie 'l sonno e caro letto
il feretro e 'l sepolcro.

CORO. Dolci campi di Scozia e piagge care
de la mia patria amata,
col presagio soave e con la speme
d'anima saggia, accorta,
cui raro falle antivedenza vera,
anch'io vedervi spero!
Spero veder ancor Cluda e Fortea
trar l'acque a l'oceàn piú che mai chiare,

e mescer d'oro le minute arene.
Vedrò il sassoso e duro Cheviota
a freddo Borea, quasi ad aura estiva
di tepid'austro o Noto,
ornar l'orrida chioma
di sconosciuta palma
e d'insolita oliva.
Torneranno le perle
a le neglette mie squallide chiome,
e variando vesta,
or candido orنerammi,
or verde, or giallo, or perso,
or purpureo colore.
Seguirò vaga la reina mia
ai sacri tempi, ai vaporati altari
di caro arabo odore.
E vedrò in ampia e frequentata via
chi m'inchini e m'onori.
Mirerò rimirata;
ma fie vario lo sguardo:
cupido in altri forse,
e'n me semplice fie.
Tesserommi ghirlanda al dolce suono
di voce innammorata,
che cantando m'adombri i suoi desiri,
e a me fien dolce riso
misti fra'l canto i languidi sospiri.
Ma ciò sia nulla, e sol mi si conceda
versar acque odorate
da vasi aurei gemmati
a le mani reali,
e 'l cibo trarre a la reina mia
chiuso in lucido argento,
e di varia vivanda
secar a regia mensa
le parti piú soavi:

ella le accetti e prenda
dolce, grave e ridente,
da mano riverente.

REINA. Deh, quai cose ti fingi, e quali agogni!
Tal nel sonno vaneggia
mendico, a cui colma appresenti il sogno
mensa di gemme e d'oro.
Ma concedasi ad alma travagliata
da verissimi affanni
sollevarsi con l'ombre
di dilettosi inganni.
Spera pur, fingi, amica:
s'altro dar non ti posso in tua mercede,
fingerò quel che fingi,
crederò quel che credi;
ma nel vero avenire
solo la gloria sia
del mio Signor, non mia.

CORO. Il disusato riso, che s'è aperto
ne la tua cara bocca
or, al formar di tai dolci parole,
quanto soavemente
a me l'anima ha tocca!
E quasi peregrin, che 'n su la sera
miri nembo piovoso diradarsi,
onde si scopre imagine di sole,
promettendosi bella e chiara aurora,
al camin si rincora;
tal io tra fosche e nubilose cure,
del tuo riso al sereno
premo men grave la penosa via
de l'aspra prigionia,
discoprendomi il riso
cara imagine e grata
di libertade amata.

REINA. Pasciamci pur d'imaginate larve!

CAMERIERA. Mira, di lá sen torna a lunghi passi
il servo ch'a noi venne ha poco d'ora:
che sará? che dirá? Liete novelle
giá ci ha portato, et or con altre forse
lietissime ritorna. La fortuna
suol raddoppiar gli effetti, e rare volte
si ferma nel primiero, o buono o reo.

SERVO. Reina, a te mi manda il capitano,
per dirti com'or qui saranno i conti
venuti a trattar teco. Io giá gli lascio
usciti de l'albergo, e tardar poco
potranno a giunger qui.

REINA. Vengan felici;
me n'entro ad aspettargli.

SERVO. Anzi per altro
mi manda il capitan, a cui par bene
che tu scendessi ad incontrargli, s'eri
ne le stanze sovrane.

REINA. Si conceda
questo anco a la mia sorte, e grazie a Dio,
cui piace umiliarmi. Io qui gli aspetto,
poiché qui sono; e se richieggon anco
onori da reina prigioniera,
riverente vêr lor moverò il passo:
accetti il Signor l'opra! Ma che stimi?
che portan seco? hai nulla udito poscia,
piú di quel che dicesti?

SERVO. Nulla invero; ma gravi cose certo
rivolgon ne la mente. Il tornar spesso
a ragionar fra loro, e negar questo
e quell'altro affermar, come si scorge
dai cenni e movimenti, indizio chiaro
son di pensier, ch'aggiri dubbie cose
e difficili e grandi.

REINA. Oh, sian pur anco giuste!

CAMERIERA. Duramente

si congiunge con l'utile l'onesto:
e ciò sospesa tien la mente, ch'abbia
risguardo a l'un e l'altro. Il liberarti
è giusta cosa, ma non util forse
al consiglio di donna ambiziosa,
avida del tuo regno.

REINA. E, quai proposte
mi proponghi'io d'udir, a la risposta
aiutimi il mio Dio.

CORO. Il liberarti
sia tuo fine, o reina, e la tua lingua,
quasi arco teso, scocchi le saette
de le parole tue solo nel segno
di ritornar al regno.

REINA. Di ritornarvi bramo, perché è giusto;
cosí quel che potrò dir senza offesa
del Regno eterno e de la regia stampa
impressa nel mio sangue,
tutto dirò, per sodisfar a voi,
e al giusto, e a me medesma.

SERVO. Sento ch'è saggia cosa
farsi conformi agli accidenti e ai tempi.
Con vela or bassa, or alta
varca il nocchier l'onde sonanti, infide,
come gli detta il vento:
purché si giunga in porto,
ogni arte è buona e dritta. Or ecco i conti;
quei che vengon davanti e argenteo scettro
han su le spalle son ministri loro
e segno dan d'autoritá reale.

CORO. Tali d'alta fenestra
di dorato palagio
vedev'io giá venir con lunga schiera
piú diletti ministri e piú fedeli
a la reina mia.

REINA. Con regio fasto
vengon a donna misera e mendica!

CAMERIERA. In ciò dimostran segno
d'onor e riverenza: a regia donna
regio culto conviensi, e di reina
giá ti portan l' insegne.

REINA. Io qui mi fermo
ad aspettargli.

CAMERIERA. A mio parer, ben fora
moversi lentamente
inverso lor. Può maestá serbarsi
et onorare altrui.

REINA. Moviamci dunque.

C. di PEMBROCIA. Come ci aggiri, o Ciel, come travolvi
queste cose mortali! In quale stato
ti riveggio or, o donna! In qual ti vidi
ha giá molt'anni!

REINA. E questo essempio sia
a chi vive, a chi regna; e miri quanto
sia sdrucciolo il terreno, ove s' imprime
l'orma del piede umano: è mobil cerchio
la vita, che corriamo, ove ci aggira
mano or placida or dura, or alto or basso.

C. di PEMBROCIA. Di quel che dici, tal imagin veggio,
che non piú vivo può mostrarsi il vivo.

REINA. Grazie a chi 'l fa; perdono a chi n' ha colpa
et a chi 'l mal supporta.

C. di PEMBROCIA. Per te sola
parli, poiché tu sola il mal supporti
e sola n' hai la colpa.

REINA. Oh, cosí sia;
non sia di duo l'error, e sia la pena
di sol una. Ma 'l fallo si divide
e n'ha parte maggior chi men devria!
Errai, confesso, e mille colpe e mille
aggravan l'alma, ma chi me condanna,
non è innocente forse.

C. di PEMBROCIA. È giusta e pia!

REINA. In me si vede: io testimonio sono
e son giudice e reo!

C. di PEMBROCIA. Cosí mi pesa
dirti ch'anco sei tu la condennata.

REINA. Giá di molt'anni 'l son: purtroppo il sento.

C. di PEMBROCIA. Dove cresce l'error, cresca la pena.

REINA. È giusta la sentenza, io la confermo.

C. di PEMBROCIA. Fallo ostinato è doppio, e doppio aggrava.

REINA. E cresce quanto ostinazion s'invecchia.

C. di PEMBROCIA. Cosí in te crebbe, o donna, a cui molt'anni
durissimi a portarsi e prigion lunga
non han potuto l'indurata mente
o smover o piegar; anzi ostinata
piú neghi, alorché piú conceder déi.

REINA. Nulla nego io, che consentir si possa
da mente giusta e pia.

C. di PEMBROCIA. Ma contradici
a dimanda real d'alta reina,
cui sconviensi negar, non quel che chiede,
ma quel che accenna o pensa.

REINA. Ove la real voce ha giusto impero
questa legge s'osservi e s'ubidisca.
Chi nacque re commandi e sol soggiaccia
a le leggi et al dritto.

C. di PEMBROCIA. Io servo chiamo
chi è in altrui poter e di se stesso
sol può quel ch'altri vuole.

REINA. Anzi, chi vuole
quel che non deve è servo: anima torta
è catenata e schiava. E la corona
porta re ingiusto in capo; al collo, ai piedi
ha catena, ha capestro.

C. di PEMBROCIA. E pur ha forza
d'assolvere e punir com'a lui pare.

REINA. Tal ha forza anco masnadiero in selva,
che puote armato tôrre e manto e vita

al maggior re, se disarmato e solo
ne le sue insidie cade.

C. di PEMBROCIA. Ma non si chiami ingiusto chi 'l consiglio
d'uomini giusti adopra, anzi che scioglia
al giudizio la voce.

REINA. Io tal nol chiamo.

C. di PEMBROCIA. Non chiamerai dunque la mia reina
ingiusta.

REINA. Io nulla dico, ma risponda
per me questa prigione, ove son chiusa.

C. di PEMBROCIA. E perché non risponda lungamente
noi ten veniamo a sciôr.

REINA. N'è tempo omai,
e grazie a voi, che qui giusti venite
ministri a sí giust'opra!

C. di PEMBROCIA. Ecco la fede
di quella autoritá, ch'a noi è data
di poter essequir quanto ti dico.
Questo è regio sigillo e queste note,
le riconosci, son de la reina,
formate di sua mano.

REINA. E l'uno e l'altro
riconosco: giá molte n'ho veduto.

C. di PEMBROCIA. Or spiega tutto e leggi.

CORO. O cara carta
che libertá ci apporti!... Ma si turba
la reina leggendo e impallidisce...

REINA. Disusata allegrezza
turba come dolore. Ma tacete,
infin ch'io tutto legga: è caro e dolce
il principio, e se tal è 'l mezzo e 'l fine,
libere sarem tosto.

CAMERIERA. O Cielo, o Dio,
grazie di grazia tanta!

C. di COMBER. Anzi, perché si tolga a te la noia,
che leggendo aver puoi, senti et ascolta

in brevissime note
la via di liberarti: è dura via,
ma pur utile e dritta. — Si discioglia
dal collo quella testa, e l'alma voli
poi dove deve, e 'n libertá sen vada,
ché ciò le si concede. —

REINA. Da tal mano
tal colpo s'aspettava.
Togli le carte tue: mente infedele
le scrisse; non piú stian in man fedele!

CORO. Ohimè, che veggio!

REINA. Ben par che vaga e ingorda
è de l'umano sangue
chi te manda e qui scrive,
poiché non basta a l'avida sua sete
il sangue pio di tanti e tanti occisi,
(con qual giustizia, in ciel giudichi Dio!)
ché 'l sangue anco a me chiama,
a me, che sangue sono
del sangue, ond'ella nacque!

CORO. Ahi, dura voce!
Di che sangue si parla?

REINA. Che fec' io che diss' io,
perché s'aprisse il varco
a tanta crudeltade?

C. di COMBER. Altro conviensi
or, ch' incolpar altrui o che dolersi.

REINA. Morir conviene, il veggio!
Ma non si torrá almeno
il dir che chi m'occide
empiamente m'occide.

CORO. Misera, quai parole
sento! O reina mia,
chi morirá, chi occide?

REINA. Io, io sarò l'occisa,
o figlie! E micidiale

de la vostra reina
è la donna crudele,
di cui son giusta erede!

CAMERIERA. Occisa te, mia donna
te, mia reina e vita?
occisa te? Misera me, che dici?

REINA. Questa testa si chiede,
e dove giá mi cinse aureo monile,
passerá il ferro acuto.
Tale strada s' insegna
a la mia libertade!

CORO. Passi per questo cor, per questa gola,
e dal collo disciolta
sia la mia testa, dono
di chi testa dimanda!

C. di COMBER. Vada la pena, onde la colpa venne.

REINA. Da me la colpa venne;
colpa di creder troppo
a chi meno devea!
Ma pur creder devea donna a donna,
e reina a reina,
a la zia la nipote.

C. di COMBER. Vane son le parole,
ove necessitá costringe a l'opra:
l'ora, che lamentando
spendi e incolpando altrui,
in ufficio piú utile consuma.
Pensa a quel che conviene
per l'altra vita; ché di questa breve,
poco spazio t'avanza.

REINA. O consiglio pietoso
di consiglier crudele!
Ma sí poc'ora resta
a la misera vita,
ch'anco non abbia tempo a voglia mia
di pianger la mia morte?

C. di COMBER. Questo sol, che tu miri
precipitando giá cader nel mare,
sará l'ultimo sole,
che veggian gli occhi tuoi.

CORO. O fiera crudeltade,
o crudeltá di tigre,
cui giungere a ferire
e ferir et occidere è un sol punto,
e 'n un punto confonde
con la vita la morte!

REINA. Giá lungo spazio, veggio
pender sul capo mio l'acuta punta
di cosí ingiusto ferro.
E quasi peregrin, ch'al far de l'alba
si consigli lasciar notturno albergo,
fra le tenebre ancor s'adatta e veste
il duro piede e a l'incurve spalle
impone il picciol fascio, ove ravvolte
porta le sue fortune, indi, ripresa
la sua compagna verga, solo attende
che s'apra l'oriente; tale anch'io
ne la notte acerbissima et indegna
de le sventure mie, solo aspettando
al mio estremo camin l'ora prescritta,
di sofferenza l'anima vestita,
e posto il fascio dei miei gravi errori
sovra gli omeri amici di Chi volse
sopra sé tôrlo, con la verga forte
de la speranza nata in mezzo al mare
d'infinita pietade, apparecchiato
ho 'l piede al duro passo, che m'ascrivi.
Ma perché orrido è troppo e dubbio 'l varco
e piú falle chi piú vi si assicura,
qualche spazio maggior chiamo al viaggio.
Non s'allunghi la vita, ma s'allunghi
il tempo di pensar come son vissa

o come ho da morire.
Lieve grazia dimando, e nulla toglie
a chi darla mi può: piangan questi occhi
un altro sole ancor le colpe mie,
e la testa infelice, che mi chiami,
sia poi mercé de la mercé, ch'io chiamo.

C. di COMBER. Lungo spazio s'è dato e lungo rischio
ha corso testa de la tua piú degna:
tolgasi omai del volto la vergogna
de l'alta mia reina,
che donna prigioniera
e misera e mendica
ardisca contra lei di tesser frodi
e perigli di vita.

REINA. Ahi, com'è vero
che cor ingiusto, in oltraggiando altrui,
a sé sicurtá toglie! Il proprio fallo,
credimi, fa temer la tua reina,
non arte o insidia mia.

C. di COMBERL. Ancor ardisci
di gettar biasmi, ove tu devi onori?
Vanne tosto lá entro, e vedrai tosto
se 'l fallo è altrui o tuo!

CORO. Ahi, empia mano,
cosí sospingi e premi
real persona? e vivi? Soccorriamla,
vendichiamla, sorelle, o moriam seco!

REINA. Amiche mie, il soccorso
e la vendetta sia pregar perdono
a lui, ch'ora m'offende,
e a me, che son offesa.
Quetisi 'l vostro cor; e se 'l mi deste
un tempo ubidiente,
dátelmi or, vi prego,
placido e sofferente.
Io me ne vo a morir, io vo a finire

l'aspra miseria mia;
men vo contenta e lieta,
se non quanto vi lascio
vergini abbandonate, e in man a cui
no 'l so, né so che fia poscia di voi,
poiché v'avrò lasciate.
Accettivi quel Dio che tutti accetta,
Ei vi sia guida e schermo:
di ciò umilmente e caldamente il prego,
fra le preghiere estreme.

CAMERIERA. Ove ne vai, reina?
ove ne vai, mia vita? ove mi lasci?
Me, che sempre fui teco
nel corso de la vita,
dunque or senza te lasci
nel passo de la morte?
Crescesti in queste braccia, in queste braccia
morrai, s'hai da morire;
né di qui ti trarrá, se non il ferro.
Il ferro, che crudele
s'apparecchia al tuo danno, ohimè, ohimè,
quel ferro me trafigga e me recida
in mille squarci e mille,
pria che da te mi svella!

REINA. Madre, assai lungamente m'hai mostrato
che tu m'ami, e tal fede io n'ebbi sempre;
e m'è stato il tuo amore
caro e utile un tempo:
or m'è caro e dannoso, poiché veggio
ch'ho da darten mercede
di pianto e di dolore.
Perdonami, e ricevi
quel che mi dá per darti
miserissima sorte.
Non m'accrescer piú male;
non veggian gli occhi miei nei guardi estremi

sí dolorosa vista,
che tu divelta a forza
dal corpo, ch'or abbracci e 'n vano stringi,
caggia a terra, e la chioma
canuta e reverenda si disperga
sul venerabil volto!
Assai hai fatto, assai
hai amato, hai servito:
lasciami ch'io men vada
ove 'l mio Dio commanda,
e solo aggiungi a questa guancia mia
la cara guancia tua.
Ciò ricevi per segno
ch'io gradisco il volere:
questo sia 'l dono estremo
a te d'una tua amica,
a me d'una sorella.

CAMERIERA. Ciò ti darò ben tosto,
ma morrò poscia teco, o mia reina:
cosí vogl'io! Se tu nol vuoi, perdona.
Ahi guancia! ahi guancia cara!
Quanto lieta t'amai,
quanto fedel t'ornai,
quanto mesta or ti bacio! Ahi, ahi, ahimè!

REINA. Or mi lascia e mi segui, se seguirmi
ti concede chi forza ha sopra noi.
Seguimi al duro passo
e con prieghi m'aita.
Nulla piú puoi tu darmi,
che piú mi vaglia o giovi. O cielo, o sole,
non vi vedrò piú mai
da prigion infelice!

CAMERIERA. Seguirò, mia reina;
e che poss'io piú far, che piú mi piaccia?
Seguiran questi piedi i passi tuoi
sin a la morte, e poi

seguirá l'alma tua l'anima mia,
sciolta da queste carni.

CORO. E noi non seguiremo?
Rimarrem vive noi,
se muor il nostro core,
se muor la mia reina?
Andiam, moriam con lei!

C. di COMBER. Ferminsi queste donne! E tu, soldato,
vieta loro l'entrata.

REINA. O figlie, a Dio,
a rivederci altrove,
in piú libera stanza e piú serena,
a rivederci in Cielo!

CORO. Crudel, perché ci togli
poter veder morire,
anzi morir con chi ci tenne in vita,
mentre ci restò vita?

MAGGIORDUOMO. Signor, io so che lá su regni e vivi,
e sei dovunque è vita.
Questo credo, et è vero
che giusto insieme e pio
volvi le cose umane, e premi e pene
libri con lance a le nostr'opre eguale.
E pur vidi sovente
oppresso l'innocente
cader, e la sua sorte
sí bassa e vil, che col terren congiunta,
pur quasi fango, si calpesta e preme.
E d'altra parte sorge,
e con le nubi mesce
l'altera testa, e vuole, e chiama, e impetra,
e dice, e impera, e volge il dritto e 'l torto
con man superba e forte,
l'ingiusto e l'empio, e come di sua voglia
fa de la vita e de la voglia altrui.
Che poss'io dir? Se non che i tuoi giudíci

e le leggi, con cui l'opre governi,
sono altissimi abissi,
al cui sacro profondo
virtú nostra non giunge,
e stolta cade, se poggiarvi tenta?
Muore Maria di Scozia et Isabella
d'Inghilterra l'occide!

CORO. Ohimè, che sento!
È morta la mia donna,
è morta la mia vita!

MAGGIORDUOMO. Vive ancor, o sorelle,
la misera reina
di genti miserissime e meschine:
vive, ma de la vita
solo le resta il fine.
Anzi le restan solo i danni e i mali,
di che piena è la vita.

CORO. Giá molt'anni corr'ella
in sí duro viaggio,
sotto sí duro incarco!
Ma che dicon? che fanno colá entro?

MAGGIORDUOMO. Che so io? Tutto è male,
tutto è lagrime e doglia,
tutto è disprezzo e scherno.

CORO. Ahi, empie e crude genti!
ahi scelerate menti!

MAGGIORDUOMO. Dato le han poco spazio ancor di vita,
et ella, poiché dentro
venne seguita da la cruda schiera,
che qui veduto avrete, essendo giunta
a la piú interna stanza, rivolgendo
gli occhi placida e umile a quei che seco
venian a par, ch'autoritá maggiore
hanno in quest'opra, ha detto: — Qui finisca,
amici, prego, il vostro venir meco,
e lasciate me sola,

questo poco di vita, che m'è data.
Apparecchiate voi
quel che conviensi per la morte mia,
ch'io farò l'apparecchio
per l'altra vita. Ciò dato mi sia
per grazia, se volete,
o per pietade umana. —
— Ciò — detto ha l'un di lor — dato ti sia;
ma sia breve lo spazio
a l'opera, che chiedi. — Ella con gli occhi
gravi e tranquilli ha consentito e, dentro
entrata, spinto ha l'uscio per serrarsi,
ma n'è stata sospinta e quindi queta
ritiratasi a dentro, il volto tinto
di dolor e pietade,
me, che l'era vicino, ha rimirato.
Avev'io gli occhi pregni
de le lacrime sorte a l'aspra vista,
al misero spettacolo; ma scorse
son alor per le guancie
con così larga riga, ch'ella, accorta
del mio pianto, serena, ha detto: — Che hai?
Piangi tu la mia vita
o la mia libertade? —

CORO. Ohimè, ché vita tale
e cotal libertade
è mia prigione e morte!

MAGGIORDUOMO. — I' piango — ho detto,
et altro volea dir; ma 'l duol m'ha tronca
la parola e la voce.
— Prega per me, amico,
ha soggiunt'ella alora,
quest'è ufficio più pio
et è d'util maggiore. —
Non ha potuto dir queste parole
senza rossor negli occhi, e la nascente

lacrima s'è scoperta.
Quinci, lasciato me, volgendo il guardo
a la croce, ch'è appesa a capo al letto,
vêr lei s'è mossa con le braccia aperte
et al giunger le ha dato un bacio ardente,
figgendo al piè la bocca, ove gran pezza
s'è ferma. E poi, se stessa abbandonando,
caduta ginocchion, con gli occhi fissi
in lei, alti singulti, alti sospiri
ha dato, e quinci declinando il capo,
sí che quasi a toccar giungea la terra,
a piú poter con la man destra il petto
s'è percosso piú volte e ripercosso,
sospirando e gemendo.

CORO. Plachino l'ira tua questi sospiri,
Signor, e gli ricevi
per prezzo di pietade!

MAGGIORDUOMO. Alfin, volendo
levarsi, grave dal dolor e forse
da quella debiltá, che giá contratta
ha lungamente, è ricaduta sopra
la man sinistra, e con lei dato ha in terra,
e 'n cader s'è rivolta. Io, ciò veggendo,
son corso ad aiutarla, e me seguito
ha 'l conte di Pembrocia, il qual l'ha presa
sotto l'un de le braccia, io sotto l'altro,
e 'n sollevarla, a noi volgendo il volto,
placidissima ha detto: — Il mal e gli anni
vi danno or questo peso, peso grave
d'inutil donna. Iddio merto vi dia
di quest'ultimo ufficio in util mio! —
Sorta, bacia la croce e riverente
dal chiodo la discioglie, ove pendea,
e strettalasi al petto:
— Amici, andiamo: — dice — ecco la guida,
ecco 'l cibo e 'l ristoro

a quel poco viaggio, che mi resta,
a cui son pronta. Ma se puote ancora
misera peccatrice aver mercede
di poc'ore di vita, si conceda
a questa che 'l vi chiede
qualche spazio maggiore, il qual si spenda
in ufficio pietoso. Un re, figliolo
di madre sventurata,
riceva da sua madre, anzi che mora,
se non gli estremi baci
e l'estreme parole,
almen gli avisi del camin estremo.
Spazio chiamo et inchiostro
a scriver poche note,
ch'esser potran da voi vedute e lette,
per mandarle a mio figlio.
Nulla è questo a chi dona,
a chi dimanda è molto. — *In dubbio han posto*
i conti la richiesta; pur, al fine
han permesso che scriva, et io la lascio
or assisa scrivendo.
La lascio a forza; poich'a forza m'hanno
cacciato di lá entro.

CORO. E dove resta
la fida cameriera?

MAGGIORDUOMO. La meschina
caduta è di dolore in grave ambascia.
Or riman sopra un letto et a lei sopra
piange la vecchia serva.
Ma giá di lá discende la famiglia
dei conti, e dietro lor mira i ministri
con l'argentate mazze.

CORO. Ahi vista acerba e dura!
Tremo, tremo, mirando,
aspettando che segue, ohimè, ohimè!
Mira la mia reina,

mirala in mezzo a duo ministri crudi
con gli occhi fissi al cielo.
Ahi, ché la croce ha sopra 'l petto affissa!
Vedi or come la bacia:
ohimè, chi la consola
ne l'orribil sciagura?
Mira, misera, come
move languida il passo:
ahi, ch'a pena la regge
il debil piè cadente; ma la fronte
nulla scopre di doglia o di paura.
Ahi regio cor, ahi alma
d'alta virtute ornata!
Ohimè, ch'ella mi guarda:
deh, qual dolor deve assalirla, lassa,
in veder care serve abbandonate,
e sé sul passo de la morte, ohimè!

MAZZIERO. Traetevi in disparte:
lascisi aperto il varco
a chi viene, a chi segue.

CORO. Lascia ch'io m'avicini
ad aiutar la mia reina, o almeno
a toccarla, a vederla, ohimiei, ohimiei!
Reina, ove ne vai?

REINA. Io me ne vo a la vita,
figlie, et anzi ch'io vada,
ritorno a rivedervi:
questa grazia m'è data in sul partire.
Fortunata, se come
vi veggon volentieri questi occhi miei,
cosí vi vedessi anco in altro stato!
Questo a me toglie il Cielo;
ma a voi non torrá forse il rivedervi,
ove pria me vedeste:
quest'ultima speranza al cor mi resta.
Rimanetevi in pace,

e se 'l *mio mal vi duole,*
raddolcite il dolore
con la libertá vostra;
con quella libertade,
che voi non eravate
per aver meco mai.
Questa fia la mercé, che dar vi debbo
di tanta servitú, di tanti mali
meco passati e corsi.
I fratei vostri, i padri
avran di voi piú aventurosa cura,
ch'aver non ha potuto
una vostra reina!
Perdonate, mie figlie,
i disagi sofferti,
le fatiche, gli affanni
per donna, che sí mal può darne *il* merto!
Altra era la mia voglia e la speranza:
a Dio piace altrimente.

CORO. O Dio, pietoso Dio,
lasciala solo in vita
e *raddoppia in me* i mali!

REINA. Volgete pure i prieghi
a chiedermi *la* pace,
sí poco avuta in terra
e nulla meritata
dov'io la spero, in Cielo.
E fra i prieghi anco vostra cura sia
(*questa* è la *grazia* estrema,
ch'io vi dimando, amiche e figlie care)
che quest'ossa, da voi *amate* un *tempo*
e amate, credo, ancora,
abbian con opra pia la sepoltura
da le man vostre; a me fie l'opra cara
anco ne l'ossa estinte.
Traetele con voi,

lá dove vi trarrá benigna cura
del Signor nostro e Dio.
La cameriera mia,
ch' io lascio non so come,
sia vostra guida e scorta:
onoratela, prego, et ubidite
ai suoi consigli. Ella è benigna e saggia,
e v'ama quasi madre:
amatela anco voi
e rimirate in lei, che con voi resta,
me, giá vostra reina,
che v'abbandono e lascio.
Ricordevoli siate
ch' io fui vostra padrona per natura,
ma per affetto madre
e per sorte compagna
di sventure e d'affanni.

CORO. Ahimiei, ahimiei!
Per me risponda il pianto,
se non può la parola.
Ohimè, ohimè, ohimè!

C. di COMBER. Assai s'è detto, vanne:
che piú qui si ritarda?

REINA. Amico, io vado;
ma chi le membra aita,
sí che il piè infermo vada? I' piú non posso.

MAGGIORDUOMO. Ahi, reina, ahi padrona!

REINA. Dopo sí lungo strazio ancor ti duoli?
Che hai, fedel? che senti?
Porgimi 'l braccio, e sia
questa l'opera estrema
de la tua servitú cara e amata,
ma mal guiderdonata.

C. di PEMBROCIA. Porgile il braccio, aiuta
la debil tua padrona.

MAGGIORDUOMO. Ahi, ufficio crudele

di sventurato servo,
sventurato e fedele:
io, dunque, ti conduco, o mia reina,
ti conduco a la morte!

REINA. Vieni, caro, vien meco.
Nulla più potrai far, che caro sia,
se non questo ch'or fai.
Sempre m'accompagnasti
nel corso de la vita o buona o ria;
accompagnami or anco
nel passo de la morte,
e movi con il piè la lingua meco,
a pregarmi virtute e sofferenza,
in così orribil varco.

MAGGIORDUOMO. Ahi, che 'l petto si serra,
ned altro posso, ohimè, se non dolermi!
Lagrime e pianto, ohimè,
sono, ahi, sono miei prieghi!

CORO. Ella sen va, sorelle,
e seco van questi occhi e questo core,
che con gli occhi la segue.
Ancor la veggio, ancora;
ancor la testa miro,
ancor ne veggio il velo...
Ahi, ch'ella mi s'è ascosa,
ahi, ahi sparito è 'l sole!

CAMERIERA. Dove, dove sen va la mia reina?
dove l'anima mia?
dove la trae mano rapace et empia?
Dietro le vo, la seguo,
e vo seco a morire.
Ahi, piè debile e infermo,
come lenta mi scorgi!
Ahi, mio forte dolore,
come ratta mi spingi!

CORO. O madre, o cara madre,

fedel è l'opra, ma soverchia certo:
di quanto avemmo un tempo
sol ci resta il dolore.

CAMERIERA. E ci resta il morire,
ch'esser prima devea;
ma non fia tardo or anco,
se morremo con lei.

CORO. Moriam, ma chi ci occide,
se 'l dolor non ci occide?
Ma *senti* che *risuona*
l'aria di tristi lai... è fatto, è fatto!
Fatto è 'l colpo crudele,
l'ho sentito ne l'alma.
Non è piú, non è piú la mia reina,
m'ha lasciato, è partita!
E qual orrido aspetto
di ministro crudele
veggio a quella fenestra,
che m'accenna ch'io miri?

CARNEFICE. Viva Isabella, altissima reina,
e lungo corso regni! E caggia e pèra
in questa forma, chi d'oprar presume
contra lei, contra i suoi giusti decreti
e le sue giuste leggi!

CORO. Ahi, che veggion questi occhi,
ahi, che mi mostra il crudo!
La testa, ahimè, la testa,
la testa amata e cara!
Riconoscola, ahimè,
se ben tinta di morte
e senza occhi la fronte.
Ahi, vista tenebrosa!
Io caggio, io piú non posso
sostener il dolore.
Ahi, che la cameriera
sen cade tramortita:

danno a danno s'aggiunge
e dolore a dolore;
s'altro dolor sentire
può 'l disperato core.
Aiutala, soccorri,
o portiamla lá entro.
È meglio ch' io m'assida
e 'l capo prenda in grembo.

MAGGIORDUOMO. Io vivo, lasso, io vivo;
vive la vita mia,
e vedut'ha la morte
de la reina mia!
Crudel io, crudo il Cielo!
Crudel io, se pietá non ha potuto
in cosí acerbo caso
spezzar, romper il core;
crudo il Ciel, che tant'anni m'ha serbato
a sí grave dolore.

CORO. Ohimiei, ohimiei, ohimiei!
Meschina me, se miri
questi occhi e questa fronte,
testimonio vedrai che ben sentiamo
il dolor, che tu senti.

MAGGIORDUOMO. Ma tanto meno senti,
quanto hai veduto meno.
Ahi, che non visto male
è sol metá di male!

CORO. Dolor sent' io, quanto sentir può un core;
ma se stimi che cresca
veduto mal, dipingimi parlando
l'orribile accidente.
Son le parole imagin de le cose,
e ne l' imagin forse
sentirò quel che tu nel ver sentisti.

CAMERIERA. Ohimè misera e trista!
I' ti riveggio, o cielo,

ti riveggio nemico
d'ogni mia voglia.

CORO. Madre!
Torna, madre, in te stessa;
prendi cor, prendi spirto.

CAMERIERA. E *l'uno* e *l'altro*
m'ha tolto l'altrui morte.
Deh, lasciami morire!
A chi porgi tu aita?
a chi non è piú nulla?

CORO. Anzi sei nostra guida,
sei nostra madre e donna,
e sei nostra reina.

MAGGIORDUOMO. Solleva, o donna antica,
le membra abbandonate;
sollevati et ascolta.

CAMERIERA. Deh, che mi puoi tu dire,
se non ch'ho ragion, lassa,
ho ragion di morire?

MAGGIORDUOMO. Altre cose t'apporto
da chi solea giá commandarti viva:
or morendo ha pregato.

CAMERIERA. Ahi, cara pregatrice,
dove sei, dove andasti?
Ma che, lassa? che preghi?
Ch'io ti segua, ch'io venga
per le tue orme amate?
Verrò, verrò, reina,
verrò, anima cara!

MAGGIORDUOMO. Appoggiata al mio braccio,
come partir di qui vista l'avete,
con la sinistra mano, anzi con tutte
le membra, che da sé si reggean male,
salito ha lunga scala. Et in salendo,
con bassa voce, ma con alto affetto
espresso nei sospiri,

pregava et invocava il Padre e 'l Figlio,
lor rimembrando la pietá infinita,
la bontá eterna, il sangue e l'aspra morte
e i merti de la Madre,
che fu Vergine sempre. Indi salita
a la sala crudel, veduto ha incontro
orribile apparecchio: alto s'ergeva
per non so quanti gradi, intorno cinto
e coperto di panni oscuri e neri,
un catafalco, e 'n mezzo a duo gran faci
pendea da sottil corda, infra duo legni
ampio ferro lucente. Èssi fermata
alquanto a rimirar; indi, rivolta
a me, che non avea spirto né sangue
e la reggea tremante: — Eccoti — ha detto —
la real pompa e 'l seggio di reina
di duo gran regni a un tempo. Cosí piace,
amico, a Chi creommi, e cosí sia.
Andiamcene a sedervi. Tu rinforza
nel tuo dolor con la mia voglia, e l'alma
coi prieghi aita e con le braccia il peso
di queste membra languide e cadenti. —
Cosí dicendo, andava, e giunta al piede
del crudo tribunal, non potend' io
piú sostenerla: — Qui ti ferma, — ha detto —
— s'anco tu m'abbandoni,
se ti spiace seguire
i pochi passi ancora
d'una reina tua.
Fratello, io qui ti lascio;
né mi pesa lasciarti
per me, che vo a lasciar ora la vita:
per te mi pesa e per molti altri, a cui
bramava altra mercé, che doglie e danni,
ch' io veggio apparecchiarsi. Quelle figlie,
la cameriera mia, mi stanno al core.

Tu gli estremi saluti
porta loro in mio nome;
di' lor ch' io vo a morire,
bramosa di vederle,
bramosa d'abbracciarle;
et a la cameriera
che per quanto m'amò, per quanto cara
ebbe la sua reina,
ebbe la sua Maria,
giamai non abbandoni
le figlie abbandonate
da me, cui piú toccava
il non abbandonarle.
Ella sia lor consiglio,
lor conforto e sostegno,
se restan prigioniere;
e sia lor guida, andando:
di ciò la prego con gli spirti estremi.
Ricordevoli siate
di me nei vostri prieghi. —
Ciò dicendo, affannata
di sen s'è tratta questa lettra. — Questa —
— ha detto — darai tu, se mai lá giungi,
al mio figlio, al mio sangue, molto amato
e ben poco goduto. Ad altro tempo
la potrai legger poi; leggala teco
la cameriera e sia veduta ancora
da le mie damigelle. Restin esse
sodisfatte di me, con l'opra ch' io
potuto ho far per loro. —

CAMERIERA. Veggiamla, ahimè, veggiamla!
Sentiamo ragionar dopo la morte
chi cosí dolce ci parlava in vita.
Ahi, cara carta; ahi care
forme di cara mano,
come vi conosch' io, come vi veggio,

lacrimosa e bramosa di vedere
la man, che vi dipinse!
Leggi tu, ch' io non posso,
sí debil è la vista.

MAGGIORDUOMO. Ned a me resta lume,
tanto s'empion di lagrime questi occhi,
con la memoria amara.
Ma pur leggerò il meglio:
—Tua madre more, o figlio,
e morendo ti scrive:
sian queste note invece di parole
e vaglia questa carta per la mano,
che ti darei sí volentier morendo.
Com' io mora il saprai, e chi m'occida;
da me sol sappi questo,
ch' io moro consolata, poiché veggio
esser questa la voglia
di Chi mi diè la vita.
Restami sí la doglia
di non poter vederti e di lasciarti
giovane troppo d'anni e 'n regno infido;
ma tu rinforza l'alma e ti rimembri
il sangue, onde nascesti.
I prieghi e l'umiltade innanzi a Dio
ti varran per consiglio e saran forza
a le tue forze inferme.
Perdona a chi m'offende: ciò ti chieggio
per le viscere mie, per quella mamma,
che ti porsi primiera;
vendetta io non la chiamo,
né la chiede quel sangue, ch'ora spargo,
innocente a la terra,
ma peccatrice troppo innanzi al Cielo.
La famigliuola mia, che meco dura
in sí lunghe miserie e 'n tanti affanni,
s'a te mai torna, tu l'accogli e sia

loro albergo il tuo albergo, e ti sovenga
che fida servitú chiama mercede
e 'l travaglio riposo. Lungamente
visser di ben digiuni, anzi di cibo:
la tua mano or adempia e l'uno e l'altro,
e adempia realmente. Le mie figlie,
ché tali son, queste che restan meco
nobili damigelle, a te commetto,
come mie carni e sangue. Tu provedi
a la verginitade, ai gradi, ai merti,
a la nobiltá loro: abbian mariti
i primi del tuo regno; e prendi cura
di lor, qual di sorelle e come uscite
da me, che son tua madre. —

CORO. Ahi, dolce cura
di reina dolcissima et amata,
come inacerbi in me, lassa, l'affanno,
con mostrarmi materno e caro affetto
di padrona perduta!

MAGGIORDUOMO. — La cameriera mia, cui sol rimane
imagine di vita,
ti raccomando, o figlio, anzi ti lascio
invece di me stessa. Tu l'onora,
e possa nel tuo cuor quel ch'io potrei,
pregando e supplicando; questo basti,
per mostrar quel ch'io bramo: tu dichiara
con gli effetti ch'intendi
piú assai di quel ch'io dico. Scriverei
vie piú, se piú potessi,
per ragionar piú lungamente teco,
o mia sembianza cara;
ma mi toglie la penna
chi mi chiama la vita.
Di scriver lascio e me ne vo a morire;
tu vivi e regna, o figlio,
vivi e regna felice, e per me prega.

T'abbraccia questo core
con questo poco spirto, che gli resta;
e questa man ti benedice e chiede
che non lasci insepolte,
o sepolte non lasci in terra altrui,
quest'ossa, onde sei parte: a te ritorni
tua madre estinta, se non può vivendo.
Questo sia 'l prego estremo, il qual sen viene
col bacio estremo a quella fronte cara,
ov'io amava me stessa. —

CAMERIERA. Ahi lettera, ahi parole,
ahi dolore, ahi dolore!
Io vivo, dunque vivo,
e morí, morí, lassa,
chi tanto per me volse,
chi m'amò tanto, ahimè!
Ma dimmi: che piú fece?
che piú parlò? che disse?
Seppe da la tua bocca
questa vecchia quant'ella fe' vivendo;
sappia da la tua lingua
quel ch'ella fe' morendo.
Nulla, nulla si taccia
dei movimenti estremi
di quella vita cara.

MAGGIORDUOMO. Dirò quanto potrò, per compiacerti
in voglia cosí amara.
Ma giá 'l dolor mi vince rimembrando;
or che sará parlando?
La lettera ho pres'io,
lagrimoso e tremante, et ella ha fatto
forza sopra il mio braccio per salire
il primo grado de l'orribil scena,
dove a pena ha potuto alzar il piede.
Cosí l'han presa duo piú a me vicini,
et appoggiata a lor, senz'altro dire,

è giunta al sommo, con piè grave e infermo,
ma con fronte alta e lieta. Ivi condotta,
lascia i ministri aiutatori e volge
in dolce e maestevole maniera
il real volto a' molti, ond'era colma
la scelerata stanza; e di bisbiglio
l'empiean, qual di sospiri e qual di riso,
qual di parole dolorose e triste.
Rivolta e ferma alquanto, alza la destra:
di voler dir accenna. Tosto sorge
silenzio orrido e mesto, e vuota sembra
la sala. Ella, traendo dal profondo
del sen gli spirti, con soave voce
incomincia quel ch'io ridir non posso,
né 'l cor basta a dar moto a questa lingua.

CORO. Deh, ragiona, ti prego:
fatta è l'alma di gielo
per le sentite cose;
forse diverrá marmo
per quelle che dirai.

MAGGIORDUOMO. Ahi, ch'io non ho piú vita,
se non quanto mi basta
a la memoria acerba
de le vedute cose,
de l'udite parole,
che purtroppo mi stan fisse ne l'alma,
per trafiggerla ognora!

CORO. Parla, e passami il core
col ferro, che te fère.
Se tu muori, non viva
questa conserva tua, questa compagna
di lagrime e di danno.

MAGGIORDUOMO. — Credo, — ha detto la cara mia reina, —
— credo — ha detto — che qui fra tanti e tanti,
uniti a rimirar la morte mia,
alcun v'avrá, che con pietá risguardi

la tragedia crudel de la mia vita
e lo stato terribile et indegno,
ov'io sono condotta; ov'è condotta
una donna innocente, una reina
e di Scozia e di Francia, e giusta erede
d'Inghilterra, ov'io moro. A ciò m'han tratta
la poca fede altrui e la mia molta
credulitá; se credula può dirsi
donna che crede a donna,
la qual prega e scongiura,
e reina a reina,
la qual promette e giura,
e nepote, che crede ad una zia
non offesa giamai, ma sempre amata
et onorata sempre. E veramente
non ha la fé luogo sicuro in terra,
poi ch'a me manca quella fé in quel petto
ch'a me sí ferma la promise. Pure,
il ridirlo che giova? o pur, che giova
il dolersi nel punto, ov'io mi trovo,
in cui convien morir? Iddio pietoso
a chi offende perdoni et a l'offesa,
la qual son io. Ma quanto giustamente,
le colpe udite e giudicatel voi.
Mi fa dar morte la reina vostra,
perch'io, dice, ho tentato et arti e modi
di privarla di vita e perch'io poi
ho fatto ogni opra per uscir di dove
ella chiusa mi tiene. Per quel passo
orribile et estremo, ove mi veggio,
che fra poco ha da trarmi a udir il giusto
Giudice de la vita e de la morte
per aver gloria eterna o eterna pena,
vi dico, amici, che la prima colpa
è *finta* e falsa. Io nulla mai pensai
de la sua morte, né giamai la volsi.

L'altra colpa confesso, s'è pur colpa
ch'una reina, libera signora,
a cui giudice alcun non diede Iddio,
se non se stesso, fatta prigioniera
da chi men deve, di fuggir procura
miserabil prigione e dura, quanto
non potete stimar: se questa è colpa,
io moro giustamente condennata.
Ma giusta o ingiusta la mia morte sia,
che giusta non è inver, io sodisfatta
moro e contenta; poiché so che vera
cagion de la mia morte è l'esser io
fedele al mio Signor. La fé promessa
ne l'acque sacre, ove ogni macchia lava
Grazia celeste, pura e intiera serbo
e somma autoritá confesso in terra
il Santo seggio, onde 'l roman Pastore
e scioglie e lega, et apre e chiude il Cielo.
In questa fede vissi, in questa moro:
ciò protesto e confermo, e 'l sangue mio
bramo e m'è car che testimon ne sia.
Cosí moro ben lieta. Voi, s'alcuno
v'è pur fra voi, ch'abbia il medesmo senso,
prego preghi per me, e 'n ogni luogo
in ogni tempo testimonio renda
che Maria Stuarda muor reina
ubidiente a quel ch'impera e insegna
Roma sacrata et il Signor suo santo.
Et eccomi a morire. —

CORO. Accetti Dio 'l tuo sangue,
o martire reina,
a sua gloria et a tua!
La qual poich'è sicura,
teco allegrarmi, teco, ahimè, devrei;
ma troppo, troppo è 'l danno
di restar io qui senza te, mia duce,
mio sostegno e conforto!

MAGGIORDUOMO. Prende vigor quest'alma
in pensar ch'ella siede ora beata
fra le genti beate.
Giunta al fine di queste sue parole,
s'è rivolta al supplicio,
e rimirando il ferro,
fermata alquanto, è parsa inorridirsi;
e fra l'orror gli occhi ha rivolti al cielo,
sí fissi che parea che 'n ciel volesse
figger anco se stessa. Alto sospiro
è stato il fin del breve rapimento,
e s'è mossa qual uom che 'l sonno lassi,
e serratasi al petto
la croce, che pur sempre ha ritenuto
ne la man destra, con la manca mano
ha cominciato a sciorsi intorno al collo
la vesta, e sciolta a ripiegarla indietro.
Né potendolo far agevolmente
da se medesma, il manigoldo fiero
stesa ha la man, per aiutarla; et ella:
— Amico, ha detto, questo a te non tocca.
Mano men lorda il faccia. —

CORO. O regio sangue,
come ritieni in sul morir gli spirti
nobili, eccelsi!

MAGGIORDUOMO. Era sul fero palco,
in disparte, una donna,
moglie, cred'io, d'alcun dei guardiani;
a lei s'è volta, e con benigno modo,
e con la bocca tinta anco di riso:
— Sorella — ha detto — prendi tu la noia
d'aiutarmi a morir; ripiega, prego,
la vesta e 'l velo, che la gola cinge,
e dàlla nuda al ferro. — Lacrimosa
s'è la femina mossa e riverente
ha nudato il bel collo...

CAMERIERA. Ahi collo, ahi gola,
quante volte t'ornar queste mie mani
di bianchissime perle, e quante vidi
il lor candor vinto dal tuo candore!
Or t'ha tronco aspro ferro e tetro sangue
t'è orrido monile!

MAGGIORDUOMO. Indi con sol duo passi s'è accostata
a la terribil falce, che 'n mirarla
spirava orror, sí ampia e sí radente,
e ginocchion s'è posta. La pietosa
donna, traendo da la vesta un panno
bianco, sottil, l'ha ripiegato in giro,
e tremante e piangente sopra gli occhi
gliel'ha annodato. E mentre il nodo stringe,
la mia reina dice: — Grazie a Dio,
ch'io trovo in Inghilterra chi m'aiti
e chi m'abbia pietá! Ma tu, sorella,
se t'è cara mercede o segno almeno
d'animo grato in infelice donna,
abbracciami, ti prego: ecco t'abbraccio
per segno che m'è cara l'opra tua;
e lasciami morir. — Cosí le ha cinto
il collo caramente e l'ha baciata.
Quinci, alzata la fronte inverso il cielo,
s'è ferma alquanto, et umilmente poscia
abbracciata la croce, il collo ha steso
sotto l'orrida falce.

CORO. Ahi, che si parte
il cor imaginando!

MAGGIORDUOMO. Il fier ministro,
in rimirarla tale, ha tronco tosto
la corda, onde pendeva il mortal ferro,
il qual precipitando, s'è sommerso
ne le candide carni, in quel bel collo.
Cosí, stese le membra da una parte
e da l'altra la testa, ella è rimasa

cadavero tremante, onde si sgorga
per grosse canne il sangue; e s'è veduta
la dolcissima bocca,
con trar gli spirti estremi,
riaprirsi e serrarsi, graziosa
anco nei moti de la morte orrenda.

CAMERIERA. Ahi cielo! A qual dolor, lassa, mi serbi,
se questo non m'occide?

CORO. Moristi, ahimè, moristi,
o bellissima donna,
o dolcissima e cara,
o reina, o padrona!
Noi che farem? dove n'andrem? che fie
di questa amara vita, che ci avanza?
Piangiam, sorelle, ohimè,
ché giustissimo è 'l pianto
di chi tante sventure insieme accoglie
sovra debili spalle.
Piango la morte altrui,
piango la vita mia,
piango l'aspra ruina
de la mia patria amata!
Ma, ahi, che veggio? Ohimiei, ecco l'insegna
de la nostra sventura,
de la nostra ruina!
Mira lá, da quattr'uomini portata
lunga tavola oscura,
coperta a panni oscuri. Ohimè, che questo,
è questo 'l corpo amato
de la reina mia!
Dolor giunge a dolore
e mal sottentra a male;
ma caro è 'l mal, s'accresce il mal, ch'io sento,
sino a l'ultimo male.
Veggian questi occhi il sangue,
se l'alma ha giá sentito la ferita,

e gli occhi e l'alma insieme
abbian le doglie estreme.

MESSO. Qui torna a voi, o donne, quel che puote
a voi tornar de la padrona vostra:
colá la ritorniam, onde partissi
per non tornar piú mai.
Voi le lagrime vostre
le date, e componete il corpo essangue,
perch'abbia sepoltura.

CORO. È l'ufficio aspro, amaro,
ma pur devuto e caro:
deponi qui, deponi
quell'onorato incarco. Dove vai?
Ferma; non ci allungar la fiera vista
de l'altrui crudeltade
e del nostro dolore!

CAMERIERA. Non piú, non piú sia peso
di spalle cosí indegne e sí crudeli
cosí onorato incarco;
ferma, lascia qui a noi, quel che ci lascia
d'ogni ben nostro il Cielo!

MESSO. Deponete, ministri, il freddo corpo,
e lasciaten la cura
a chi ha d'averne cura.

CAMERIERA. A me la cura tocca
di queste membra care:
io vive le trattai, vive le ornai;
or piangerolle, or serberolle morte!

CORO. Tolgasi il panno oscuro,
e sorga agli occhi lagrimosi e tristi
vista molto piú oscura,
ohimiei, ohimiei, ohimiei!

CAMERIERA. Cosí dunque ti veggio e cosí torni
a me, o mia reina?
Maledetta la man, che mi ti rende
in sí misera forma!

Crudel chi mi ti tolse,
crudel tu, vita mia, che mi lasciasti,
crudel io, che non seguo
il tuo passo, padrona,
il tuo fine, mia donna!
Io, dunque, resto! Io, dunque,
vecchia, languida, inferma,
putida, vizza e giá noiosa agli anni,
resto inutile peso de la terra;
e tu saggia, tu bella,
tu sospirata e cara
partisti, ohimè, partisti,
o giá gloria di Francia,
o speranza di Scozia!

CORO. O mio sostegno, o vita
di mille genti e mille, ohimiei, ohimiei!

CAMERIERA. Avrai tu sepoltura
da questa man, ch'esser devea sepolta,
esser polve devea
inanzi te molt'anni:
crudel, chi mi riserba
a ufficio sí pietoso,
pietoso quanto odioso!
Ti parlo, ohimè, t'abbraccio,
o mia reina cara,
e tu nulla rispondi,
tu nulla dici, ohimè!
Dove, dov'è la voce,
che solea consolarmi?
Ov'è l'occhio, ov'è il guardo,
ov' io solea allegrarmi?
Nulla, nulla piú sento,
se non, lassa, il tormento;
nulla, nulla piú miro,
se non reliquia lagrimosa, amara,
da farmi morir sempre!

CORO. Ahi, miserabil tronco,
miserabil avanzo
di misera padrona,
come, come in te veggio
d'ogni gran male il peggio!
Prendiam, triste, prendiamo
sovra le spalle oppresse
da terribil ruina
il peso amato d'una gran reina;
portiamo membra morte,
noi che vive restiamo
proprie ministre a morte,
solo a trattar orrori,
solo a portar dolori,
mostri infelici d'infelice sorte!

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE
MANOSCRITTA

MARIA LA REINA

PERSONE DELLA TRAGEDIA

MARIA reina di Scozia.
CORO.
CAMERIERA.
SOLDATO.
SERVO.
CONSIGLIERE della reina d'Inghilterra.
CONTE di PEMBROCIA.
CONTE di COMBERLANDA.
MAGGIORDUOMO della reina di Scozia.
CARNÉFICE.
MESSO.

Il coro è di damigelle scote.
La scena è Fodringai, castello d'Inghilterra.

[*Manca il prologo.*]

ATTO PRIMO

SCENA I

REINA. CAMERIERA.

REINA. Se pur è alcun che nel volubil giro

p. 175, v. 23

senta costei che parla e 'n me si specchi.
Specchisi in me, che giá reina adorna

p. 175, v. 28

discesa per lungo ordine da regi,
or chiusa in mura anguste, or prigioniera

p. 175, v. 35

misera, ma priva anco
di quel che dá natura aere sereno
a nodrir quanto vive e quanto spira,
passo le notti e i dí fra i rischi e i mali
e di morte e di vita;
vita vile et indegna
ch'a mercé prende il nodrimento e 'l cibo,
cui misurate poi s'aggiungon l'acque,
che sí larghe talvolta il ciel diffonde
ad allagarne sterpi e secche arene.
Ma s'è pur ver che con incerto passo
e con vario costume, or tristo or lieto,
ci raggira possente ascosa mano,
ch'immutabile stato non consente
tra quest'ombre fugaci,
in questa lieve imagine di vita

p. 176, v. 10

di vent'anni infelici al fin non giunga
la miseria o la vita? E pur non posso,
se ben rincorro le sciagure e i danni
avezzi a tormentar l'umane genti,
non posso rimembrar quel che piú manchi
al colmo, al sommo del mio danno acerbo:

p. 176, v. 20

vedova sconsolata,

p. 176, v. 22

signora d'infedeli e di rubelli
donna senza consiglio e senza aita

p. 176, v. 25

Poss'io piú dir, o può formar fortuna

altre nove sciagure o non ha luogo
ove le impieghi se non in me sola?
Sola al mal, nulla al bene. Ahi, come crudo
splendesti, o sol, quel dí, che l'empio lido,

p. 176, v. 34

d'Inghilterra toccò l'infausta nave,
che me traea con nome di reina
e con destin di serva! Io dunque nacqui

p. 177, v. 5

d'antiquissimo regno; io fui congiunta
in moglie a re maggior, son madre or anco
di legitimo re, che da me prende
nome e titol real, scettro e corona:
a sí gran stato alzar mi devea 'l cielo

p. 177, v. 17

Ahi sorte, ahi fato, ahi cielo,
ahi mio giusto dolore,
come non spezzi il core?

p. 177, v. 22

[CAMERIERA.] per far piú crudo il male!
Che se ben ci molesta et è presente,
col non rammemorarlo men si sente.
Pur, poscia che col duol sen va il lamento,
non sia chi incolpi o accusi

p. 177, v. 30

né questa serva tua tanto presume;
a me dolermi tocca

p. 177, v. 34

Ma se talor concede
dir quel che sente affezzionata voglia,
rimembrerò fra le memorie acerbe
le tue dolci speranze e quei secreti,
ch'a me sola confidi; altro conforto
non poss'io dar, ned altro a me rimane,

né piú oltre ardirò, ch'a saggia, a forte,
qual sempre ti mostrasti, invano aggiugne
nuove ragioni mente poco accorta,
qual è la mia. Tu da te stessa impetri
e conforti e consigli, se non quanto
il crudo estremo de le tue sventure
te medesma sottragge
a l'alta tua virtute,
e ti sforza a sentir quel ch'è pur forza
sentir a cuor che non sia tronco o marmo.
Tu, reina, tu, donna
d'alti regni possenti e figlia e moglie
e madre anco di re; tu, agli ostri avezza,
agli scettri, agl'imperi, a le corone,
or la vita ritieni, i' non so dire
s'a morte o s'a mercé: tua reggia e seggio
è chiusa rocca antiqua, ove dubbiosa
gli altrui decreti attendi e 'l cibo togli
da man fiera nemica. Tu, giá cinta
e di servi e d'amici,
d'oro ornati e di gemme e d'aste e d'armi
a tua difesa, a pompa, a gloria tua,
or solitaria siedi
tra feminuccie sconsolate e meste,
tra famigliuola povera e mendica.
Dure cose a ridir, dure a sentirsi,
e lacrimose e misere a provarsi
qual tu le provi, o mia reina amata,
o vita di quest'alma! Ma sian dure,
sian lacrimose e misere, è pur forza
sostenerle e portarle:
dura necessitá cosí consiglia,
anzi costringe, e tu sofferte le hai
giá quattro lustri, tal che se non fosse
altro, che 'l mal temprasse, almen devrebbe
temperarlo il costume et il lungo uso.
E pur, s'io ben rimembro i tempi andati
e le querele tue sí giuste e tante,
la saggia lingua tua mai non proferse
note sí miserabili e sí acerbe,

com' ho udit'or. Che dunque, o mia reina,
sorgon nove cagioni a novi lai

p. 178, v. 16

Il qual promette certa
la guerra al regno inglese, giunte inseme
l'arme scote a l'ispane, e la sua vita
per vittima promette e sacrificio
de la tua libertá, quando la cruda,
che qui chiusa ti tien, non ti conceda
al tuo seggio, al tuo regno

p. 179, v. 2

. . . . o se pur chiude
il fato a lei gli orecchi e toglie i sensi

p. 179, v. 6

Providenza divina a lei la pena
devuta a tante colpe.
E quinci libertá veggio promessa
a te, che ben la merti

p. 179, v. 17

Umile sofferenza e prieghi umili
fan violenza al Ciel: cosí promette

p. 179, v. 23

Manchin l'arme a la terra e manchi 'l dritto
e la pietá qui fra le genti umane,
mancherá forse a le celesti menti
la fede a le promesse? A questo segue
(forse tropp'oltre ragionando scorro)
segue, dico, che l'aspra tua nemica

p. 179, v. 34

Oltreché t'assecura ella la vita
con le lettere sue, come vedesti;
né consentir promette

p. 180, v. 9

. . . . et è vittoria

bellissima e dolcissima, se sorge
da durissime pugne e duri affanni.

REINA. Mia vittoria sará la sepoltura

p. 180, v. 25

non ti sovien del dí che venne a noi,
giá quattro mesi son, Lord e Beelle

p. 181, v. 6

CAMERIERA. Infausto, acerbo dí fu veramente

p. 181, v. 15

e conforti ricevi, e quinci avuta
hai la lettera cara

p. 181, v. 22

. . . . Forse volse
fortuna far quel dí l'estrema prova
di tua virtute e dar l'ultimo assalto
de la sua crudeltá. Cosí crescendo
poggia ogni mortal cosa, e giunta al colmo,
si ferma e poi scema, et in scemando
giunge a la fine al nulla.

p. 182, v. 3

REINA. Son nemiche fra loro

p. 182, v. 6

nei campi del dolore

p. 182, v. 18

[CAMERIERA.] . . . in grembo a Dio tu 'l riponesti,
or perché scende o cade

p. 183, v. 21

[REINA.] d'aiutarmi procura, e cerca e spia
et ode e riferisce. In su quest'ora

p. 184, v. 36

[CAMERIERA.] anco senza corona.

Ma ecco il nostro amico; ad ogni passo
si ferma e mira intorno: indizio è questo
che 'l tempo al suo venir è malsecuro.
Però fie ben ch'io qui l'aspetti, o meglio,
che per alcuni passi mi ritiri:
egli fra sé ragiona.

SCENA II

[*questa scena è stata completamente soppressa dall'Autore nella redazione definitiva, in cui il personaggio del Soldato manca.*]

SOLDATO. CAMERIERA.

SOLDATO. Dubbia e sospesa sempre, invan ricerca
luogo fermo o riposo
alma, cui preme perigliosa colpa,
colpa di legge offesa e di decreti
tirannici o reali
mal osservati. Et io, che lungamente,
mosso, tu'l sai o Ciel, da la pietade
d'infelice reina, in suo soccorso,
contra l'odio crudel d'altra reina,
a la cui servitú mi diè la sorte,
ogni rimedio cerco, ogni consiglio,
sollecito e dubbioso,
né m'acqueto, né fermo o i piedi o gli occhi,
ma tutto miro, tutto scorro e spio,
tutto noto et ascolto, mentr'io vado
a la mesta reina. Ella m'aspetta
forse et al mal, che la tormenta sempre,
la noia ancor de l'aspettar s'aggiugne.
Colá veggio una donna, e serva sua
mi sembra; o pur è altra? È la reina...
anzi pur no, ma serva è sua di certo,
se 'l vestir non m'inganna. Ella è la vecchia
sua cameriera. Debbo andar? Sí, vado...
Forse v'è chi mi veggia?... A mirar torno...
Non v'è alcun, no; men vado. Oh, come temo!

CAMERIERA. Ben aspettato vieni, o fedel nostro,
o amico, o pietoso! Paghi 'l Cielo
la tua benigna cura, se si toglie
a la reina mia darten mercede
condegna in alcun tempo.
Ben so ch'ella il desia,
anzi 'l prega e sospira,
e certa son ch'ella 'l fará, se mai
giunge ad esser reina
in opre, come in nome. Ma che dici?
che sentirò? che apporti?

SOLDATO. L'oprar mio,
o benigno, o pietoso, come 'l chiami,
fedelissimo è certo, e sua mercede
sia creder ch'egli è tale. Il Ciel, la sorte
mi dia poi quel che vuol; o l'alma grata
de la reina tua, la qual, se mai
giunge a quel seggio, ov'io vederla bramo,
premio mi fia 'l diletto. Altra dimanda
non farò io, ned altra è la speranza.
Ma 'l tempo è poco a ciò; brevi ragioni
richiede il nostro rischio: tu tien l'occhio
vêr quella parte, ch'io da questa miro;
se viene alcun, fa motto.

CAMERIERA. Questa tema
scema il piacer di ragionar con teco.
Non viene alcun, ragiona.

SOLDATO. Io dirò poco,
perché so poco; pur, nel poco puote
rinchiudersi gran cosa. Da le mura,
mentr'io le giro armato al far del giorno,
questa mane ho veduto alcun straniero
volteggiar e mirar la rocca intorno,
e s'è partito poscia a passo lento,
pur mirandosi a dietro.

CAMERIERA. Ma che stimi?
che imagini per ciò?

SOLDATO. Straniero è certo;
il volto mel mostrava. Io riconosco
quanti girin qui intorno, e stimar voglio

ch'alcun sia qui mandato o dal re tuo
o da altro ministro, per vedere,
per ispiar come le mura stanno
e qual cura le guardi.

CAMERIERA. Troppo è, misere noi, troppo è la cura,
né vi vien, credo, il vento,
che veduto non sia;
se veder si può il vento. E a noi che giova
ch'altri girin le mura?

SOLDATO. A sperar giova
che venga qualche aiuto. Hanno le cose
principio, e 'l mezzo le conduce al fine:
chi tenta alcuna impresa, mostra chiaro
di sperarne l'uscita. Se costui
venuto è al fin ch'io stimo, senza dubbio
qualche dissegno v'è, qualche consiglio
in nostro aiuto; che, riesca poi
o non riesca, è in man del Cielo; a noi
bene è sperar fra tanto... Ohimè, che sento?
Vien alcun forse? Mira ben, ti prego,
ch'a me vi va la vita et a te il danno!

CAMERIERA. Non dubitar di ciò; son curiosa
de la salute tua,
come di me medesma: alcun non veggio,
né viene alcun.

SOLDATO. Tu sai poi che 'l re, figlio
de la mesta reina, in suo soccorso
promette ogni opra; come a me giá disse
il messaggier, che sconosciuto venne
e la lettra portò, che con piú certa
promessa ciò conferma. Forse ordita
ha la tela bramata
de la libertá nostra, e con inganno
tesser la vuol, se pur non può per forza.

CAMERIERA. Deh, come mi sollevi
l'alma con questa speme, ancorché stanca!
Al dolce nome de la libertade
il sangue mi ravvivi entro le vene.
Sará giamai? giungerá mai? Nol credo,
ma pur creder il vuo' per compiacerti.

SOLDATO. Crediam quel che non nuoce e può giovarci
oltreché v'è ragione a la credenza,
la qual procurerò che piú s'accerti
con ogni cura mia.
Però, tosto ch'io possa,
uscirò de la rocca, e col pretesto
o de la caccia o d'altro andrò girando
queste campagne, per veder s'incontro
colui ch'io vidi. Quasi m'assicuro
de la riconoscenza, purch'io 'l veggia,
e dagli atti e dal volto et anco forse
da le parole, vedrò trar ragione
di quel che dée sperarsi. Tu fra tanto
spera, e consola con la tua speranza
la sconsolata tua reina, e dille
quel ch'intendi da me, con certa fede
di non lasciar giamai, quanto avrò spirto,
opera in suo soccorso. Omai ritardo
io troppo qui: non tentiam piú fortuna,
che lieve è sempre, ov'uom se n'assecura,
e da le stanze vostre, ecco che viene
una, e duo donne, anzi pur lunga schiera;
seben amiche sono, i' pur men vado.

CAMERIERA. Di lor, tu t'assecura. Ma se vuoi
partir, negar nol posso. Ti rimembri,
prego, di ritornar a ravivarci
col rivederci almen. Nessun conforto,
nessun sostegno abbiam, se non te solo:
tu nostra guida sei, tu nostra luce
fra tenebre sí crude.

SOLDATO. In mio potere
stesse 'l tornar, ch'io tornerei ben tosto!
Ma l'opra mia vuol securezza e tempo,
è questo è in mano altrui.

CAMERIERA. Deh, guidi 'l Cielo
e l'andar e 'l ritorno!

SOLDATO. Io cosí bramo
in util vostro e mio.

SCENA III

CAMERIERA. CORO.

CAMERIERA. Ma voi, che fate,
che tutte uscite? Riman dunque sola

p. 185, v. 9

CAMERIERA. Impetrino i suoi prieghi
pace a l'alma affannata. Io lá me n'entro:
giusto non è ch'ella sí sola resti.
Né interromperò le sue preghiere,
anzi pur seguirolle con quei voti,
che piú caldi offerisce alma bramosa
di cosa giusta e cara. Voi quest'ora

p. 185, v. 16

. . . . . . et accompagni
la lingua caldo affetto . . . . .

p. 185, v. 20

CORO. Non fie stanca giamai
né la lingua, né 'l cuor a sí bell'opra.
Tu lá te n'entra, a cui sola è concesso
esser sempre con lei, ch'è donna nostra,
misera sí, ma cara.

CAMERIERA. Io men vo dunque.

CORO.

Immutabile, immota
fra luminoso velo
di candida caligine s'asside
l'alta Mente, onde pende
quanto sorte raggira;
e de l'eternitade
il fortissimo stile
in diamante antiquissimo la legge
impresse, onde si regge

quanto lá su risplende
e quanto qua giú nacque e vive e spira.
Ma se chiede e sospira
congiunta a pura voglia...

p. 186, v. 3

ov'è chi chiede e prega.
Tal legge a sé prefisse

p. 186, v. 9

Odi, o Bontade immensa,

p. 186, v. 15

o forte, o saggio, o pio

p. 186, v. 23

il merto a te si dia.

ATTO SECONDO

SCENA I

CAMERIERA. CORO.

CAMERIERA. La reina pur prega; oh, quai sospiri,
quai gemiti ho udit'io dal cupo seno
uscir alti et ardenti! S'al desio
risponde la sua fede e la speranza,
ora si piega il Ciel, or si rivolge
a piú felice corso.
Lassa, ma s'è pur vano
questo mio imaginar, non sia superbo.
Lunge sia l'arroganza: a l'infelice
umiltade è richiesta, e piú davanti
a te, Signor, a te, Re nostro e Dio,
la cui possente man dispensa e serva
la gloria nostra e 'l danno.

CORO. Umiltade è sperar, se si dispoglia

l'anima di se stessa e dei suoi merti,
e sol di Dio vestita
solo da Dio le sue venture aspetta;
la cui somma bontade
gioisce ne la vista
d'alma, che tra gli affanni
sperando non s'attrista.

CAMERIERA. Oh, tal fosse la mia! Ma voi, figliuole,
se qui ritorna quel ch'ora vedeste
partirsi al vostro uscir, di voi alcuna
venga ben tosto a farmen motto, e 'ntanto
il pregate, ch'aspetti. Amico nostro
è 'l suo cuor, benché sian nemiche l'arme
e l'abito nemico. Io sono uscita
a dirvi ciò, però che molto importa:
or a le stanze torno. Anima afflitta
mal si lascia solinga, e troppo, lassa,
pur troppo afflitta è quella di colei,
che lá entro rimane, a cui debbiamo
et il sangue e la vita!

CORO. Torna, vatten, o cara;
non si ritrovi abbandonata e sola
da le fedeli sue
la dogliosa reina
sola et abbandonata
dal regno, da le genti e da la sorte.
Troppo è gravoso solitario affanno
e solitaria stanza desta orrore
in travagliato core!
Di quel che dici nostra sia la cura:
il chiamerem, il tratterrem, se viene,
o se vorrá partir gli farem forza,
forza dolce e cortese,
qual può donnesca mano e qual sappiamo
convenirsi a chi aspetta opra benigna
da man non obligata. I dolci modi,
il parlar dolce ogni voler affrena,
et è cara catena.

CAMERIERA. Ma voi dissimulate, anco se sia
conosciuto da voi

per amico o nemico. Ei non si fida,
e sentirsi scoperto poria forse
tôrlo da l'opra, che benigna impiega
ne la nostra reina e 'n tutte noi.

CORO. Feminil arte è 'l simular: natura
ce l'insegnò nascendo; or il bisogno
ci fie piú scaltro mastro.

CAMERIERA. Cosí sia;
e me ne vo.

CORO. Vanne, o seconda speme
di damigelle sconsolate e meste,
et unico conforto
di reina altrettanto sventurata,
quanto giá fu beata.
Non abbandona Dio
gli afflitti in tutto, alora
che lor a lato lascia alma fedele,
alma saggia, che puote
col consiglio e con l'opra
sostener la cadente
e sconsolata mente.
E tal è ben vêr la reina nostra
e verso noi costei,
ch'ora di qui si parte;
che, giá vinta dal tempo,
ha vittoria di lunghi, antichi affanni.
Ma di lá vien l'amico. Oh, come dubbio
move il piè! Pur è lieta
la fronte: piaccia a Dio che s'assecuri
di giunger sino a noi.

SCENA II

SOLDATO. CORO.

SOLDATO. Qui ancor son queste donne: o duro impaccio
et importuno intoppo! Io che far debbo?
La voglia a gir m' invita,
e mi ritien la tema. Molto perdo

in scoprirmi; ma perde la reina
con la tardanza mia. Forse ad altr'ora
qui non potrò venir. Son damigelle,
son serve, et è comune la sventura
e comune il rimedio. Io lor n'apporto
qualche novella: s' hanno ombra di senno,
vederan, taceran; se pur tacere
può femina giamai.
Pur, andar mi bisogna et andar voglio.
Piú dolce è l'opra buona,
che frettolosa arriva.

CORO. Grazie a Dio, ché pur giunge
ne l'infelice solitudin nostra
chi ci vegga et ascolti. Ma chi sei?
dove vai? chi ti manda?
Perché sí dubbio e lento
scorge il passo vêr donne inermi e sole,
prigioniere legate,
uom armato, uom robusto?

SOLDATO. Non val contra la lingua elmo, né usbergo,
né man forte, né cuor: punge ella e fiede
irreparabilmente.

CORO. Oltre 'l rio stato
d'infelici, vuoi dirci anco maligne:
questo perché, se non perch'è pur vero
ch'a la miseria il biasmo ogni or s'aggiunge
e la calunnia ingiusta?

SOLDATO. Maligne no, ma ben poco secrete
vi stima chi vi parla, e quel che nuoce,
ne l'un modo o ne l'altro ch'egli nuoccia,
sempre è ben che si schivi.

CORO. Saggie voci
odo da te e saggio ho da stimarti;
imagini de l'alma
son le parole e l'opre.
Ma se sei saggio, giudicar non déi
dal diffetto comun; se pur comune
è 'l diffetto a le donne
di saper tacer poco.
Nubiloso si dice il verno, e pure

ha qualche dí sereno;
e fra la chiara primavera appare
spesso il nembo e 'l baleno.

SOLDATO. Piú m'astringe
il bisogno a parlar che la ragione,
ma ciò v'annunzio aperto:
se non sete secrete,
s'a me ne verrá danno,
voi util non n'avrete.
Ho fretta a dir; voi rispondete tosto:
la reina che fa? dove si trova?
o pur la cameriera?

CORO. E l'una e l'altra
è colá entro. Ma che vuoi? che cerchi?
Le chiamerem? o altro? È ben chiamarle,
ché cosí parmi che tu voglia.

SOLDATO. Venga
o l'una o l'altra, e tosto!

CORO. E tosto sia.
Entra ratta, sorella!

SOLDATO. Io vado intanto
sin qui a scoprir. Rimiro, e nessun veggio.
Securo son, se puossi esser securo
tra sí vicini rischi... E ancor non esce
alcuna di lá entro?

CORO. Ecco che viene
colei ch'andò, e poco dietro miro
la saggia cameriera: i mali e gli anni
fanno 'l pie' lento e infermo.

SOLDATO. O lunga etade
come nuoci tu a l'opre, se ben giovi
al saper, al consiglio!

CAMERIERA. O caro, o fido,
perdona la lentezza; ai lunghi affanni,
è troppo ch'io mi mova! Ma che sento?
che dirai tu, che sí lieto a me vieni?
e qual n'è la cagion?

SOLDATO. Lieta cagione
stimo che mi conduca: e questo sia
principio al mio parlar.

CAMERIERA. Principio dolce
di buon fin è presagio, e tu discreto
sei e pietoso insieme, in tôrmi tosto
dal dubbio di novelle acerbe, amare.
Fra gli altri mali, al misero s'aggiunge
l'aspettar sempre mal, et ogni voce
par che gli annunzii danno.

SOLDATO. Amiche damigelle, a parte sete
tutte del danno: io pria questo vi dissi,
e questa sia prima ragione a farvi,
s'esser pur può, secrete et avedute.
De la vostra reina e di voi anco
son io ministro al ben, ch'aver si puote
da privat'uom, da man debile e bassa
in angusta fortuna e prigioniera.
Secretezza conserva la mia vita:
ciò vi sia detto. Or mi scoprite voi,
palesatemi altrui, se vi rassembra
utile o gratitudine scoprirmi!

CORO. S'è dolce, s'è benigna
la mente, ond'escon le parole acerbe,
benignamente le riceva l'alma
non rustica, non vile.
Cosí, non perché punga
il tuo parlar e dia
indizio in me di poca fede, o almeno
di poco avedimento,
ne incolpo te, né in me stessa mi doglio.
Ma mostrerò tacendo
che se 'l ricordo tuo stato è pungente,
almen non sará vano.
Che se 'l poco tacer a me s'oppone,
quasi donnesco universal errore,
gratitudine et utile congiunti
che far non ponno in core,
che dir si possa umano?

SOLDATO. Io parlerò; ma pria
lascia ch'io veggia s'alcun viene. Stimo
saggio chi non commette a la fortuna
l'opre sue, tanto piú dove la vita

ha da pagarne il fallo.

CAMERIERA. La tema, che precede i danni e i rischi,
fa il cuor piú ardito, alorché giunge il male;
non pensato accidente
toglie il senso e la mente.
Però ben stimi e saggiamente temi.
Assecuriamci dunque: et a me pare
utile a ciò, mandar sin a quel muro,
che si ripiega inver la porta, e quivi
duo si fermino o tre di queste figlie,
che s'alcun viene, avisin tosto, alzando
alcun velo o la voce. Tu, avertito,
mover potrai da questa parte e tôrti
dagli occhi del vegnente.

SOLDATO. Bene avisi,
e cosí sia.

CAMERIERA. E cosí fate, o figlie.

CORO. Cosí farem. Ecco, colá n'andiamo:
parli pur ei securo; occhi aveduti
avrem e lingua muta.

CAMERIERA. Or ragiona, ti prego! Ogni momento
mi si fa un dí, tanto è la voglia accesa
d'udir quel che dir déi.

SOLDATO. Cose ben care
stimo che sentirai...

CAMERIERA. Deh, sian pur tali,
ché n'è ben tempo! Ecco, giá l'alma, ingorda
de le parole tue, tutta mi viene
ne la fronte e ne gli occhi, e tutta pende
da la tua bocca.

SOLDATO. Come ti promisi,
per cercar di colui, ch'al mio parere
era stranier, anzi io stimava spia
mandata in util nostro, io me n'andai
ove con cento armati ogni or si guarda
l'interna porta de la rocca, e quivi,
posto fra gli altri, mentre attendo e noto
s'altri mi nota o mira, ecco che giunge
il capitan, che me con altri elegge
ad uscir seco. Usciamo e lá ci trade,

ove hanno i terrazzani i loro alberghi,
e si ferma a l'uscita. In questa arriva
un messaggier, che con voce alta dice:
— Qui tosto fieno i conti. Io poco lunge
gli lascio, e per lor ordine ne vegno
a ragguagliarne il capitano; a cui
bramo d'esser condotto. — — S'a lui vieni —
risponde il capitan — a me ragiona:
io son chi chiedi. — Egli, smontato, il trade
lunge da noi ben pochi passi, e poche
son tra lor le parole. Invêr gli alberghi
han mosso poscia il piede, e noi, seguendo,
cen siamo entrati in un albergo, dove
il capitan commanda l'apparecchio
di quanto convenia per dar ricetto
a grandi ospiti, a servi et a cavalli.
Questo fatto, ha lasciato alcun di noi,
e me fra lor, a farne diligenza.
V'è rimaso anco il messaggier straniero,
e 'l capitan si parte. Io faccio l'opra
diligente e sollecito, ma a cuore
mi stava piú di ragionar la voglia;
et honne procurato anco l'effetto.
Cosí m'accosto al messaggier, e lieto
il saluto, l'abbraccio e m'offerisco;
l'invito a rinfrescarsi e mi fo suo.
Ei cortese risponde, et alternando
il parlar, mi conduco a dimandarlo
chi 'l manda e chi s'aspetta et a che fine.
— Io servo son — risponde — al chiaro conte
di Pembrocia: ei mi manda, e da la corte
vegniam de la reina. Ella qui invia
il mio signor con altri conti, e sono
quei di Chente, d'Erbí, di Comberlanda
e di Scherusberí: viene con loro
Beel, fedele consigliero e caro
a la nostra reina... —

CAMERIERA. Et altrettanto
odioso a la mia! M'affanna il nome;
ma segui pur.

SOLDATO. — Gravi e importanti cose —
ho detto alor — denno qui trar persone
di tanta autoritá, di tanto merto.
Ma tu, nulla ne sai? — Nulla — risponde. —
Van secrete fra lor molto le cose
e non giungono a noi; pur si bisbiglia,
e da molti argomenti si conferma,
che rechin ordin seco, onde si debba
liberar la reina prigioniera.
Il vedersi or la nostra mosso contra
di Spagna il re, di grave sdegno acceso,
con armata oltre l'uso e grande e forte,
e d'altra parte quel di Scozia, offeso
ne la madre cattiva e nel regno anco,
et egli giá in etade atta a l'incarco
del governo e de l'arme, oltreché spesso
ha chiesto et ha pregato et or minaccia,
creder fanno ch'alfine, o dal periglio
o da l'avedimento tratta e spinta,
la reina si volga a liberarla.
Il braman molti, e molti anco, col zelo
del diritto e del giusto, sono offesi
in veder prigioniera una reina,
che mossa ai prieghi di cortese invito
sotto fede real, ch'esser dée sempre
immota, inviolabile et eterna,
commise se medesma e 'l regno e l'arme
a la difesa di reina amica
e di sangue congiunta, la qual debbe,
se pria sará chiamata al fin degli anni,
lasciarle il proprio scettro e la corona.
Queste et altre ragioni stimar fanno
che liberar si debba, e a questo fine
tutti crediam che sian venuti i conti. —

CORO. Santa pietá, che miri
dal cielo i nostri affanni,
e la miseria grave e la ruina
d'infelice reina,
conferma tu con l'opre
la fede di costoro;

e se credon il giusto,
deh, credan anco il vero,
né gl'inganni il pensiero!...
Ma fuggi, fuggi, amico!
mira la mia compagna,
che sollecita accenna!
Ahi! chi interrompe, lassa,
le tue care parole,
ch'a lunghissime notti
apportavan l'aurora,
anzi a le mie speranze apriano il sole?

p. 186, v. 29

SCENA III

SERVO. CORO. CAMERIERA.

SERVO. Donne, chi mi conduce ov'io ragioni

p. 187, v. 5

SERVO. Ma dolce è 'l commandar. Su tosto, i' debbo
parlar a la reina.

CAMERIERA. A me puoi dire
quel che dir vuoi a lei, et io ben tosto
gliele andrò a riferir.

SERVO. Nulla m'importa
il parlar teco pria; purché poi sappia
che il capitan l'avisa che venuti

p. 187, v. 16

CAMERIERA. E ciò, che tocca
a la reina mia? Se son venuti
vadan o stian, com'a lor pare,

p. 187, v. 31

vince spesso la voglia.
Il fastidio, l'affanno

p. 189, v. 16

[CORO.] di cui quel che ritieni a te non giova,
e a me scemerá pene?

p. 190, v. 9
[Cameriera.] la devuta mercede.
Coro. Ei ben la merta!

p. 190, v. 13

entri con ambi voi
quel soave conforto,
che 'n quell'albergo non entrò giamai,
dal dí che vi fu chiusa
la sconsolata donna

p. 190, v. 21

Mova da l'auree stelle
dolce, alata, ridente
la cara lusinghiera,
il dolce miel dei mali agri pungenti,
e 'l piacer desti, ove 'l dolor si cria

p. 190, v. 27

Di te parlo, o speranza,
di te, lieve reliquia utile e cara,
reliquia di quell'urna acerba, amara,
onde 'l seme si sparse
(s'antico dir si crede)

p. 190, v. 35

ove ci trasse curiosa voglia
di mente troppo ardita!
Ma tu, cara e gradita,
medicina soave d'ogni doglia,
scendi con rapid'ali,
e teco anco discenda,
carca d'aurate palme e verdi allori,
la figlia de la guerra,
la dolce madre de l'amata pace,
la vittoria, che 'l ben chiude e disserra,
e de l'altrui potere
fa quel ch'a lei piú piace!
Voli, e scendendo negli armati campi,

ove 'l mio re s'aggira
cinto di ferrei lampi,
sempre al suo lato vada,
et a la regia testa
tessa tante ghirlande,
quant'egli, forte e grande,
vedrassi incontra man rubelle armate.
Vinca egli, e l'empio cada
a l'apparir de l'arme folgoranti,
et a l'alta sua gloria
con la libertá nostra apra la strada,
portando ne la destra
la vittoria e la spada.

p. 194, v. 33

ATTO TERZO

SCENA II

REINA. CAMERIERA. CORO.

REINA. Spero, lassa, o non spero?

p. 195, v. 11

CAMERIERA. Le cose da venir, o buone o rie,
stanno solo in un punto, a cui ci scorge
non passo lento o presto
di propria nostra cura,
ma mano ascosa, e 'l piè talor vi giunge,
ch'esserne ben lontan stima il pensiero.
Anzi come rugiada matutina

p. 195, v. 14

e ne sentiam gli effetti
pria che vederne i segni:

p. 196, v. 10

REINA. Dannoso è 'l ben che sorge

da cosa imaginata;
ché fuggendo l'imagine dal core,
piú s'accresce il dolore,
quanto gioia perduta
è maggior mal che non averla avuta.
E può volar la speme,
come tu dici, et offerirsi altrui

p. 196, v. 15

che per somma dei mali
le imagini dei beni anco confonde
e avolve in cieco velo

p. 196, v. 19

CAMERIERA. Consentasi, o reina,
ch'una tua serva in util tuo ragioni
incontra te, e tu benigna ascolta.
A me par, se la speme
è aspettazion di bene

p. 196, v. 23

ne l'instabile stato
de le cose mortali,
il male al ben succede
e 'l ben succede ai mali.

p. 196, v. 29

REINA. Cosí sia,
ned or negar il voglio; ma che giova,
che nol neghi la lingua,
se nol consente il core?

CAMERIERA. È donna di se stessa
e libera e reina
la voglia nostra, e sol colá si volge
o va o sta, dove da se medesma
si spinge o si raffrena:
quinci 'l cuor può volere
quel ch'egli voler vuole.

REINA. Vuoi tu dunque ch'io speri?

CAMERIERA. Anzi 'l vuol la ragione,

né tu devi negarlo, o mia reina,
ch'a grande alma real non si sconvenga
lasciar il cor sí pienamente ai mali
che 'n sé non abbia loco almeno al bene
che nasce da la speme.

p. 197, v. 34
[Reina.] fra scettri e fra corone
d'alte vittorie chiaro e di trofei,
ove 'l cenere giace

p. 198, v. 2
qual sará, lassa, il core?
quai saranno i pensieri?
o di guerra o di pace?
Ma sian di guerra o pace,
giá non saran sí acerbi,
(misera me, che spero?)
giá non saranno sconsolati e mesti,
o non fien certo ingiusti.
Cingeran queste braccia il collo amato
(ahi, sospirata gioia!)
de l'amato mio parto;
vedran questi occhi gli occhi
di tante care genti a sé rivolti,
e la letizia mia
partita in mille cori, in mille fronti;
onorerò onorata

p. 198, v. 18
Cameriera. Nascesti tu a quest'opre, alta reina,
e col poter le festi:
se poi fortuna violenta e ria
lor ha interrotto lungamente il corso,
la natura e 'l costume
per lunghissime etá giá non s'oblia.
Coro. Ma ben oblia le ricevute offese
alma nata agli imperi, anima grande.
E tu, reina, che di regio sangue
hai spirti veri, et accompagni il nome

con virtute reale,
se mai a regnar torni anco con l'opre,
sepelisci, ti prego,
nel terren cupo de la tua bontade
la memoria dannosa
de l'ingiurie, dei danni
de le genti rubelle, a te nemiche.
Sian combattute e vinte,
sian superate e dome,
ma crudele vittoria
non scemi a te la gloria!

REINA. Tolga Dio dal mio cuor voglia sdegnosa
di vendetta e di sangue e tolga l'opre!
Vittoria sí mi dia, perch'io ritorni
l'alme ingannate erranti
a pia religione, a vero culto
di Lui, che ci creò, che ci riscosse.
E sia trofeo de la vittoria mia,
non impero, non sangue,
ma solo la sua gloria.
Anzi, tanto s'avanzi
l'eterna sua bontade in grazia mia,
ch'io da lei impetri eguale
a le voglie il potere
di dar ancor a l'ingannata donna,
che con sí lungo e cosí indegno strazio
qui mi tiene rinchiusa,
beneficio maggiore de la pena,
ch'io, sua colpa, supporto.

CORO. È vendetta magnanima e reale
pagar col bene il male.

CAMERIERA. Di colá viene uomo straniero in vista.

p. 198, v. 25

REINA. Il riconosco,
e fu giá un tempo conoscenza acerba.
Non so quel ch'or sará.

CORO. Egli è Beel, il consigliero amico

p. 199, v. 3

SCENA III

CONSIGLIERO. REINA. CAMERIERA. CORO.

CONSIGLIERO. Giá quattro lune da l'acute corna
per l'obliquo sentier son giunte al cerchio

p. 199, v. 15

torno con mente placida e tranquilla.
Me, fra molti suoi servi, e di consiglio
e d'opre chiari, ha la reina eletto
messaggiero e ministro ad importanti,
a gravissime cose, e da trattarsi
teco e per te. Tu, ad ascoltarle intenta,
lascia l'ira e l'amor, aspri tiranni
de l'alme nostre e nubilosi veli
incontra 'l ver. L'ira dich'io che lasci,
contra chi manda e contra chi ragiona,
e l'amor verso te. Che, s'opra grave
ti sembra l'una e l'altra, in ria fortuna
nulla vien di soave, e non sarebbe
male il mal, se lasciasse a noi medesmi
voler quel che vogliam. L'anima saggia
con la necessitá regge il desio,
e vuol quel ch'è men mal; bench'io non venga
se non a l'util tuo, ma tinto forse
al tuo giudicio del color del danno.
Però chiamo e ricerco
da te la mente luminosa e sgombra
da le nebbie comuni e dagli affetti,
che soglion oscurar la ragion chiara.
Anzi so che, se miri ove ti trovi,
vedrai che nulla è cosí grave male,
ch'util non sia, purché si cangi almeno
la presente tua sorte, acerba quanto,
tu 'l sai, che 'l provi. Io per me lessi e intendo
ch'orridissimo è 'l volto di fortuna
prigioniera e cattiva, e piú in soggetto
agli agi avezzo, a le grandezze, ai regni.

E, quando ciò non sia, giá non è saggio
né prudente consiglio, anzi è sciocchezza
il contradir a chi piú puote, dove
la pugna è dura e 'l perder è securo
e la vittoria al vincitor piú chiara.
La mia reina, mossa da l'affanno

p. 200, v. 18

ai popoli, a le genti, a Scozia tutta.
Mira bontá real d'alma reale,
di pietosa reina, che potendo
per molte colpe incontra lei commesse
te di vita spogliar, di regno il figlio,
inabil veramente, e per etade
e per regno confuso, a la difesa,
a te lascia la vita e 'l regno al figlio.
Ma che dich'io? lascia la vita e 'l regno?
Anzi ordini prescrive e leggi forma,
onde tu possa aver tranquilla vita
et ei regno tranquillo, e a l'uno e a l'altro
erge scale, onde alfin, quando v'adduca
il corso natural a l'aspre mete,
eternarvi possiate e vita e regno.
Tal ministro vengh'io: questo t'apporto

p. 201, v. 9

[Reina.] Lasciar il regno al figlio opra è devuta
e bramata anco, ma lasciarlo alora
ch'imporrá Dio ch'io lasci regno e vita.
Egli se l'abbia alor, egli sel regga
con fortuna miglior, ma con virtute
pari a quella ch'io volsi. E s'ei fie saggio
e forte eguale agli avi, assai gran cura

p. 201, v. 18

Che d' Inghilterra erede io mi pretenda
negar non voglio: il sangue, onde son carne

p. 202, v. 5

m'han tratto quella fè, ch'ella mi diede,
e le promesse sue. Ch'ella or mi stimi

p. 203, v. 20

CONSIGLIERO. Quel che far si convenga è giá prescritto,
né nuoce o giova ch'io piú dica o meno.
Non venn'io qui, perché da le parole
de la padrona tua si fesse poscia
novo decreto o si cangiasse il fatto.

p. 204, v. 11

Sen va il ministro crudo
di padrona piú cruda

p. 204, v. 16

ci va temprando il Cielo.
Alora il male, alora,
che presente ci affligge,
si seminava, quando
la man crudel d'una reina ingiusta
formò quelle parole:
— Vieni, o nipote, vieni!
Vieni, caro mio sangue, ai nostri regni,
e vi troverai pace e lieto albergo.
A le genti rubelle
l'arme nostre fien pena,
pena tanto crudele,
quanto è la colpa grave. —
Diede infelice nave
le vele ai venti infidi
sotto la fè di donna assai piú infida,
e dai liti ci tolse,
da quelle dolci arene,
ove dolce il sepolcro
era piú che la vita in queste pene.
O di credenza lieve
pena pur troppo grieve!
Credesti, o mia reina,
e fu la tua credenza
e nostra e tua ruina.
Egra mente mortale,
quanto hai cieco consiglio,

alorché preme il male:
fuggi da l'acque e 'n grave incendio cadi!
Il timor d'una guerra
in prigionia ci spinse,
et era minor danno andar sotterra!

p. 204, v. 17

ATTO QUARTO

SCENA I

REINA. CAMERIERA. CORO.

REINA. Udito avete le dimande ingiuste

p. 204, v. 24

E se la morte a me pur si ritarda,
pietá non n'è cagion, ma crudeltade.

p. 204, v. 35

. . . . alfin la squarcia
e di sangue empie le voraci canne.
Cosí colei che 'n suo poter mi chiude
mi prese e imprigionommi, e prigioniera
qualche stagion mi tenne qual reina
e nominommi tal; cangiossi poscia
la prigion in piú ria, ma con lasciarmi
qualche insegna real, mi chiamò spesso
sua nipote e suo sangue; e poi mi tolse
il nome di reina, e alberghi e stanze
diemmi come a privata. Ora ritorna,
com'altra volta fece, a far dimande,
quali voi vel vedete. Né si ferma
il vario giro ancor di questa ruota

p. 205, v. 5

che 'l mio sangue sará tragico inchiostro

a dolorose carte, e la vittoria
celebrata sará con la mia morte.

p. 205, v. 18

REINA. Io la salute spero,
non giá qual tu la speri. Ma che dici
de l'udite dimande?

CAMERIERA. Crude son le dimande e sono ingiuste:
e qual occhio nol vede? Ma chi chiama
non toglie, e la risposta
pungente e grave è qualche medicina
al dolor di chi ascolta
dure e gravi proposte.

p. 205, v. 30

quel che può trar da te, pria che sforzata
ti sprigioni, con vana riuscita
dei consigli empi suoi, ch'ebber per fine
sempre il tuo danno; né mai altro volse
che trarti la corona.

REINA. Di ciò gli effetti sento
ha giá molt'anni.

CORO. E quanti, lassa, e quanti!
Oh, se questo mio sangue
fosse bastevol prezzo
a la tua libertá, da quante vene
vorrei io trarlo!

REINA. È cara e inutil voglia
di conosciuto affetto. Il sangue mio
si chiede e non l'altrui.

CORO. Sia la dimanda vana;
tolga il Ciel che s'adempia
voglia sí ingiusta et empia!

CAMERIERA. Misera me, con quai duri presagi
mi tormenti quest'alma! Il tuo temere

p. 206, v. 9

inalzata è superba et insolente.
Tenta la tua nemica, e 'l suo vantaggio
cerca pria che disciorti, e tutto chiede

per ottenerne qualche parte al fine.
Se neghi, resterá con quel che ha avuto.
Et io tutto darei, sinché disciolta
mi vedessi nel regno: alora poi
nova sorte daria novo consiglio,
et obliando quel ch'aspra fortuna
prometter fa, vorrei che la natura
ritornasse al suo seggio. In prigionia
non è fede la fede.

REINA. Ma re, dovunque parla, ovunque spira,
è chi re nasce; e real voce espressa
esser voce non dée, ma duro e forte
scarpel, ch'incida marmo, ove si legga
eterno il detto e memorabil sempre.

CORO. È ben saggia e magnanima la voce;
ma debb'io dir, reina,
che mal si chiama saggio
chi per sé non è saggio.

REINA. Né saggio si può dir chi un ben minore
scieglie e lascia un maggior. La libertade,
il regno, la corona dolci nomi
son a sentir, et è l'avergli bene;
ma meglio è udir: — Colui sprezzato ha regno
e libertade, anziché mover lingua
a perfida parola et incostante. —

CAMERIERA. Taci dunque; ma intanto
non affligger te stessa
con duro imaginar di cose acerbe.
O lascia almen che 'l cuor d'una tua serva
s'acqueti in quel che pensa. E veramente
le sentite novelle, ch'esser denno
pur qualche parte vere; il lungo corso
dei nostri mali; il variar del cielo,
che per noi anco alfin deve girarsi;
queste dimande poi, fatte a tal tempo,
al tempo, dico, che sappiam ch'armato
è 'l nostro re, e quel d'Iberia forse
contra la cruda man, che c'imprigiona;
ai miei languidi spirti, a l'egro sangue

p. 207, v. 3

E te benigna ora ricever liete
gratulazioni e offerte da reali
legati quinci e quindi a te condotti

p. 207, v. 23

Splenda anco un giorno il sole
al fortunato ben, ch'or fingo e formo

p. 209, v. 36

REINA. Pasciamci pur d'imaginate larve.
Ma di colá sen viene a lunghi passi
il servo, ch'a me venne, ha poco d'ora.
Che sará? che dirá?

CAMERIERA. Liete novelle
giá ci ha portato, et or con altre forse

p. 210, v. 8

SCENA II

SERVO. REINA. CAMERIERA. CORO.

SERVO. Reina, a te mi manda il capitano

p. 211, v. 3

. . . . Il liberarti
è giusta cosa, ma non util forse
a consiglio di donna ambiziosa,
avida del tuo regno e che t'ha offeso
sí gravemente. Oh, quante cose e quante
hanno a pensar! Gran movimento certo
è la tua libertá: ciò fará in loro
dubbio e vario il consiglio.

REINA. E quai proposte
mi proponghi'io d'udir? Ma le risposte
come troverò io, se non m'aiti
Tu, mio Re, Tu, mio Dio? Regga la mente
et apra queste labbra quella mano,
che creò l'uno e l'altro.

CORO. Il liberarti
sia tuo fine, o reina, e la tua lingua

p. 211, v. 13
REINA. Brámolo, perch'è giusto,
e quel che potrá dirsi senza offesa

p. 211, v. 19
tutto dirò, per sodisfar a voi,
cui bramo poter dar mercé piú cara.
SERVO. Sento ch'è saggia cosa

p. 212, v. 12

SCENA III

CONTE di PEMBROCIA. REINA. CONTE di COMBELANDA.
CAMERIERA. CORO.

C. di PEMBROCIA. Come ci aggiri, o Ciel, come travolvi

p. 213, v. 21
REINA. Ove la real voce ha giusto impero,
questa legge s'osservi. Chi fortuna
nascer fe' servo, serva et ubidisca;
chi nacque re, commandi et sol soggiaccia
a la legge del dritto.
C. di PEMBROCIA. Io servo chiamo

p. 213, v. 28
REINA. Anzi, chi vuole
quel che non deve è servo. Anima torta

p. 213, v. 32
ha il capestro, ha le stinche.

p. 215, v. 7
REINA. Da tal mano
tal colpo s'aspettava.
Togli le carte tue! Mente infedele

formòlle e confermòlle ingiusta voglia:
non tocchin man fedele.

CORO. Ohimè, che veggio!

p. 216, v. 28

Pensa a quel che conviene
per l'altra vita, ché di questa breve
poco spazio ti resta.

REINA. O consiglio pietoso

p. 216, v. 36

ch'anco non abbia tempo a voglia mia
di pensar a la morte?

p. 218, v. 14

e perigli di vita.

REINA. Se tu parli
di me, vano è 'l sospetto e la paura,
e troppo vile è 'l cuor dov'ella alberga.
Io nulla mai tentai, che 'n danno fosse
de la reina tua. Non m'ha lasciato
tanto vigor l'affanno
de la mia prigionia,
ch'io potessi pensar a l'altrui morte
piú ch'a la libertá di me medesma.
Né donna infelicissima, rinchiusa
e da mura e da genti armate e intente
a l'opre sue, devrebbe por temenza
in reina possente e d'arme cinta
a sua difesa e schermo.
Se non perch'è pur vero
che cuor ingiusto, in oltraggiando altrui,
a sé sicurtá toglie. Il proprio fallo,
credimi, ha fatto vil la tua reina,
non arte o insidia mia.

p. 220, v. 9

Lasciami, ch'io men vada
ove 'l mio Re commanda

p. 220, v. 13

Ciò ricevi per segno
ch'io gradisco il tuo amore:
questo sia dono estremo

p. 221, v. 3

CORO. E noi non seguiremo?
Rimarrem vive noi,
se muore il nostro core?
Andiam, moriam con lei!

C. di COMBER. Ferminsi queste donne. E tu, soldato,
vieta loro l'entrata!

p. 221, v. 17

mentre ci restò vita?
Ten vai, ohimè, ten vai,
o dolcissima, o cara,
o reina, o padrona!
Noi che farem? dove n'andrem? che fie
di questa dura vita, che ci avanza?
Piangiamo, ahimè, sorelle,
ché giustissimo è 'l pianto
di chi tante sventure insieme accoglie
sovra debili spalle.
Noi, tristi prigioniere
in mano empia nemica,
scherno e scherzo a le voglie
di gente a Dio rubella,
viverem serve infami.
E con mano servile
trarrem da la conocchia
lana putida e vile,
e 'l sottil ago, da fanciulla avezzo
a formar a me stessa
di color vario intesta
o vesta, o manto, o velo,
volgerá l'opre delicate e care
a pinger ruvidissimo tapeto,
cui col piè calchi e prema

padrona aspra, superba.
O madri, o madri, ohimiei,
sventurate, infelici
di figlie infelicissime, meschine,
a cui, a cui formaste
queste misere membra?
A la prigione? al laccio
di servitú crudele?
al digiuno, a la sete?
Gli augurati mariti,
onde al pensier fingeste
per me diletto e gioia,
per voi dolci nepoti,
dove son? dove andaro?
Saran, saran mie nozze,
saran mio caro maritale albergo
la tenebre e l'orrore
d'angusta torre oscura,
di vivi sepoltura!

p. 221, v. 18

ATTO QUINTO

SCENA I

MAGGIORDUOMO. CORO.

MAGGIORDUOMO. Signor, io so che lá su regni e vivi,
e sei dovunque è vita, ovunque spira:
questo credo; et è ver che giusto e pio
volvi le cose umane, e premi e pene
libri con lance eguale.
E pur veggio sovente oppresso e vinto
l'innocente cader, e la sua sorte
sí bassa e vil, che col terren congiunta

p. 221, v. 31

mesce l'altiera testa e vuole e impetra

p. 221, v. 33

con man forte e superba, e chiede e toglie
l'ingiusto et empio . . . .

p. 221, v. 36

Che poss'io dir, se non che i tuoi giudici
son altissimi abissi, al cui profondo
virtú nostra non giunge, et è superba,
e stolta cade, se poggiarvi tenta?

p. 222, v. 8

CORO. Ohimè, che sento:
è morta la mia donna
è morta la mia vita!

MAGGIORDUOMO. O figlie, o amiche,
mie compagne e conserve
di servitú infelice
d'infelice reina,
chi qui vi tien? che fate? o non sapete
quel che passa lá entro? abbandonate
voi la vostra padrona
in sí misero stato?

CORO. Troppo sappiamo; troppo,
misere noi, troppo sentito abbiamo!
Ahi, che dura sentenza
udiron questi orecchi;
ahi, quali indegne cose
vider questi occhi miei!
Ma chi 'l mal ci cagiona
mirar ci toglie a pieno il nostro male,
e ci ha tolta l'entrata.

MAGGIORDUOMO. E me cacciato han fuori,
per qual cagion non so; ma troppo visto,
troppo ho sentito anch'io:
ahi, mio cuor, sei di ferro,
poich'anco intiero resti!

CORO. Deh, s'hanno giá essequita
la sentenza crudele,
et empio colpo ha giá tolta la vita

a la nostra speranza,
dinne tosto quel ch'è, quel che s'è fatto;
e quel ch'ha fatto in lei l'acuto ferro
facciano in noi le tue parole acerbe
et il nostro dolore.

MAGGIORDUOMO. Vive ancor, o sorelle,
la misera reina

p. 222, v. 24

tutto è disprezzo e scherno!

CORO. Ahi, gente infame!
ahi, scelerate menti!

MAGGIORDUOMO. Dato le han poco spazio ancor di vita.

CORO. Giá ciò sappiamo.

MAGGIORDUOMO. Et ella, poiché dentro
venne seguita da la cruda schiera

p. 223, v. 14

ritiratasi dentro, il volto tinto
di dolor e pietade,
pietá di se medesma,
me, che l'era vicino, ha rimirato.

p. 223, v. 25

CORO. Ohimè, cotesta vita
e cotal libertade

p. 224, v. 8

caduta ginocchion, con gli occhi fissi
in lei, alti sospiri, alti singulti

p. 224, v. 15

CORO. Plachino l'ira tua questi sospiri
Signor, e gli ricevi
per prezzo di perdono!

p. 224, v. 32

Sorta, bacia la croce e riverente
dal chiodo la discioglie, ove pendea,
e strettasela al petto

p. 225, v. 9

riceva da sua madre, anzi che mora,
se non gli estremi baci
o l'estreme parole,
almen gli estremi avvisi de la morte.
Spazio chiamo et inchiostro

p. 225, v. 26

MAGGIORDUOMO. La meschina
caduta è di dolore in grave ambascia.
Or sopra un letto resta, e sònle intorno
le serve sue per ravvivarla.

CORO. O sorte,
per lei aventurosa, se lasciasse
fra l'ambascia la vita: quante doglie
le si torrian con non sentita doglia!

MAGGIORDUOMO. Almeno è aventurosa, ch'ella è priva
di senso a quel ch'or passa, et un dolore
l'è scudo contra molti.
Ma giá di lá discende la famiglia

p. 226, v. 14

Ahimè, ch'ella mi guarda:
deh, che dolor deve assalirla, lassa,
in veder care serve
abbandonate e sole
e sé sul passo estremo!

SCENA II

MAZZIERO. CORO. REINA. CONTI. MAGGIORDUOMO.

MAZZIERO. Traetevi in disparte

p. 227, v. 24

REINA. Volgete pur i prieghi
a chiedermi la pace

p. 227, v. 29

(questa è la grazia estrema,
ch'io vi cheggio, mie figlie)
che quest'ossa da voi amate un tempo
e care certo ancora,
abbiam con opra pia la sepoltura

p. 227, v. 36

Traetele con voi,
lá dove vi trarrá pietosa cura
del Signor nostro e Dio.
La cameriera mia,
ch'io lascio non so come, o morta o viva,
sia vostra guida e scorta.

p. 228, v. 13

Ricordevoli siate
ch'io fui vostra padrona per fortuna,
ma per affetto madre

p. 228, v. 22

C. di COMBER. Assai s'è detto: andiam! Che piú si tarda?
REINA. Amico, i' vado, i' parto:
ma chi le membra aita? Io piú non posso.

p. 228, v. 31

questa l'opera estrema
de la tua servitú gradita e cara

p. 228, v. 36

MAGGIORDUOMO. Ahi, ufficio crudele
di sventurato servo!
io dunque ti conduco, o mia reina,

p. 229, v. 25

Ahi, ch'ella mi s'è ascosa
ahi, ahi, sparito è il sole!
Se n'andò la mia vita,
lassa, né piú la rivedrò giamai!

Misera me, misera te, reina:
tu ten vai a la morte,
et io qui morta resto.
Morta, ma pur col senso
del mio giusto dolore:
il quale, ohimè, m'occide,
ma la vita non toglie.
Tu dunque ci abbandoni,
o donna nostra, o cara;
vai tu a finir i mali
e fra i mali ci lasci.
Andiamo, andiamo, amiche,
et un medesmo ferro con un colpo
molti colli recida!

p. 229, v. 26

SCENA III

CAMERIERA. CORO.

CAMERIERA. Dove, dove ne va la mia reina,
dove l'anima mia,
dove la trae mano rapace et empia?
Dietro le vo, la seguo
e vo seco a morire.

CORO. O madre, o cara madre

p. 230, v. 8

CORO. Moriam. Ma chi ci occide,
se 'l dolor non ci occide?
Il ferro di costoro per noi solo s'impiega
ne l'alma, non nel sangue.
Anzi, perché 'l dolor non cresca al colmo
e ci apporti la morte,
ci tolgono il veder quel che può darne
il dolor de la morte.

CAMERIERA. Che dunque? a noi si vieta
andar dov'ella è andata
e seguirla morendo?

CORO. Con la forza e col ferro
ci han risospinte, et era l'uno e l'altro
soverchio forse incontra 'l voler nostro,
che per mezzo di lor si facea via,
ma con chiuder la porta
ci han vietato l'entrata.

CAMERIERA. Ma non potranno giá vietar l'uscita
a l'alma addolorata!
Se more la reina,
mora la cameriera,
et a servirla vada
in sepoltura chi servilla in fascie
e 'n seggio alto e reale.
Chi, chi mi porge ferro?
chi laccio o chi veneno?

CORO. Deh, se lecita fosse
la voglia, che t'ingombra,
o cara vecchia, noi compagne avresti
nel viaggio, ch'agogni.
Ma non si dée morire
se non a voglia di chi die' la vita.
Prigionier, che prigione apre per forza,
si danna a maggior pena.

CAMERIERA. O mia vita, serbata
a non poter morire
né per rivolger d'anni,
né per forza di doglia,
né per morte anco de la vita mia,
mori almen per fuggire
sepolcro orrido e tetro
di petto, ove s'alberga
voglia e doglia di morte.
Se fuggita è la luce,
se fuggita è la speme,
tue care amiche e tue compagne eterne,
tu perché meco resti,
ch'ombra son disperata?

CORO. Ti conforti e consoli
chi piú di te ha speranza;
a me nulla ne resta:

sol mi resta la vita per morire,
e per morir piangendo.
Ma senti che risuona
l'aria di tristi lai. È fatto, è fatto

p. 230, v. 29

riconoscola, ahimè,
se ben tinta di morte
e senza occhi la fronte.
Ahi, che la cameriera
sen cade tramortita

p. 231, v. 6

o portiamla lá entro,
o meglio è ch'io m'assida

p. 231, v. 8

SCENA IV

MAGGIORDUOMO. CORO. CAMERIERA.

MAGGIORDUOMO. I' vivo, lasso, i' vivo,
vive la vita mia,
e veduto ho la morte
de la reina mia!
Ahi, figlie, ahi damigelle
misere, abbandonate
da la vostra padrona:
foste nobili serve
di chiara, ma di misera reina!
Or che sará di noi?
Ella è volata al Cielo,
noi qui restiamo in terra;
in terra empia nemica,
in dura prigionia.
Fummo scoti, fu regno
Scozia possente e grande
e fu la gloria nostra al mondo chiara:
or è caduto il tutto,
ogni cosa è sparita.

Nulla resta di noi, se non noi stessi
che siam miseria stessa.

CORO. Ohimiei, ohimiei, ohimiei!
meschina me, se miri
questi occhi e questa fronte

p. 231, v. 35

MAGGIORDUOMO. Misero, perché vuoi ch'io rinovelli
disperato dolore?
O come potrá mai pinger la lingua
quel ch'han veduto gli occhi
in cosa non piú mai veduta in terra?
Un'agna mansueta,
una pura colomba,
una donna innocente,
una saggia reina,
fatta al mondo spettacolo pietoso,
fatta essempio doglioso
di fortuna mutabile e crudele!
Occisa, lasso, occisa
per mano di carnefice, per mano
solo avezza nel sangue
di rei, di scelerati:
è tigre chi può dirlo,
non ha cuor, non ha petto!
È dura selce, è monte,
chi non piange in sentirlo!

CORO. Parla tu, ché 'l sentirlo
ci fará forse l'uno e l'altro.

CAMERIERA. Ohimè,
i' ti riveggio, o cielo,

p. 232, v. 2

d'ogni mia voglia e bene!

MAGGIORDUOMO. Solleva, o donna antica,

p. 234, v. 19

Ricordevoli siate
di me nei vostri prieghi. — Ciò dicendo
di sen s'è tratta questa letra. — Questa —

p. 234, v. 34

Ahi, cara carta; ahi care
forme di cara mano!
Leggi tu, ch'io non posso,
sí debile è la vista.

MAGGIORDUOMO. Ned a me riman lume,
sí s'empiono di lagrime questi occhi,
con la memoria amara di chi scrisse

p. 235, v. 30

vendetta i' non la chiamo,
né la chiama quel sangue ch'ora spargo

p. 236, v. 1

. . . . e ti sovenga
che lunga servitú chiama mercede

p. 236, v. 5

La tua mano or adempia l'uno e l'altro
e adempia regiamente . . . . . .

p. 236, v. 20

— La cameriera mia, cui sola resta
imagine di vita,

p. 237, v. 26

Dirò quanto potrò, per compiacerti,
ma giá 'l dolor mi vince rimembrando:
or che fará parlando?

p. 238, v. 3

. . . . e volge
in dolce e maestevole maniera
il real volto a molti, ond'era piena
la terribile stanza, e di bisbiglio
l'empiean qual di sospiri,
qual di parole dolorose e triste.

p. 239, v. 35

. . . . io nulla mai pensai
della sua morte e nulla mai ne volsi

p. 240, v. 20

ciò protesto e confermo, e 'l sangue mio
bramo et ho car che testimon ne sia

p. 240, v. 25

in ogni tempo testimonio dia
che Maria Stuarda muor reina

p. 241, v. 1

Prende vigor quest'alma
in pensar ch'ella siede ora beata
fra le genti beate;
e la sua gioia tempra il mio dolore,
sí ch'io dir posso ancor il rimanente
di quel che saper brami.

CORO. Ahi, segui, prego!

MAGGIORDUOMO. Giunta al fine di queste sue parole,

p. 241, v. 29

a lei s'è volta, e con benigno modo:
— Sorella — ha detto — prendi tu la noia

p. 242, v. 10

. . . . La pietosa
donna, traendo da la vesta un panno
bianco, sottil, l'ha ripiegato in giro
e tremante e piangendo sopra gli occhi
gliel'ha annodato . . . . . .

p. 242, v. 35

Cosí, stese le membra d'una parte
e da l'altra la testa, ella è rimasa
cadavero spirante, onde spillava
grossa canna di sangue, e s'è veduta

p. 243, v. 21

piango l'aspra ruina

p. 243, v. 23

de la mia patria amata.

CAMERIERA. Ahi, ahi che veggio! Ahimiei, ecco l'insegna
de la nostra sventura,
del precipizio nostro!

p. 243, v. 31

CORO. Dolor giunge a dolore

p. 244, v. 3

SCENA V

MESSO. CORO. CAMERIERA.

MESSO. Qui torna a voi, o donne, quel che puote

p. 245, v. 2

crudel tu, vita mia, che mi lasciasti;
crudel io, che non vengo
appresso a te, padrona,
appresso a te, mia donna!

p. 245, v. 21

Crudel chi mi riserba
a sí pietoso ufficio,
pietoso quanto odioso!

p. 245, v. 26

e tu nulla rispondi,
e tu nulla ti movi.
Dove, dov'è la voce,
che solea consolarmi?
dove 'l guardo soave,
ov'io solea allegrarmi?
Nulla, nulla piú sento,
nulla, nulla piú veggio,
se non reliquia lagrimosa, amara,
da farmi pianger sempre,

p. 246, v. 1

da farmi viver morta!

CORO. Ahi, miserabil tronco,

miserabil avanzo
di misera reina,
come, come in te veggio
l'aspra miseria mia!
Prendi, sorella, prendi,
tu quel braccio, io quest'altro;
anzi prendiam la tavola funesta:
leviam, leviam dagli occhi
del cielo d'Inghilterra,
cielo perfido e crudo,
sí delicate membra.

CAMERIERA. A la parte del peso
sian anco queste braccia,
benché debili e stanche.
Ohimiei, ohimiei, ohimiei
figlie piangiamo, ohimiei!

MAGGIORDUOMO. Et io, traendo il fianco
colmo d'anni e di doglie,
seguo pompa meschina
de l'essequie mendiche
di chi duo regni resse.
Manto oscuro è 'l mio duolo
con cui si striscia il suolo
del fin de la mia vita,
e face atra funesta
è quel poco di spirto
ch'a dolermi mi resta.
Gite, donne, io vi seguo,
vosco me n'entro e vegno,
non so piú se cadavero o se pompa,
ma vivo di dolor atro sepolcro,
ov'aspra sorte inscrive
che fragil vetro è 'l bene
e duro marmo il male
ne la vita mortale.

APPENDICE

LETTERE DI DEDICA

PREMESSE

DA F. DELLA VALLE ALL'EDIZIONE DELLE SUE TRAGEDIE.

AL SERENISS. PRENCIPE RANUCCIO FARNESE
DUCA DI PARMA E PIACENZA.(1)

Ser.mo Prencipe.

Ch'io non conosciuto venga a porger doni a V. A. non è piú meraviglia, che 'l vedere vapori ascosi trarsi dalle viscere della terra alla sommitá delle nubi. E nel vero troppo possenti sono le forze di chiara virtú e piú adopera alle volte, ove men si vede. Questo ha fatto ch'io con alcuna cosa mia venga alla reale presenza di V. A., alla quale non spiaccia, la supplico, ch'io, tratto dalle basse tenebre dei miei meriti, giunga all'altezza del suo benigno conoscimento; e consenta che questa mia Tragedia, uscita da poca arte e da minor ingegno, ma da me dedicata con molto affetto alla sua gloria, riceva dalla chiarezza sua quell'utile, che hanno le imagini e figure imperfette dall'esser messe a gran lume di sole, ove dalla molta luce confondendosi i lineamenti e l'ombre, meno sottilmente ponno esser giudicate da' risguardanti. Ma vagliami piú il donarla a fare a V. A. certissimo testimonio ch'io anche, fra l'universitá degli uomini, ho sentito le forze del suo

(1) Precede la tragedia « *Maria la Reina* » nel manoscritto in cui questa fu presentata al Duca, conservato ora nella Bibl. Naz. di Napoli. (Cfr. la NOTA posta in fine del presente volume.)

chiarissimo valore; al quale oltre al poema donando anche me stesso e l'umile divozion mia, bacio a V. A. con ogni riverenza le mani degne d'ogni scettro. Il Signore loro il conceda.

Il primo dell'anno XCV

Di V. A. Ser.ma

Umiliss.o e devotiss.o serv.re

FEDERIGO DALLA (sic) VALLE.

AL SOMMO PONTEFICE ET SIG. NOSTRO URBANO VIII. (1)

Beatissimo Padre.

Piacque ai giovenili anni di V. S.tá d'onorar l'ossa di Maria Reina di Scozia, con l'ingegnosissimo epitafio, che potrá ammirarsi perpetuo nella vita di lei, scritta dall'eloquentissimo Coneo Scoto. Fu l'opra di chiara pietá; né men propria a nobilissima e spiritosa natura. E come in lei si vide affettuosa inclinazione ai meriti di quella Reina, cosí può stimarsi che l'udir sue memorie non debba essere discara intermissione all'altissime occupazioni di V. S.tá Con opinion tale, ma colmi anche di devutissima sommessione, osano di presentarsi al suo sacrato aspetto i progressi di quella strana morte, tragicamente descritti; e presentandogli umilissimo adora, Santissimo Padre, i vostri Beatissimi piedi

FEDERIGO DELLA VALLE.

ALTISSIMA REINA DE' CIELI. (2)

Furo tue ombre queste donne, i cui gran fatti figurati in versi presenta al tuo divino piede umana confidenza: presuntuosa troppo, s'altamente non confessasse la presunzione. Trema la mano porgendo, ma è stimolato l'animo a porgere: e se la grandezza della

(1) Precede la « *Reina di Scotia* » nell'edizione definitiva a stampa di Milano (1628).

(2) Precede nell'edizione milanese del 1627 la « *Iudit* » e l'« *Ester* », stampate in unico volume.

maestá risospinge, i meriti dimandano, e la benignitá alletta; né altro piú potendo in forte voglia debolissima creatura, porge priega e adora.

Tu eccelsa, pregata e adorata, vedendo che umiltá tua somma amica dona, e donando invoca la tua amicissima pietá, permetti che Iudit ed Ester, se fur giá dette tue figure, or si dicano anche cose tue. E come d'impetrata mercé dando umilissime grazie, ti riadora la supplice

Fattura del tuo gran Figlio

FED.

NOTA

I

A tutto il processo di rinnovamento giá in corso da alcuni anni nel campo dei nostri studi letterari sul Seicento si ricollega la presente ristampa dell'*Ester*, della *Iudit* e della *Reina di Scotia*, che costituiscono la parte poeticamente viva dell'opera letteraria di Federico della Valle da Asti: non a caso infatti le tre tragedie sono state, appena una decina d'anni or sono, riscattate dall'oblio di tre secoli(1) proprio ad opera del grande promotore di quel rinnovamento, B. Croce. La segnalazione che questi ne ha fatto agli studiosi come degne «di venire in primo piano nel quadro della letteratura del Seicento» (2), perché «tra le piú serie e commosse» (3) di quel secolo, ha suscitato da parte di taluni critici, non soltanto italiani (4), un consenso cosí vivo e giustificato, che oggi capita di frequente vedere il Della Valle considerato in qualche manuale di storia letteraria (5), come il nostro piú grande tragico dell'Etá barocca. Ad una cosí rapida, seppure non vasta, affermazione della rediviva personalitá del poeta astigiano ha contribuito in misura grandissima la prima ristampa di una delle sue tragedie, la *Reina di Scotia*, curata dallo stesso Croce, (6) grazie

---

(1) Soli tra gli antichi eruditi a far menzione almeno del nome del nostro autore e del titolo di qualcuno dei suoi lavori sono l'Allacci, il Crescimbeni e il Quadrio (cfr. per ognuno di essi la *Bibliografia* posta in fine della presente *Nota*).

(2) B. Croce, Prefazione alla ristampa della *Reina di Scotia*, Bologna, Zanichelli, 1930, p. 7.

(3) B. Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, (Bari, 1931), p. 49.

(4) A. Momigliano e C. Calcaterra fra gli italiani; il tedesco K. Kipka e l'inglese E. G. Gardner fra gli stranieri (cfr. per ciascuno di essi la *Bibliografia* finale).

(5) Cfr. la *Bibliografia* finale di questa *Nota*.

(6) Nella collezione *Nuova scelta di curiositá letterarie inedite o rare*, Zanichelli, Bologna, 1930 (4).

alla quale anche coloro che non potevano avere tra le mani una delle rare copie secentesche, furono messi in grado di formarsi almeno parzialmente un'idea concreta del valore di quel poeta, che riflette in sé la grande malinconia della sua etá di transizione, alimentandone, poco dopo il tramonto e tanto prima dell'alba delle piú grandi luci, una fiamma di poesia.

Le altre due tragedie raccolte nel presente volume accanto alla *Reina di Scotia* e ad essa punto inferiori (in ispecie la *Iudit*) potrebbero dirsene sorelle; e ciò non tanto per la comune derivazione di esse da un unico ingegno creatore, quanto perché la profonda ispirazione religiosa, che ne è alla radice, e l'identitá di temi, di sviluppi e di situazioni, che quella assume in loro, ci fanno considerare i tre drammi come costituenti in un certo senso una vera e propria «sacra trilogia». V'è un altro particolare però che accomuna queste tragedie, e non tra loro soltanto, bensí anche con gli altri componimenti in prosa e in versi del medesimo autore giunti a noi: tutti, e quelle e questi, sono frutto di un'attivitá letteraria, che il poeta esplicò al servizio di corti e di signori.

Giacché, se ignoriamo affatto gli avvenimenti dei primi anni della vita del tragico piemontese, iniziatasi forse intorno al 1560, conosciamo in compenso, almeno sommariamente [1], a partire dal 1585 le vicende della etá matura, e sappiamo che questa fu trascorsa dal Della Valle in parte a Torino, alla dipendenza del duca Carlo Emanuele I di Savoia, in parte a Milano, a quella del governo spagnuolo, come pare. Nel primo di questi due periodi, quello torinese, del quale possediamo anche testimonianze documentarie dirette, il Della Valle compose quasi tutti i suoi scritti, di cui abbiamo notizia. E cioè: un epitalamio in venti ottave *Nella venuta di Spagna della Ser.ma Infanta duchessa di Savoia*, Caterina d'Austria (1585), il quale gli valse l'ingresso nella «cavallerizza» di quella signora con le mansioni di ufficiale amministratore e foraggiatore; un madrigale (1591) [2]; vari sonetti: uno *Ai*

---

(1) Cfr. Carlo Filosa, *Contributo allo studio della biografia di Federico della Valle*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, dicembre 1938.

(2) Tanto l'epitalamio che il madrigale si trovano nella *Scelta di rime di diversi moderni autori non più stampate*, l'uno nella Parte I, Genova, Bartoli, 1591, pp. 100-106, l'altro nella Parte II, Pavia, Bartoli, 1591, p. 89, rilegata insieme alla prima. (Una copia di questo libro exst. nella Bibl. Univ. di Genova.)

santi et gloriosi Campioni Thebei (1589)[1], quattro per la pace di Lione (1601)[2], sei di contenuto incerto[3]; l'abbozzo in quarantasei ottave di un poema epico dal titolo *Amedeide*[4]; il *Ragionamento fatto nella raunanza degli Stati della Francia per l'elettione d'un re* (1593)[5], scritto politico, col quale l'Autore sostiene la candidatura di Carlo Emanuele I al trono di Francia, vacante per la morte di Enrico III; l'*Ordine della mascarata delli quattro elementi*[6], ossia delle poesie cantate in una festa data al Duca; l'*Adelonda di Frigia*[7] « tragicomedia » imitata dall'*Ifigenia in Tauride* di Euripide (1595 circa) e gli *Intermedi delle Sirene*[8], composti insieme con la « tragicomedia » e recitati negli intervalli della rappresentazione di questa; infine le tre tragedie qui riprodotte, di una delle quali soltanto, la *Reina di Scotia*, conosciamo con relativa precisione il tempo in cui fu composta (1594).

Non molto tempo dopo la morte della duchessa Caterina, avvenuta nel 1597, verso i primissimi anni del 1600 cioè, passato a Milano per migliorare le proprie condizioni, e molto probabilmente, come dicemmo, al servizio del Governo spagnuolo, il Della Valle aggiunse alle opere sopra ricordate due orazioni funebri, l'una *nelle essequie di Filippo terzo, Re potentissimo di Spagna — dedicata alla Maestá di Filippo quarto suo gran figlio* (1621), e l'altra *nell'essequie della Ecc.ma Sig.ra Duchessa di Feria al-*

(1) È stampato innanzi alle due edizioni della *Sacra Historia di S. Mauritio* ecc. di GUGLIELMO BALDESANO, e nella prima (Torino, 1589) anonimo, nella seconda (Torino, 1604) col nome del Nostro.

(2) Trovansi manoscritti e senza firma del Cod. 287, 43 della Biblioteca reale di Torino. (Circa l'attribuzione al Della Valle cfr. G. RUA, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, vol. XXVII (1895) p. 203, nota 1, e C. FILOSA, *Contributo allo studio* etc., citato di sopra.)

(3) Stavano manoscritti nel Cod. CCLII. N. V. 41 (cat. Peyron) della Bibl. Univ. di Torino, ora perduto per l'incendio del 1904.

(4) Trovasi manoscritto nel Cod. 287, I della Bibl. Reale di Torino. (Per l'attribuzione al Della Valle cfr. qui sopra la nota 2.)

(5) Trovavasi manoscritto di pugno dello stesso autore nel Cod. CLIII. N. IV, 9 (cat. Peyron) della Bibl. Univ. di Torino, prima dell'incendio.

(6) Ora bruciata: stava in Cod. CCLII. N. V. 41 (cat. Peyron) della Bibl. Univ. di Torino.

(7) Stampata postuma dal nipote ed erede del nostro poeta, Federico Parona, a Torino, Cavalleris, 1629.

(8) Sono conservati manoscritti e anonimi presso la Bibl. Reale di Torino nel Codice 298, fasc. 10. (Per l'attribuzione al Della Valle, cfr. qui sopra la nota 2.)

l'Ecc.mo Sig. Don Gonzalo di Cordova — Luogotenente generale di S. M. nel Governo di Milano (1623)[1].

Di queste orazioni, che furono da lui sicuramente pronunziate in pubblico, e delle tre tragedie qui raccolte, *Iudit*, *Ester*, *Reina di Scotia*, egli curò a Milano presso gli *Eredi di Melchior Malatesta, stampatori regij e ducali*, una «decorosa» edizione, negli anni 1627 e 28. Fu questo probabilmente l'ultimo lavoro, cui attese: nello stesso anno 1628, infatti, lo colse la morte.

II

Siamo certi che fin da principio chi ha tra le mani questo volume si è domandato: le tragedie qui riprodotte, o almeno qualcuna di esse, vennero mai rappresentate? Purtroppo manca ògni notizia in proposito e la risposta, che si può dare ad un simile interrogativo, ha valore puramente congetturale.

Per quanto riguarda la *Iudit* e l'*Ester*, il fatto che i loro manoscritti furono dedicati ed offerti al duca Carlo Emanuele I[2] c'induce a credere che siano state anche rappresentate presso la corte sabauda. Infatti, sappiamo con certezza come un altro componimento drammatico del Nostro, l'*Adelonda di Frigia*, fu posto in iscena con molto successo davanti al Duca tra il 18 e il 27 novembre 1595[3]. Ora, chi conosca gli usi di Casa Savoia al tempo di Carlo Emanuele I, attraverso qualcuna delle «relationi» contemporanee, e sappia quanto grande fosse la passione per gli spettacoli teatrali in quella corte[4], il cui sovrano non sdegnava scendere nell'agone letterario coi poeti suoi sudditi o stipendiati, deve concludere che molto difficilmente, avendoli a propria dispo-

---

(1) Constano rispettivamente di pp. 64 la prima e di 48 la seconda. Di ambedue è copia nella Bibl. Ambrosiana di Milano.

(2) B. PEYRON, *Codices Italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei... asservabantur*, pp. 121, 62.

(3) C. FILOSA, studio cit.

(4) STANISLAO CORDERO DI PAMPARATO, *Le feste alla corte di Carlo Emanuele I*, breve saggio basato su documenti d'Archivio e «relationi» contemporanee. Sta nella pubblicazione miscellanea *Torino ai tempi di Carlo Em. I*, numero speciale della *Rassegna mensile di Torino*, edito nel settembre 1930. Vedi inoltre lo studio di L. ANGLOIS. *Il teatro alla corte di Carlo Em. I di Savoia*, Torino, 1930. (Per quest'ultimo lavoro cfr. la nostra *Bibliografia*.)

sizione, si rinunziò a rappresentare i lavori di un autore giá circondato di favorevole notorietá per l'arte sua.

In quanto alla *Reina di Scotia* poi, ci risulta che nella prima redazione, dal titolo *Maria la Reina*, essa fu offerta e Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza. Cosí, mentre ignoriamo se alla corte di costui sia stata o no rappresentata, dobbiamo d'altra parte per ovvie ragioni ritenere poco probabile che lo fosse presso quella dei Savoia. A ciò si aggiunga che le scarse informazioni intorno alla vita milanese di F. della Valle, ci impediscono anche di sapere se il dramma venne dato alle scene nella cittá lombarda, almeno dopo la definitiva rielaborazione, alla quale il Poeta ivi lo sottopose.

Veniamo ora a parlare brevemente del metodo seguito nel preparare la presente ristampa delle tragedie dell'autore piemontese.

L'edizione, di cui ci siamo valsi, è quella a cui il Poeta, giá vecchio, attese nel 1627-28, oggi molto rara(1), l'unica del resto che queste opere abbiano mai avuto, all'infuori della *Reina di Scotia* della quale, come si è detto, il Croce curò nel 1930 una ristampa in 150 esemplari.

I tre drammi non furono, nel 1627-28, pubblicati dal Della Valle tali e quali erano stati da lui composti circa un trentennio addietro. Infatti, i manoscritti dell'*Ester* e della *Reina di Scotia*, che ci rimangono conservati, il primo presso la Bibl. Nazionale di Torino, il secondo presso quella di Napoli, attestano per ognuna delle due tragedie l'esistenza di una forma primitiva; ed è stata nostra cura desumere dal confronto di questa redazione con la definitiva le varianti, riportandole alla fine delle rispettive tragedie.

Pochissime, come il lettore può osservare, sono quelle che il manoscritto dell'*Ester* ci offre: l'unica veramente notevole è la mancanza del prologo, aggiunto dall'Autore solo in occasione della stampa di questo dramma. Da notare che eguale mancanza doveva osservarsi nel manoscritto della *Iudit*, giá conservato a Torino insieme con quello dell'*Ester* ed ora completamente distrutto dal fuoco.

(1) Di tutte e tre le tragedie esiste una copia presso la Bibl. Vaticana di Roma (che anzi ha due esemplari della *R. di Scotia*), e presso l'Ambrosiana di Milano. Di due soltanto di esse, della *Iudit* cioè e dell'*Ester*, si ha una copia presso la Bibl. Univ. di Torino e presso le Biblioteche di Milano e Torino. È probabile però che ve ne sia altrove qualche altro esemplare.

Infatti, il primo catalogatore dei codici della Bibl. Univ. di Torino, Giuseppe Pasini, nel recensire il manoscritto della *Iudit*, riferisce i versi con i quali questa tragedia s'iniziava e che corrispondono non giá ai primi del prologo, bensí a quelli della prima battuta del dramma: *O colpe, madri della morte ecc.* Si deve concludere dunque, che neanche la *Iudit*, del pari che l'*Ester* e la *Reina di Scotia*, avesse originariamente il prologo e che questo fu aggiunto di poi, come nelle altre due. E se il posteriore catalogatore dei codici torinesi, B. Peyron, il quale, annotando il manoscritto dell'*Ester*, osserva: *Desideratur in codice nostro prologus qui legitur in editione* (1), non fa un eguale rilievo per il manoscritto della *Iudit*, ciò è dovuto ad una sua negligenza, scusabile sí, ma purtroppo, almeno ai danni del nostro autore, non unica in tale erudito (2).

Di gran lunga piú copiose e letterariamente significative che non quelle dell'*Ester* sono le varianti, che presenta la prima redazione della *Reina di Scotia*, a cominciare dallo stesso titolo, *Maria la Reina*, non molto diverso dal definitivo, ma tanto piú vicino a quello degli altri due drammi. Un personaggio, quello del *Soldato* e le due scene in cui esso agisce, la seconda dell'atto primo e la seconda dell'atto secondo, sono stati intieramente soppressi dall'autore nella definitiva rielaborazione. Ma non è tutto: come il lettore può vedere nella nostra edizione, quantunque nella *Reina di Scotia* le situazioni e lo sviluppo del dramma rimangano gli stessi che in *Maria la Reina*, questa abbonda in ogni atto di battute, talvolta abbastanza lunghe, che furono sfrondate in séguito con mano esperta e gusto sicuro dal Poeta, ed altre ne offre piú o meno profondamente diverse da quelle corrispondenti della redazione definitiva. Ne consegue una larga possibilitá di rilievi e confronti critici.

Noi li rimandiamo a sede piú acconcia, e ci limitiamo invece

---

(1) B. PEYRON, *op. cit.*, p. 121.

(2) Il quale, p. es., non si cura di controllare se le poesie di Fed. della Valle, di cui dá notizia il CRESCIMBENI nell'*Istoria della Volgar Poesia*, V, 229 (l'epitalamio cioè ed il madrigale stampati nella *Scelta di rime* del 1591), siano o no tutta una cosa con i sei sonetti dello stesso poeta, compresi nel Cod. CCLII. N. V. 41 della Bibl. Univ. di Torino (cfr. PEYRON, *op. cit.*, p. 172): inoltre assegna arbitrariamente la rappresentazione dell'*Adelonda* « ante annum MDXC » (cfr. PEYRON, *op. cit.*, p. 63) e, per non dire altro, ignora l'esistenza della *Reina di Scotia* fra le opere del Nostro.

a far notare qui come nel trascrivere le varianti si sia dovuta superare una difficoltá iniziale, costituita dal fatto che la mancanza di una divisione in iscene ed atti impediva di riportare i passi della prima versione, offrenti diversitá, citando tra parentesi il numero della scena corrispondente nella versione definitiva. Si è creduto bene risolvere tale difficoltá girandola: senza alterare cioè la fisionomia originale delle tragedie con l'introdurre nel testo dell'ediz. 1627-28 una suddivisione in iscene ed atti non voluta dal Poeta, abbiamo invece giudicato sufficiente adottare tale suddivisione nel riferire le varianti, al fine di semplificarle e far risaltare la loro distribuzione nell'opera. Largheggiando poi un pochino nel riportare accanto a quelli del tutto differenti nelle due redazioni qualche altro verso comune alle medesime e precedente o successivo ai primi, abbiamo ovviato in maniera soddisfacente alla giá riconosciuta difficoltá di ritrovare rapidamente nel testo definitivo i passi da confrontare.

Si è detto che la suddivisione in atti e scene delle tragedie comprese nel presente volume non fu voluta dal Della Valle: è bene aggiungere però che se egli in questi lavori composti (*Iudit* ed *Ester*) o riveduti (*Reina di Scotia*) in etá provetta, quando in lui era giunto a completa maturitá un processo di formazione poetica tutto dominato dal culto per la tragedia classica, si limitò a stabilire una partizione in atti, intercalando all'azione, secondo l'uso del teatro antico, dei cori piú lunghi, nei primi cronologicamente dei suoi drammi invece, in *Maria la Reina* cioè e nella «tragicomedia» *Adelonda di Frigia*, segnò la divisione in atti e scene. A noi quindi è occorso di doverla introdurre di nostra iniziativa solo nella trascrizione delle varianti dell'*Ester*.

E per concludere il discorso sulle varianti, crediamo superfluo avvertire che nei riguardi dell'*Ester* e della *Reina di Scotia* il confronto tra le due versioni di queste tragedie ci è valso anche per migliorare il testo, allorché le diversitá del medesimo lavoro nella veste manoscritta ed in quella tipografica si riducevano ad una lettera o poco piú ed erano evidentemente imputabili a disattenzione dello stampatore o dell'amanuense.

Ma anche quando mancava il suffragio di simile confronto si è procurato di porre rimedio a qualche palese svista della stampa secentesca. Invariati però abbiamo lasciato a p. 48 della *Iudit* due pronomi c. di termine *le*, benché riferentisi grammaticalmente ad un maschile: evidentemente, occorrendo essi in un discorso pieno

di enfasi adulatoria, rivolto da *Vagao* ad *Oloferne*, il poeta nell'usarli ebbe in mente uno di quei sostantivi astratti « Maestá, grandezza, altezza » di genere femminile, dei quali largamente si serve in simili occasioni; donde questa specie di « constructio ad sensum ».

Un'ultima fondamentale osservazione ci resta a fare: tanto nel trascrivere le tragedie dall'edizione 1627-28 e le varianti dai rispettivi codici, che nel copiare da questi o da quella le *Lettere di dedica* riprodotte in *Appendice*, abbiamo rimodernato, in ossequio alle consuetudini della presente collezione, l'ortografia del testo originario.

III

Si è giá accennato qui addietro al motivo, che vieta di registrare accanto alle varianti delle prime redazioni dell'*Ester* e della *Reina di Scotia* quelle eventualmente presentate dalla *Iudit*: l'incendio, che nel 1904 infierí nella Biblioteca Nazionale (giá Universitaria) di Torino, ha distrutto insieme ad altre numerose e pregevoli opere anche il manoscritto di questa tragedia. Piú generoso, ma di ben poco, si è mostrato invece il fuoco nei riguardi del codice dell'*Ester*, conservato, come sappiamo, presso la medesima biblioteca.

Infatti dei 56 fogli a questo assegnati da B. Peyron nel suo *Catalogus* (1) quell'unico perdutosi è bensí l'ultimo foglio di guardia, ma i 55 superstiti sono ridotti in condizioni addirittura pietose: le fiamme, oltre ad averli completamente scuriti, ne hanno carbonizzato i margini, i quali si sono sfaldati, distruggendo lo scritto per uno spazio medio di tre o quattro righi, tanto in principio che in fine di pagina.

L'ordine, col quale si susseguono i fogli in questo che può chiamarsi, senza esagerare, relitto del Cod. CLXVII. N. IV. 23 (cat. Peyron), è il seguente.

Il 1° è un foglio in bianco, di guardia.

Il 2° contiene nella pagina superiore il titolo della tragedia, il nome dell'autore, la dedica « All'Altezza del Serenissimo e Potentissimo Carlo il Grande Duca di Savoia »: tutto in caratteri d'oro. Cosí pure in oro sono vergati sulla medesima pa-

---

(1) Pag. 121.

gina i fregi marginali e quello centrale, ove, comprese tra un ramo di palma e l'altro d'allòro, tra due nodi sabaudi e tra le quattrò lettere del motto FERT, troviamo in forma di sigla le iniziali del nome ducale: C. E. La pagina inferiore è in bianco.

Il 3° foglio si apre con la prima battuta, quella di *Mardocheo*, iniziando la tragedia che si estende senza interruzioni in ambo le pagine di tutti gli altri fogli.

L'ultimo, il 55° cioè, dopo la parola *Fine* reca nella pagina posteriore l'elenco dei personaggi del dramma e una didascalia intorno alla scena, ove si finge l'azione.

Manca in questo manoscritto ogni segno di datazione, e la scrittura di esso, regolare ed uniforme, dimostra la penna di un amanuense: ciò è avvalorato anche dal fatto che ci troviamo di fronte ad un esemplare di dedica.

Quantunque notevolmente diversa per la maggiore grandezza dei caratteri, anche la scrittura del Cod. XIII. E. 2 della Bibl. Nazionale di Napoli contenente la tragedia *Maria la Reina*, prima versione della *Reina di Scotia*, è certamente opera di amanuense, tanto piú che anche qui si tratta di un esemplare di dedica. Anzi la stessa alterazione, che esso presenta nel cognome del Poeta, avendosi Federico d*a*lla Valle, invece che d*e*lla Valle, sta a riprovare che chi scriveva non doveva essere l'Autore, come giustamente osserva il Croce, cui spetta anche il merito di aver accertato per primo l'esistenza di tale manoscritto nella Bibl. napoletana[1].

Rilegato in pergamena floscia con fregi dorati e ai due piatti lo stemma farnesiano variato con motivi ornamentali fantastici e sette gigli invece dei sei tradizionali, questo codice consta di 97 fogli.

I primi e gli ultimi due sono in bianco, di guardia.

Il 3° reca nella pagina superiore il titolo della tragedia ed il nome dell'autore con l'alterazione già rilevata; in quella inferiore le parole: «DEDICATA-AL-SERENISS. PRENCIPE-RANUCCIO FARNESE-DUCA-DI PARMA E PIACENZA».

Segue in ambedue le facciate del 4° la lettera di offerta al Farnese, da noi riprodotta per intiero in *Appendice* e che nella firma presenta di nuovo l'alterazione del cognome.

---

(1) Ne dá un'interessante comunicazione agli studiosi nella rivista la *Critica* n. 20, settembre 1936.

Il 5° foglio ha la prima pagina in bianco e porta nella seconda l'elenco dei personaggi con due didascalie, concernenti rispettivamente il coro e la scena.

Il 6° foglio e i seguenti recano in ambo le facce, senza interruzioni, la tragedia, la quale ha termine a metá della pagina superiore del 95°. Appunto con quest'ultimo cessa anche una numerazione di mano recente, segnata, a partire dal 3°, nell'angolo destro in basso della prima pagina d'ogni foglio.

In complesso questo secondo codice, se ne togliamo una lieve macchia al margine esterno inferiore, dovuta all'umiditá e la quale non danneggia punto la scrittura, appare in ottimo stato di conservazione. Circa la sua provenienza è senza dubbio esatta la congettura del Croce, che ritiene sia giunto alla Bibl. Nazionale di Napoli insieme agli altri dell'ereditá farnesiana, giá appartenuti alla Bibl. Borbonica. E non meno esatta di sicuro è quella che si può formulare in merito all'epoca, a cui esso risale: in base alla lettera di offerta premessavi, che porta la data 1° gennaio 1595, ci sembra naturale assegnarlo all'anno precedente, 1594, o alquanto prima.

IV

Al fine di evitare delle interruzioni troppo frequenti o lunghe al nostro discorso e per consentire agli studiosi di formarsi una precisa conoscenza dello stato passato e di quello attuale degli studi dellavalliani, abbiamo raccolto qui in fondo le notizie bibliografiche sugli argomenti trattati, accrescendole e sistemandole nella seguente

BIBLIOGRAFIA

CRONOLOGICAMENTE ORDINATA

INTORNO A FEDERICO DELLA VALLE (1560?-1628)

E LE SUE OPERE.

ALLACCI LEONE, *Drammaturgia*, Roma, Mascardi, 1666, pp. 119, 193, 272.

CRESCIMBENI GIO. MARIA, *Istoria della Volgar Poesia*, Roma, nella stamperia d'Antonio De' Rossi, 1714, libro V, p. 229.

PASINI GIUSEPPE, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, Taurini, ex Typographia Regia, 1749, Pars II, pp. 416, 417, 434.

QUADRIO FRANC. SAVERIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739. Milano, Agnelli, 1752, tomo II, p. 368; tomo III, p. 85; tomo ultimo, p. 193.

VALLAURI TOMMASO, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, Chirio e Mina, 1841, tomo I, p. 285.

IMBRIANI VITTORIO, *Natanar II.* Lettera al comm. Francesco Zambrini sul testo del *Candelaio* di G. BRUNO, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1875, p. 130, nota 1.

COLLINE GUSTAVE (pseudonimo di B. CROCE), *Notizie di opere letterarie italiane su Maria Stuarda.* Articolo della *Rassegna pugliese.* Cfr. in particolare numero settembre 1885.

CROCE BENEDETTO, *I teatri di Napoli dal sec. XV al sec. XVIII*, Napoli, Pierro, 1891, pp. 674-79 (è una ristampa dell'articolo della *Rassegna pugliese* alquanto modificato).

RUA GIUSEPPE, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, vol. XXVII (1895), pp. 202-203 e nota.

RUA GIUSEPPE, *I Poeti alla corte di Carlo Emanuele I*, Torino, Loescher, 1899, Parte II, pp. 133-34.

PEYRON BERNARDINO, *Codices italici manu exarati, qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI Januarii MCMIV asservabantur*, Taurini, apud Carolum Clausen, 1904, pp. 62-63, 112, 121, 172.

KIPKA KARL, *Marie Stuart in Drama der Weltliteratur*... Leipzig, Max Hesse, 1907, pp. 107-111 e passim nelle seguenti(1).

DE ROLANDIS G. M., *Notizie sugli scrittori astigiani*. Seconda edizione curata da V. Ratti, Asti, tip. Brignolo, 1912, p. 37.

BELLONI ANTONIO, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, s. a., pp. 256, 399, (nomina a p. 256 un *Felice* DELLA VALLE, che è il nostro *Federico*, quale autore della *Reina di Scotia*; poi, a p. 399, tra gli astri poetici minori e minimi della corte di Carlo Emanuele I di Savoia annovera un FEDERICO DELLA VALLE, che è tutt'uno col suo *Felice*).

BERTANA EMILIO, *La Tragedia*, Milano, Vallardi, s. a., p. 149. (Cita del Nostro la sola *Reina di Scotia*, della quale gli fornisce tanto il titolo, quanto il nome errato dell'autore, il BELLONI.)

CROCE BENEDETTO, *Storia dell'Età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929, pp. 360-363.

CROCE BENEDETTO, *Le tragedie di Federigo della Valle di Asti*, nella *Critica* del 20 settembre 1929, pp. 377-397. Questo studio è stato poi ripubblicato nel volume:

CROCE BENEDETTO, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 46-74.

FEDERIGO DELLA VALLE, *La Reina di Scotia*, a cura di B. CROCE, Zanichelli, Bologna, 1930, Prefazione.

GARDNER E. G., *English history and italian drama*, in *Annual Bulletin of the Modern Humanities Research Association*, luglio, 1930.

NERI FERDINANDO, *Nella terra d'Alfieri*. Articolo di terza pagina del giornale *La Stampa*, Torino, 4 agosto 1930.

ANGLOIS LUIGIA, *Il teatro alla corte di C. Emanuele I di Savoia*, Torino, Arti grafiche Bairati, 1930. Parte I, cap. V, pp. 71-88.

(1) Cfr. la recensione, che di questo libro fa B. CROCE in *Problemi di estetica*, Bari, Laterza, 1926, pp. 84-90.

MOMIGLIANO ATTILIO, *Storia della letteratura italiana dalle origini ai giorni nostri*, Messina, Principato, 1936, pp. 309-314.

CROCE BENEDETTO, *Ancora della «Reina di Scotia» di Fed. della Valle*, nella *Critica* n. d. 20 settembre 1936, pp. 389-393.

CALCATERRA CARLO, *Controriforma e Seicento*, nella raccolta miscellanea: *Un cinquantennio di studi sulla Letteratura italiana (1886-1936). Saggi dedicati a V. Rossi*, Firenze, Sansoni, 1937, p. 256 e nota.

RUSSO LUIGI, *Ritratti e disegni storici da Machiavelli a Carducci*, Bari, Laterza, 1937, p. 349.

PEDRINA FRANCESCO, *Storia e antologia della letteratura italiana*, Milano, Trevisini, 1937, vol. II, pp. 28-29.

MANNUCCI FRANC. LUIGI, *Storia della letteratura italiana*, Torino, Paravia s. a., (1938), vol. II, p. 159.

FILOSA CARLO, *Contributo allo studio della biografia di Federico della Valle*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, dicembre, 1938.

INDICE